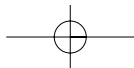
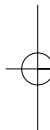
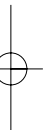


L'eco

44



GABRIELE ALBERTINI

SINDACO SENZA FRONTIERE

FATTI E IDEE PER UN CONDOMINIO GLOBALE

A cura di Andrea Zet

Prefazione di Antonio Ferrari

MARIETTI 1820

Realizzazione editoriale: Arta snc, Genova

Stampa e confezione: Legatoria Varzi - Città di Castello (PG)

Le fotografie riprodotte nel libro appartengono all'Archivio del Comune di Milano, salvo dove diversamente indicato.

I edizione 2008

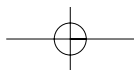
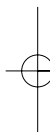
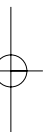
© 2008 Casa Editrice Marietti S.p.A. - Genova-Milano

ISBN 978-88-211-6447-7

www.mariettieditore.it

Finito di stampare nel mese di luglio 2008

Totus mundus nostra habitatio fit
Jeronimo Nadal



Indice

| | |
|---|-----|
| <i>Prefazione</i> di Antonio Ferrari | 9 |
| Capitolo I. Ove si narra di una singolar tenzone tra giganti, dei consigli degli gnomi e di un martello alla Casa Bianca | 15 |
| Capitolo II. Ove si narra del maestro americano, della sua finestra rotta, di altri amici europei e della <i>grandeur</i> dei cugini d'Oltralpe | 37 |
| Capitolo III. Ove si narra di curiose nemesi tra gli eredi delle rivoluzioni e quelli delle "fabrichette" | 57 |
| Capitolo IV. Ove si disquisisce se gli eredi di Giulio Cesare risiedano ancora a Londra | 77 |
| Capitolo V. Ove si narra di numerosi incontri con le sentinelle della sicurezza mondiale | 89 |
| Capitolo VI. Ove si narra di come talvolta vagando nel deserto ci si possa imbattere in qualche pilastro di saggezza | 103 |
| Capitolo VII. Ove si narra della Città Eterna, della Terrasanta e dei maestri di fede che vi abitano | 121 |
| Capitolo VIII. Ove si narra di fanti, cavalieri alati e marinai e della memoria perduta di antiche battaglie | 139 |

| | |
|--|-----|
| Capitolo IX. Ove si narra di grandi architetti, nuovi alchimisti della città e di possibili condomini perfetti | 157 |
| Un vero capo | 165 |
| Indice dei nomi | 167 |

Prefazione

«Il destino dell'uomo è il suo carattere». Questo straordinario pensiero di Eraclito, spesso ignorato o dimenticato ma valido sempre, comunque e per chiunque, diventa prezioso valore aggiunto quando si devono descrivere e raccontare personaggi che riescono naturalmente a imporsi: ben oltre il ruolo che la vita e la fortuna hanno deciso per loro.

Uno di questi personaggi è sicuramente l'ex sindaco di Milano e oggi deputato europeo Gabriele Albertini, imprenditore prestato alla politica, che però non ha tutto dell'imprenditore, in quanto gli è ostico coniugare la sua indubbia determinazione con il cinismo; e ha ancor meno del politico, perché non è un freddo calcolatore e non sa dissimulare. Se è soddisfatto, turbato o infuriato glielo leggi in faccia. Anzi, prima di scrutargli il volto lui ti avrà già illustrato e spiegato il suo stato d'animo.

Dopo averlo conosciuto, frequentato, ed esserne diventato amico, credo di aver capito – e ovviamente condiviso – quanto diceva e scriveva di lui il grande Indro Montanelli, colpito non soltanto dalle capacità e dall'entusiasmo, ma dalla volontà di Albertini di coltivare orgogliosamente la propria autonomia di giudizio, pur aderendo a una precisa parte politica ed essendo un ammiratore leale del suo leader, Silvio Berlusconi. E poi Montanelli aveva sottolineato le straripanti doti umane dell'ex sindaco, che gli consentono di cogliere dettagli che a un uomo pubblico generalmente sfuggono, o vengono ritenuti marginali; e che gli permettono di farsi raccontare dall'importante interlocutore del momento anche qualche segreto, meno protetto –

grazie al clima che Albertini riesce a creare – dalla maschera sociale che quasi tutti indossano, soprattutto se occupano posizioni di potere.

Ho avuto modo di esserne diretto testimone durante alcuni incontri internazionali che il primo cittadino di Milano ha avuto nei suoi nove anni di governo. E che ora raccoglie e commenta nel libro che state leggendo, scritto in collaborazione con l'intervistatore Andrea Zet. È proprio in questa dimensione, lontana dalle lusinghe e dalle trappole della politica italiana, sia essa nazionale o locale, che l'ex sindaco ha raggiunto traguardi assai lusinghieri, tessendo abilmente e cementando amicizie che sono diventate un grande patrimonio della città e dei suoi amministratori.

Con la regina Rania di Giordania, che essendo una donna moderna e libera soffre spesso le gabbie del protocollo, si è creato un profondo rapporto di amicizia. Se la sovrana ha con Milano un legame davvero speciale, è anche merito di Albertini. Non soltanto per le attenzioni che le ha riservato (“Ambrogino d'oro” e cittadinanza onoraria), ma per la capacità di parlarle con dolce franchezza, e di rifuggire dai convenevoli di rito. Al gruppo di fotografi che, davanti a Palazzo Marino, chiamavano a gran voce Rania, come se fosse un'attrice di grido o una top model, per poter scattare un'efficace istantanea, il sindaco rivolse un rimprovero, ricordando che non avevano di fronte una star ma una regina. Voleva essere premuroso e protettivo, e il suo intervento strappò un affettuoso sorriso alla sovrana.

Durante una visita dell'allora sindaco di Gerusalemme, poi vicepremier e oggi capo del governo Ehud Olmert, incontro al quale ero stato invitato nell'ufficio del sindaco, vi fu un vivace scambio di battute. Albertini stava ricordando a Olmert che nella sua Gerusalemme era andato ad abitare un cittadino milanese di adozione, di cui la città era assai fiera: uno dei più grandi principi della Chiesa cattolica, il cardinale Carlo Maria Martini. Il futuro premier di Israele, che non aveva ancora acquisito il necessario aplomb diplomatico, rispose con un tono

quasi sprezzante: «Sapesse quanti vescovi e preti abbiamo a Gerusalemme!». Di fronte alla fiera, e un po' risentita insistenza del padrone di casa, Olmert corresse in fretta il suo atteggiamento e le sue parole. I due sono diventati amici.

Nel 2006, durante un viaggio in Terrasanta, il sindaco di Milano incontrò in quattro giorni tre capi di Stato (re Abdallah II ad Amman, Abu Mazen a Ramallah, e Moshe Katsav a Gerusalemme), e uno che lo sarebbe diventato poco dopo, il premio Nobel per la pace Shimon Peres. Quasi un record! Da far invidia a molti capi di governo. E soprattutto un riconoscimento, non soltanto all'importanza di Milano ma alla personalità del suo sindaco. In occasione di quel viaggio vi fu persino un episodio che stava per provocare un caso diplomatico. Si era alla vigilia delle elezioni israeliane, e il partito laburista contava sul tacito sostegno del presidente palestinese. Tuttavia, ricevendo Albertini a Ramallah, Abu Mazen, sentendosi a proprio agio in quel clima di contagiosa confidenza, disse chiaro e tondo di puntare sulla vittoria di Olmert, che era al timone del partito centrista Kadima, fondato da Ariel Sharon. Ricordo che rivolsi a un altro dei presenti, Janiki Cingoli, direttore del Centro italiano per la pace in Medio Oriente, un'occhiata stupefatta. Immaginavamo entrambi quali sarebbero state le conseguenze di quella dichiarazione. Non fummo smentiti dai fatti.

Quindi, non deve stupire che Albertini sia stato trattato come un capo di Stato da Vladimir Putin, interessato a Milano sin dai primi giorni della sua nomina al vertice della Russia che aveva abbandonato il comunismo. Non stupisce che abbia creato una corrente di simpatia con l'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e con l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl. La capacità del sindaco di individuare in un baleno la psicologia degli interlocutori non può che essere figlia del carattere, dell'educazione e della curiosità di quest'uomo, che ha studiato dai gesuiti, che è affascinato dall'avventura politica, rivoluzionaria e umana di Lawrence d'Arabia, che si abbandona

volentieri a qualche entusiastico cedimento infantile, con il gusto della veniale provocazione.

Come quando, incontrando quel finissimo intellettuale e diplomatico che è il cardinale Jean-Louis Tauran, prelado di livello e di equilibrio davvero straordinari, si avventurò in una discussione decisamente ardita, sostenendo che occorreva convincere le prostitute a lasciare le strade e riaprire quelle che un tempo erano le “case chiuse”. Citando anche un esempio che in quell’occasione poteva sembrare dissacrante, quindi doppiamente imbarazzante: non lontano dalla basilica di S. Pietro, quando la Chiesa era uno Stato e aveva un potere temporale, esistevano i “lupanari”. Questo per dimostrare che la Chiesa aveva saputo affrontare con realismo anche laicissimi problemi. Albertini, nel libro, confida che temeva di averla fatta grossa. Invece il cardinale Tauran, aperto e moderno, non consentì all’imbarazzo di prevalere. In fondo quel pensiero veniva da una persona sincera e autentica.

Ed è proprio la sincerità, oltre la condivisione dei valori, ad avere cementato l’amicizia tra Albertini e il cardinale Martini. Due personalità assai diverse, almeno in apparenza. Difficile accostare lo ieratico e solenne principe della Chiesa, che sa dare a ogni parola pronunciata il peso della propria autorevolezza, e lo spontaneo e vulcanico ex sindaco, che però ama la cultura, l’arte, la musica, e soprattutto frequenta assiduamente quel tribolato compagno di viaggio che si chiama “dubbio”.

Mi ha colpito quanto gli consigliò il cardinale Martini dopo la prima affermazione alle elezioni amministrative, e che il sindaco ha puntigliosamente appuntato: «Adesso è il momento della gioiosa vittoria, il consenso elettorale, i suoi collaboratori saranno felici di essere in questo luogo e ruolo così importante, il governo della seconda città d’Italia. Ma poi arriveranno le critiche, le invidie, le gelosie, lei soffrirà per queste responsabilità. Per quello che sento del suo profilo, lei non è persona che possa adeguarsi alle realtà diverse da lei senza risentirne, perché non si adatta a questo mondo fatto di compromessi e di

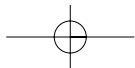
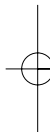
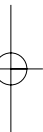
ruoli; lei crede in quello che pensa e fa quello che dice. In questo senso mi sento di dire che non so se il ruolo che ricopre è fatto per persone come lei».

Un pensiero profondo e straordinariamente centrato. Ecco perché i personaggi e gli incontri raccontati in questo libro hanno i colori pastello della freschezza, talora impreziositi da qualche ingenuità. (Grazie, Pascoli: è necessario proteggere il fanciullino che è in tutti noi, nessuno escluso!).

Albertini, un giorno, parlando di sé, disse con un pizzico di civetteria che, lasciando la poltrona di sindaco, alla peggio sarebbe stato ricordato come un buon “amministratore di condominio”. Non immaginava, o forse sapeva benissimo che questa “auto-qualifica” sarebbe stata utilizzata da qualcuno con un po’ di malevolenza, per sminuire il suo ruolo.

Tuttavia, quel che ha fatto e ha lasciato questo sindaco anomalo, che ama collezionare onorificenze e cavalierati, è importante, concreto, e resterà. Delle sue collezioni, però, la più preziosa è la più impalpabile: aver saputo cogliere, raccogliere, apprezzare e classificare l’umanità degli altri.

Antonio Ferrari
Editorialista del “Corriere della Sera”



Capitolo I

Ove si narra di una singolar tenzone tra giganti, dei consigli degli gnomi e di un martello alla Casa Bianca

Il primo “momento magico” sullo scenario internazionale fu certamente il 15 maggio 1998 a Birmingham, più precisamente alla City Council House, in occasione del G8. Perché lo si può definire così?

Perché ebbi una generosa presentazione dalla collega e amica Petra Roth, borgomastro di Francoforte, che avevo incontrato nel corso delle frequenti riunioni tenute in quei giorni nella residenza comunale di Highbury Hall insieme ai sindaci delle città gemellate con Milano, ovvero le capitali economiche o le seconde metropoli dei Paesi aderenti al G8. Avevamo solidarizzato e mi presentò a Helmut Kohl. Non capivo il tedesco, ma il significato delle frasi era reso palese dagli sguardi e dall'atteggiamento assunto dall'allora cancelliere. La Roth mi presentò con un tratto molto amichevole e in quell'occasione, in un inglese stentato quanto il mio che quindi ben comprendevo, Kohl ricordò quel che aveva già affermato al Bundestag. In quei giorni la partecipazione dell'Italia alla moneta unica europea era in forse, e i dubbi provenivano soprattutto proprio dall'area del marco.

In quegli stessi mesi incontrammo anche Hans-Olaf Henkel, presidente della BDI, la Confindustria tedesca, uno dei protagonisti della benedizione che l'*establishment* politico e imprenditoriale tedesco diedero all'entrata dell'Italia, laddove quello finanziario era meno convinto. Di fronte alla scettica assemblea dei deputati tedeschi, Kohl elogiò Milano e la Lom-

bardia come uno dei luoghi più dinamici al mondo nella produzione di ricchezza grazie alla creatività del sistema dei distretti industriali, quindi non solo i grandi poli e i loro indotti di subfornitori, ma anche il sistema reticolare di tante imprese. Un'organizzazione tipica del territorio italiano, nel quale si riscontravano due eccellenze: dinamismo e capacità imprenditoriale. Potremmo dire, in chiave economica, che l'Italia, la Lombardia, Milano, ma per estensione tutto il Nord-est, hanno messo in pratica proprio quanto sosteneva Carlo Cattaneo, che parlò dal balcone di Palazzo Marino durante le epiche Cinque Giornate. Egli aveva identificato nel federalismo la condizione più favorevole per far emergere il meglio delle grandi nazioni e dei piccoli villaggi. Un'entità nella quale l'aggregato, la finanza, la ricerca, la tecnologia richiedono grandi dimensioni e sinergie, ma al contempo utilizzano e valorizzano le qualità del singolo imprenditore, della famiglia e dell'individuo, di cui risultano fondamentali i fattori creativo e organizzativo. Così si concluse questo nostro cordialissimo colloquio. Kohl è un gigante, politico ma non solo: non l'avrei mai immaginato così immenso, con quella sua grande mano che mi avvolse con grande calore. Dopo le sue lodi mi sentivo tronfio come un tacchino.

La mia sorpresa, successivamente, divenne tale che quasi pensavo di vivere in un sogno, o di delirare. Mi sembrava di essermi sdoppiato, di guardarmi dall'esterno, non credendo ai miei occhi quando Richard Daley, il sindaco di Chicago, città anch'essa gemellata con Milano, mi presentò a Bill Clinton. Il presidente degli Stati Uniti d'America mi diede un'impressione di straordinaria cordialità quando mi posò la mano sulla spalla – la stessa mano a cui sarebbe bastato premere un pulsante per scatenare una guerra mondiale termonucleare – e disse: «*I love Milan*». Poi raccontò del perché gli piacesse questa città: per la moda, per la Scala, per il dinamismo del territorio, e se non sbaglio mi disse anche che era venuto a Milano da studente, e aveva visitato il Cenacolo. Mentre Clinton magnificava Milano, si era avvicinata anche la moglie Hillary, che mi parlò di moda

e del teatro dell'opera. Proprio in quel mentre ritornò Kohl, e così potei assistere a un singolare "cinguettio", che divenne peraltro quasi aggressivo, tra quei due colossi della politica ma anche dell'economia, poiché ovviamente rappresentavano le principali economie mondiali. Erano entrambi anche fisicamente imponenti: non certo per la stazza, ma in altezza Clinton si confrontava con l'enorme Kohl. E io, in mezzo a loro, ero un po' intimidito anche per la circostanza: in fondo ero sindaco solo da un anno. Ricorreva infatti, quasi una coincidenza voluta dal destino, il primo anniversario da quando il 15 maggio 1997 avevo giurato fedeltà alla Repubblica davanti al prefetto e avevo ufficialmente assunto l'incarico di primo cittadino di Milano. Queste le parole esatte di Kohl: «*This is the chief of Milan*» e poi «*a very good friend of our Mayor Roth of Frankfurt*». Poi disse che il nostro territorio rappresentava un'area di eccellenza, di dinamismo e di sviluppo in tutti gli ambiti: dalla produzione della ricchezza alla ricerca tecnologica, persino alla creazione di nuove frontiere della società moderna con l'integrazione dei migranti. In sostanza una scintilla di modernità squisitamente europea: Kohl naturalmente la vedeva in un'ottica che definirei "nazionalista" europea. A questo punto la mia sorpresa divenne entusiasmo. L'etimologia di questa parola pare risalga alla parola greca εἰνθεός, *eintheos*, ciò che fa partecipare la divinità al nostro stato d'animo, ovvero di come noi lo proiettiamo sul concetto di divino: senza limiti, eterno, il bene assoluto e quant'altro. Ora questo entusiasmo rischiava di arrivare alla farneticazione poiché il litigio tra Clinton e Kohl su chi avesse parlato meglio di Milano raggiungeva livelli curiosi. Anche Clinton, infatti, si era profuso nelle lodi dei distretti di Milano e della Lombardia con gli stessi aggettivi, con la stessa declinazione logica e di conoscenza del territorio, considerando quello che si riusciva a fare in questi spazi dell'Europa un esempio da imitare e un modello positivo in cui credere. Naturalmente il pensiero di Clinton era grosso modo "non sono contro l'Europa, ma sono nella condizione di dover tutelare le

prerogative e gli interessi degli Stati Uniti, perché l'Europa potrebbe diventare un antagonista sullo scacchiere mondiale". D'altra parte, Clinton acutamente non parlava solo della Germania, ma anche di un altro Paese europeo non ancora pienamente riconosciuto quale potenza industriale. Ecco, trovarmi in mezzo a un *certamen* tra antagonisti di tale peso mi lasciò davvero strabiliato.

Per rendere più attuale questa riflessione, a posteriori lei pensa che Kohl avesse ragione a difendere a tal punto l'ingresso dell'Italia nell'euro? Considerando anche la solidità della nostra economia, non solo lombarda ma anche nazionale?

È una bella domanda. A distanza di tempo possiamo dire che l'obiettivo, il profilo strategico di quello che allora Kohl discusse e volle difendere è anche il nostro pensiero. Credo che senz'altro quello dovesse essere il traguardo, quello è stato e in esso ci riconosciamo. Indubbiamente rimane altresì vera l'espressione che lei ha usato nella domanda ricordando il discorso di Kohl: non possiamo lasciare fuori un Paese che ha le caratteristiche dell'Italia. Anche ora, nonostante tutto quel che ci viene detto e quel che ci accade, siamo comunque la sesta economia nell'ambito del G8. Forse persino la quinta, se consideriamo anche l'economia sommersa che non risulta nel Pil e che forse, nell'Italia centro-meridionale e insulare, è in proporzione molto più pesante che nel sistema produttivo più strutturato, maturo e moderno dell'Italia centro-settentrionale e, in particolare, della "Padania". Credo che includendo questo dato noi sorpassiamo altre nazioni che hanno una condizione più simile al Nord Italia come struttura di rapporti tra società e Stato, fiscalità e legalità. Sull'obiettivo siamo quindi d'accordo; riguardo al percorso, ci sarebbe voluto un atteggiamento più cauto dei nostri governi per arrivare al traguardo con un passaggio forse più mediato o più controllato. Basti pensare al fatto che noi, diversamente dal marco o dalla sterlina, non avevamo i

centesimi. Una lira era di per sé già un valore irrisorio. Ora noi abbiamo in tasca una moneta che vale mille lire: sono i 50 centesimi di euro, il cui aspetto ricorda le venti lire del vecchio conio. Il fatto che non ci sia la banconota da un euro e che ci siano i centesimi, secondo alcune ricerche ha pesato molto. In maniera inconsapevole, dal momento che da un giorno all'altro si sono considerate minutaglia, quasi un peso nelle tasche, delle monete il cui valore non è poi così trascurabile: diverse decine, magari centinaia di vecchie lire. In un convegno Giulio Tremonti ha sottolineato che, secondo un calcolo del ministero del Tesoro, ogni italiano mediamente butta via, sbagliando a calcolare, o in mance o per un difetto di considerazione, due euro al giorno. Ovvero 60 euro al mese, pari al 10% di una pensione minima. Inoltre, il fatto che l'euro, invece di corrispondere a 1936,27 lire, sia stato percepito come equivalente a 1000 lire ha creato delle ricadute negative sulla capacità di spesa del cittadino e quindi sui consumi, sugli investimenti e quant'altro.

Tornando all'euro e all'Europa che così è stata concepita, io mi sono soffermato sulla questione del cittadino, cioè sul fatto che si dovesse finalmente pagare un oggetto non con l'inflazione a due cifre o con il debito pubblico. Queste modalità procrastinavano il problema, rimandando il pagamento di quanto si comprava a valori più bassi alle generazioni future. Noi ci siamo concessi una qualità della vita più alta rispetto alle nostre risorse per molti anni: quelli dell'autunno caldo, della contestazione, del compromesso storico strisciante. Insomma gli anni Settanta e Ottanta, gli anni poi della "Milano da bere", ma anche dell'Italia "da mangiare". Facendo debiti che rimarranno ai nostri nipoti e pronipoti, certamente la nostra generazione e quella dei nostri fratelli maggiori ha scialacquato ricchezza. Ecco, l'euro ci ha obbligato a rimettere in gioco i nostri debiti e ad attualizzarli. Si è trattato di una conseguenza logica. Non potevamo pensare in maniera diversa: noi avevamo percorso una strada che ha allontanato l'Italia dall'Europa poiché obiettivamente avevamo delle condizioni politiche tutte nostre. Mi pare

che Léon Blum abbia definito il Partito comunista italiano «*un parti nationaliste étranger*»; la Chiesa cattolica, nella sua visione escatologica, ha una concezione dell'economia e della ricchezza prodotta, non dico contigua, ma certamente sovrapposta dal punto di vista valoriale. Il Discorso della montagna racconta qualcosa della concezione del cattolico, diversamente dallo scintoismo, che considera il lavoro una volontà di Dio incarnata dall'uomo. Per noi è una condanna: «lavorerai col sudore della fronte», oppure: «partorirai con dolore». Per cui noi abbiamo percorso una strada nella quale, per tenere la linea, per rimanere nella divisione di Yalta, dovevamo accontentare la domanda di benessere più di quanto realmente fossimo in grado di fare. È stata una scelta, giusta o sbagliata che fosse. Qualcuno avrebbe potuto essere thatcheriano, ma avrebbe dovuto affrontare un conflitto più violento con la società. Questo ci ha forse penalizzato, però non potevamo non stare in Europa. Avevamo dei debiti e qualcuno i debiti li deve pagare: noi li abbiamo fatti e noi li dovremo pagare.

Tornando ai due cantori delle virtù di Milano e della sua economia, Clinton e Kohl, che impressione ne ha avuto dal punto di vista umano e caratteriale?

Di Clinton mi ha colpito la straordinaria capacità d'impatto immediato. Un uomo che ti guarda e dialoga con te come se non avesse fatto nient'altro che conoscerti. In quel momento si ha la sensazione che ti stia dedicando un'attenzione che ha avuto sempre. È una capacità di recitazione spontanea, qualcosa di subliminale del cosiddetto animale politico che ha investito anche me: «*I love Milan*», il ruolo, il sorriso, lo sguardo con un interesse esclusivo per la persona che in quel momento è di fronte a lui. Kohl è uomo di grande "peso": meditativo, razionale, cartesiano, di grande energia e di grande volontà. Forse, almeno epidermicamente, meno cordiale rispetto a Clinton. Però solido: una persona a cui potresti prestare l'automobile o com-

perare la sua. Con questo non voglio certo dire che sia una mammola, o che sia dominato dagli scrupoli morali. Tornando a Clinton, pur affascinante, poteva dare l'impressione di essere un affabulatore, un tipo in grado di confonderti grazie a un'inata simpatia.

Di Bill Clinton torneremo a parlare. O magari della poltrona sulla quale fu obbligato a sedere nell'ufficio dell'onorevole Henry Hyde al Congresso, quando parleremo di Washington e della visita alla Casa Bianca. Ma dica, mentre questi due giganti ricordavano le virtù di Milano, del suo territorio e la sua competitività, cosa faceva l'allora presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi?

Era nella sala, ma non stava assistendo alla scena, dovetti raccontargliela quando lo incontrai pochi attimi più tardi e a mia volta gli presentai gli altri colleghi sindaci. Pronubo Stefano Parisi, allora Direttore generale del Comune, che da qualche mese aveva lasciato il Dipartimento economico della Presidenza del Consiglio e di Prodi era stato quindi collaboratore. Raccontai dunque del colloquio con Clinton e Kohl: il premier ne fu da un lato compiaciuto, ma dall'altro lasciò intendere che avrebbe preferito che i distretti non fossero rappresentati soltanto da Milano e dalla Lombardia. Effettivamente ci sono anche quelli emiliani, seppure con caratteristiche un po' diverse.

Un raffronto tra il generoso Kohl e il suo successore Gerhard Schröder, che lei incontrò nel 1998 al "Corriere della Sera" poco prima che divenisse cancelliere?

Innanzitutto c'è una promessa non mantenuta: Schröder ha dimostrato di non essere un buon boy scout. In quel colloquio, durante il brindisi finale, raccolsi il suo impegno, qualora fosse stato eletto, di ribadire quanto già affermato dal cancelliere Kohl sui distretti di Milano, l'ammirazione per l'industriosità e

la capacità innovativa del nostro territorio e della sua gente. Schröder disse: «Se diverrò cancelliere lo dirò anch'io». Eravamo alla presenza di buoni testimoni, di qualificati esponenti della nostra economia. C'era infatti il vertice del gruppo Rizzoli, fra cui Cesare Romiti. Come in altri casi in cui si sono avverate le mie profezie, ad esempio con il non ancora presidente Carlo Azeglio Ciampi, gli risposi che la prossima volta che fosse venuto a Milano, ci saremmo incontrati con lui cancelliere. E che avrei volentieri riscosso il mio credito. La cosa avvenne, sia per il cancellierato sia, mi risulta, per una sua visita a Milano in occasione del meeting dei partiti socialisti europei. Si trattò però di un fugace passaggio, dall'aeroporto al convegno e ritorno. Non si trattene in città e quindi non ci fu, da parte nostra, l'occasione di "riscuotere" il credito. Con questo episodio, raccontato un po' per scherzo, intendo cercare di interpretare il personaggio: nel corso di quell'incontro, che fu abbastanza lungo – una colazione di quasi due ore –, ebbi l'impressione di un uomo molto sagace, molto furbo, forse con una punta di opportunismo. Abile, più che etico. Non intendo con questo dire che fosse persona eccessivamente disinvolta. Assolutamente no, però vi era qualcosa... Mi colpì, e molto, la sintonia con i suoi collaboratori, con le persone che lo accompagnavano. Non sapevo chi fossero, ma pur non conoscendo il tedesco vedevo un dialogo serrato, intenso, preparato. Leggendo il suo curriculum vidi che era un politico di professione, che era nato in una famiglia di modeste condizioni e si era mantenuto agli studi da solo, che aveva fatto la gavetta. Molto lodevole e apprezzabile. Se si nasce principi si ha un indubbio vantaggio, ma se lo si diventa allora il riconoscimento per la propria volontà e per le proprie capacità deve aumentare. Quindi merita lode chi riesce a raggiungere quei livelli partendo dal basso e non da condizioni di agiatezza e di tranquillità. Al contempo ebbi la sensazione di un uomo molto abile, con una notevole capacità nel negoziare. Bravo nell'uso di tutti gli strumenti della politica intesa come possibilità di far credere una cosa e farne un'altra, di

muoversi con arguzia interpretando il ruolo in maniera anche spregiudicata. Queste furono solo le impressioni iniziali, ma non so se possiamo trovarle confermate o realizzate, al di là dell'episodio, quasi insignificante, della mancata promessa nei miei confronti. Non è che me la sia presa, poi il destino si è compiuto e spero che a questo punto sia Angela Merkel a pensare a Milano.

Quindi Schröder le ricordava più Clinton che Kohl.

Giusto! Ricordava forse più Clinton che Kohl. Però non aveva il fascino di Clinton, perché l'inquilino della Casa Bianca nella capacità di ammaliare era veramente unico. Quell'attimo con la mano sulla spalla, gli occhi che ti dicono «*I love Milan*» come se non avesse mai fatto altro nella vita che amare Milano.

Un grande mestierante?

Forse c'è qualcosa di più del mestiere. C'è, credo, un'autoconvinzione di sincerità che viene comunicata in queste situazioni. Qualcosa che ha anche il presidente Silvio Berlusconi quando crede sinceramente alle proprie "bugie". Voglio mettere la parola tra virgolette, perché non dice bugie. Non per calcolo si immedesima così intensamente nel ruolo che sta assumendo da divenire sincero, anche se può avere delle riserve su ciò che afferma. Non tutti lo sanno fare.

Tornando ai punti fermi di quello che è stato il suo programma di lavoro sia nel primo sia nel secondo mandato, si è avuta l'impressione che la missione in Inghilterra del maggio 1998 le abbia permesso di avviare due confronti importanti: uno sul tema del benchmarking, quindi del confronto tra comportamenti virtuosi delle amministrazioni locali, e non più dei governi, come nel caso dell'ingresso nell'euro; l'altro sul tema delle privatizzazioni. In quei mesi cominciava il processo di vendita di una quo-

ta dell'AEM, la società milanese dell'energia, e in quei giorni a Londra lei incontrò i più grossi personaggi della finanza.

È effettivamente un accostamento tra due scenari apparentemente lontani, ma in realtà molto contigui. Le amministrazioni delle città sono confrontabili, anche se possono risultare diverse le situazioni politiche, normative e/o legislative. Ma ormai, partecipando a un insieme europeo, sono le competizioni fra i territori e le città a emergere. Quella che è stata definita la *coopetition* e che io ho mutuato e ripetuto nel confronto tra Roma e Milano. Fasi in cui le amministrazioni delle città si confrontano sui problemi, spesso sovrapponibili: l'inquinamento, il gigantismo urbano, le nuove concezioni della città *metropolis*, metropoli, ovvero aggregato non più confinato, come nella concezione storica, nel territorio limitato di un comune, poi di uno spazio agricolo e poi di altre città. Ora esistono delle reti che si allargano e si diffondono. Il traffico e i parcheggi, i problemi sociali, le aree dismesse che devono diventare città, la produzione di energia, l'attrattiva esercitata dalle università, dalla finanza, dalle industrie manifatturiere o non, dal terziario. Il tutto rapportato agli effetti indesiderati della concentrazione che determinano un abbassamento della qualità della vita, nonostante la ricchezza. Per cui queste città europee, gemellate anche da situazioni strutturali analoghe, si sono incontrate per individuare alcuni settori e alcuni punti su cui confrontare le proprie esperienze sulla base di problemi comuni e quindi cogliere le *best practices*, cioè quella che può sembrare la soluzione gestionale, normativa, economica più appropriata. Si trattava cioè di individuare un paradigma condiviso per confrontare tali esperienze l'una con l'altra, pur in presenza di un quadro competitivo. Quindi Francoforte, Birmingham, Milano o Barcellona avrebbero continuato a competere come centro di attrazione per ospitare le Olimpiadi, piuttosto che un più accelerato sviluppo della Borsa, oppure la possibilità di attrarre capitali stranieri magari francesi e spagnoli a Milano e italiani a Lio-

ne. Questo era dato per acquisito e scontato, anzi riconosciuto come quasi un valore: non era antagonismo, ma competizione positiva, quasi emulazione, però avremmo messo lealmente a confronto le esperienze fatte. Il tema delle privatizzazioni è apparentemente estraneo, poiché i Comuni, sulla base di quanto si diceva prima, sono anche delle imprese di servizi, delle grandi holding con risorse, capitali, proprietà. Tutti elementi che la grande competizione mondiale tra territori, non più tra nazioni o tra singole imprese soltanto, porta a dover necessariamente valorizzare. In poche parole bisogna con efficienza spremere il valore di quello che si ha, magari anche cambiandolo, ad esempio vendendo una società dell'energia investendo i proventi in infrastrutture. Quelli erano i giorni in cui stavamo facendo propaganda alle azioni dell'AEM, che era in via di privatizzazione. Ci si trovava già nella fase in cui cercavamo acquirenti per il risparmio diffuso, ma anche per i quattrocento investitori istituzionali che poi se ne avvantaggiarono: comprarono bene e vendettero meglio. Certo, stavamo cedendo le azioni di una società che cento anni fa aveva avuto l'obiettivo di tutelare il territorio, i cittadini e le imprese del luogo in cui l'industrializzazione si stava sviluppando più impetuosamente e in modo innovativo. Milano era il posto in cui il consumo di energia era più alto, ma anche quello dove l'energia era più cara. La costituzione dell'AEM ebbe quindi una funzione sociale per la cittadinanza e per le imprese. A distanza di anni, questo sistema si era livellato e pianificato. E, allora, perché avremmo dovuto mantenere in nostro possesso delle azioni che ormai avevano un valore elevato e non piuttosto cederle e con i proventi costruire metropolitane, case popolari o altri servizi per essere attrattivi ed erogatori di qualità di vita per i cittadini, per tutti i cittadini?

Ho ancora in mente le fotografie di Margaret Thatcher con i soloni della finanza: la "Lady di ferro" è stata la protagonista di questa palingenesi del pubblico scopo e della privata gestione. L'utilità era pubblica, ma il metodo per raggiungerla non era quello delle burocrazie e degli apparati, bensì quello del-

l'imprenditorialità al governo. È ciò che abbiamo cercato di realizzare nel nostro "turno di guardia". E credo di poter dire con brillanti successi, alcune difficoltà, molti contrasti, ma alla fine con un esito che è innegabilmente quello delle cose realizzate. Proprio in quel frangente si coniugava l'accostamento tra il confronto competitivo delle altre città presenti al G8 di Birmingham e l'esperienza inglese in tema di privatizzazioni del governo Thatcher. Mi sovviene un'associazione di idee tra un brano del suo libro *Gli anni di Downing Street* e quello che è accaduto durante la fine del mio mandato riguardo alle privatizzazioni e non solo. La Thatcher stava perdendo pezzi della maggioranza, dato che la sua politica, non populista ma popolare, aveva provocato dei dissensi. Nel momento in cui toccò alcuni privilegi, i minatori del Galles per difenderli scioperarono per 18 mesi, anzi, per qualche anno, generando disgregazione sociale e conflitto. Poi, a distanza di tempo, si colsero i benefici di un orologio in orario. Ma c'è una fase in cui la coerenza si paga in termini di perdita di consenso. Sorgono dei dubbi, politicamente qualcuno vive quella che, in termini psicologici, si chiama regressione. C'è chi si rifugia nelle proprie origini, si allontana nel tempo, se non anche nello spazio, e si rivolge al suo gruzzoletto di memoria e di sicurezza: il suo bacino elettorale, il suo piccolo gruppo di consenso, poiché è quello che gli dà il ruolo che sta esercitando. E così si perde la visione d'insieme. Questo accade quotidianamente: qualcuno dice che investire in un'opera pubblica genera dissenso; non si vogliono tagliare degli alberi per costruire un parcheggio oppure non si vuole privatizzare perché si rischia di essere criticati dalla stampa. Ecco, in tema di privatizzazioni c'è un po' questo aspetto. Il pubblico al governo, il sistema dei partiti, difficilmente rinuncia ad avere posti, ruoli, apparati di gestione, perché è tipico di chi governa volere tutto questo. Però per fare qualcosa per la società, per le prossime generazioni, invece che solo per le prossime elezioni bisogna lavorare in tutt'altra direzione: pensare al futuro, e non alla poltrona.

Nel corso del tour tra gli gnomi della finanza londinese, come le sembrarono le loro impressioni rispetto alla strategia di privatizzazioni?

Per quanto concerne le grandi banche d'affari londinesi, facemmo il tour di Warburg, JP Morgan, Schroeder's. Durante una cena nella foresteria ovattata della Fleming, arredata con pezzi pregiati, tra cui il tavolo in legno lucidissimo tipico delle sale da pranzo dell'aristocrazia inglese e una collezione di magnifici quadri, quello che sarebbe diventato il direttore generale del Comune, Giorgio Porta, allora assessore alle Privatizzazioni, si esibì in un'indimenticabile *performance* per illustrare come avrebbe voluto privatizzare sia l'AEM sia le altre società in un equilibrio tra vendita al *retail*, quindi a valori di quotazione aperti per invogliare il risparmiatore diffuso, e vendita di capitali agli investitori istituzionali per "affamare" la domanda e far così alzare il valore nella competizione. Quindi la questione del mantenimento della *governance* della società. Per spiegare questi tre profili da armonizzare e bilanciare, gesticolando fece un gioco che ricordava singolarmente quello delle "tre carte" a cui ogni tanto si assiste nelle nostre strade. Il contrasto con l'austerità dei banchieri inglesi mi fece simpaticamente sorridere. L'unico rammarico è che poco dopo quella occasione, il direttore generale della Fleming aveva organizzato una cena con la signora Thatcher, ma purtroppo dovetti declinare l'invito a causa degli impegni milanesi cui dovevo fare fronte. Fu un sacrificio notevole, data la levatura del personaggio e il suo ruolo di ispiratrice della mia azione di governo.

Gli esponenti della finanza londinese approvarono la strategia di privatizzazione anche perché, in quanto investitori istituzionali, erano i primi interessati a comprare e rivendere. E quindi guardavano con molto favore questa possibilità, dal momento che così si creava un'area di mercato in cui svolgere un ruolo. Tutti si proposero per essere collocatori. Questa tensione e questo interesse, pur legittimi, mi facevano però pensare a

un'analogia banale che esprime bene il concetto: il rapporto tra arredatori e fornitori. Parlavano allora con il venditore e alcuni erano anche consulenti come Goldman Sachs per AEM, JP Morgan per la Centrale del latte; altri si proponevano come investitori e compratori, ma in realtà questi ruoli si scambiano spesso. In sostanza mi sembrava di cogliere, soprattutto nella formazione dei prezzi, la medesima relazione che vi è tra l'architetto arredatore d'interni da una parte e i mobiliari, i decoratori, i fornitori di cucine e bagni dall'altra, data la frequenza dei contatti tra loro. Ebbi quindi la sensazione che in tutte le forme di collocamento dei beni pubblici l'attenzione degli *advisor* fosse più per favorire il mercato in tutte le sue forme, *retail* e investitori istituzionali, che non piuttosto ad aiutare il venditore nella realizzazione del massimo prezzo. Al di là di questa riflessione etica, per un'istituzione pubblica non è negativo il fatto che vi sia un equilibrio tra la massimizzazione del provento da destinare a opere pubbliche e la volontà politica di compiere una privatizzazione di questa portata. Essendo il primo Comune a cimentarsi nelle privatizzazioni, c'era la volontà di investire politicamente su una vendita che fosse remunerativa per 400.000 risparmiatori e che non fosse speculativa per il venditore. Forse, se tornassi indietro, avrei più determinazione nel piegare gli "arredatori" e nell'imporre un prezzo diverso e più alto: avrei ottenuto maggiori capitali per le opere pubbliche di Milano, senza scontentare più di tanto gli investitori istituzionali e i risparmiatori diffusi.

Questi banchieri proponevano anche altri strumenti, a parte le privatizzazioni, per raccogliere risorse, ai quali tutto sommato non si è fatto ricorso o lo si è fatto solo negli ultimi anni. Insistevano molto sul project financing e sulla Private Finance Initiative o su eventuali emissioni obbligazionarie allora già denominate in euro. Come mai lei era un po' scettico nell'utilizzare un "menu" più ampio per il finanziamento del Comune?

Noi ci limitammo a considerare quella via perché eravamo alla prima operazione di quel genere. Ci sembrava già un miracolo riuscire a fare una privatizzazione vera dopo anni di immobilismo. La Lega presentò cinquemila emendamenti e l'opposizione consiliare promosse il referendum sulla privatizzazione dell'AEM. Pensavamo che un percorso nitido, percepibile e non troppo complesso potesse essere più produttivo. Possiamo forse aggiungere che gli altri strumenti erano forme di compartecipazione con i privati o di indebitamento. Negli ultimi anni il *project financing* è stato utilizzato per la realizzazione delle linee 4 e 5 della metropolitana e forse verrà utilizzato per il tunnel sotto i Bastioni. L'emissione di Buoni Ordinari del Comune non la facemmo, ed è un indebitamento che in alcuni casi risulta più costoso di un indebitamento ordinario. Forse altre amministrazioni locali vi fanno ricorso per ragioni politiche, dal momento che si fa partecipare il risparmiatore-cittadino alla costruzione di opere di cui sarà anche fruitore: di questo gode la *civitas* allargata, anche se la cosa non rientra in una logica strettamente economica. Un conto era l'indebitamento sotto forme diverse, altro conto il reinvestimento, cioè il cambiare la natura del bene patrimoniale: vendere azioni e fare metropolitane, vendere rami d'azienda che non hanno più una funzione politica e reinvestire le risorse ottenute in servizi necessari alla città. Perché era nata la Centrale del latte? Perché cento anni fa il latte era un modo di vivere, ma anche un modo di morire con la tbc bovina. Diceva Winston Churchill che mai investimento era stato più proficuo del mettere il latte nei bambini. Lo stesso discorso riguardava le farmacie comunali, che garantivano la distribuzione del chinino per combattere la malaria. A distanza di tempo queste funzioni sociali e queste malattie sono venute meno, e l'esistenza delle aziende era giustificata solamente dal fatto che distribuivano posti, consulenze e appalti al sistema politico. Noi le abbiamo trasformate in società: alcune le abbiamo vendute, altre le abbiamo lasciate con i bilanci in attivo.

Una delle molteplici ispirazioni nel corso dei due mandati è stata quindi la pubblica amministrazione di stampo anglosassone. A oltre dieci anni di distanza, crede che sia un'impresa possibile applicare e declinare questa esperienza all'Italia intera, oppure è una fatica di Sisifo?

Ispirandoci alla lingua inglese, avremmo potuto usare anche il presente continuo: *Reinventing Government* è una funzione in corso. Nel 1997-98 studiammo attentamente il programma di riforma della pubblica amministrazione statunitense denominato appunto *Reinventing Government*. Il responsabile di questo programma, Robert Stone, mi regalò una spilla – un martelletto d'argento simbolo del progetto – al convegno in Assolombarda nel corso del quale parlammo di questo e della nostra volontà di mutuare l'esperienza con la riforma della macchina comunale ideata da Parisi. Quando il vicepresidente Al Gore venne a colazione a Palazzo Marino per i 125 anni del "Corriere della Sera" io giustamente mi presentai con il martelletto ben in vista sul bavero della giacca. Me lo riappuntò lui, poiché era stato delegato da Clinton a seguire la riforma della pubblica amministrazione americana. Nel nostro governo territoriale abbiamo espresso una coerenza, una determinazione e una contiguità con i nostri principi e i nostri programmi che nessun'altra amministrazione, né locale né nazionale, è riuscita a mantenere. Lo abbiamo potuto fare per due ragioni: primo perché la società di cui siamo espressione è obiettivamente più moderna e avanzata. È, se si vuole, più anglosassone, più americana, ma senza quella componente consumistica, velleitaria, legata alle tendenze, alle mode, superficiale. È indubbio che oggi nel mondo si parla inglese così come duemila anni fa si parlava latino: si tratta di una cultura dominante, di un'egemonia. L'anima del mondo, direbbe Hegel, in questo momento è americana. I libri degli scienziati sono in inglese. Quindi è corretto ispirarsi a questi Paesi, soprattutto agli Stati Uniti, ma anche alla Gran Bretagna, perché hanno percorso una strada vir-

tuosa tesa a sburocratizzare, a liberare l'economia e la società da interventi pianificatori. Solo per acquistare un portacenere la pubblica amministrazione statunitense riempiva un intero faldone di moduli. Al Gore, rompendo un portacenere con un martello durante una trasmissione televisiva in diretta, volle simbolicamente affermare la volontà di cambiamento radicale, di totale palingenesi, con cui il governo voleva trasformare i "nastri rossi" con cui si tenevano insieme le pratiche burocratiche in risultati. Da qui il motto della riforma "From red ribbons to results" cui ci ispirammo. Avere queste idee-guida significa fare riferimento alla libertà economica, alla proprietà privata piuttosto che pubblica, al dinamismo degli individui piuttosto che a masse pianificate e governate. A tutto questo inevitabilmente dobbiamo e possiamo tendere. Però l'Italia è lunga e stretta: il Nord, nei suoi fermenti anche centrifughi, è il luogo più fertile per l'esperienza che abbiamo percorso, mentre è difficilissimo poter sviluppare questa tendenza in luoghi che hanno meno autonomia individuale, meno risorse e una tradizione molto diversa. Penso alle diverse eredità lasciate dal Lombardo-Veneto e dal Regno delle Due Sicilie.

Un altro degli otto Grandi incontrati a Birmingham fu Jean Chrétien, l'allora primo ministro canadese che pochi giorni dopo, nel giugno 1998, venne a Milano e fu ospite a Palazzo Marino. Che impressione le fece Chrétien e quali altre occasioni di rincontrarlo ha avuto?

Avemmo un colloquio molto fugace e sbrigativo a Birmingham: ci scambiammo veramente poche parole, rammentando il gemellaggio con Toronto. Invece il colloquio a Palazzo Marino fu molto cordiale: era il primo capo di governo che ricevevo da sindaco. Parlammo in francese, lingua che conosco un po' meglio dell'inglese. Mi colpirono la sua lucidità e la sua immediatezza. Se dovessi individuare una caratteristica che accomuna i vari capi di Stato e di governo che ho incontrato, questa è

certamente la capacità di ridurre all'essenziale, di semplificare ciò che è complicato, di sintetizzare in un attimo, quasi un'essenza, quello che invece normalmente può essere disperso. Chrétien aveva la capacità di infilare una spada nel centro del problema, come Alessandro con il nodo gordiano. Conosceva la nostra città e i suoi problemi, e abbiamo parlato delle prospettive della globalizzazione. Era ancora molto lontano quel che avvenne tre anni dopo, con l'11 settembre: non c'era questa criticità, però si avvertiva il pensiero nitido di chi aveva contezza di una sequenza, prevedendola.

Il suo è un Paese di grandi estensioni e di grandi risorse, con una popolazione ancora molto ridotta. Quindi vive i problemi dello sviluppo di un'area dai grandi spazi, ricca ma con una struttura sociale forse sproporzionata: l'immigrazione è consistente e vi è la necessità di metabolizzare questi apporti esogeni per renderli canadesi. Parlammo di alcuni miei parenti che negli anni Settanta avevano venduto tutte le loro proprietà per andare a vivere in Canada, e che ritrovai nei miei viaggi. Ebbi l'impressione di una grande lucidità, e mi parve un uomo simpatico, molto cordiale e diretto, pochissimo protocollare. *Nomen omen*: un buon cristiano, e sicuramente una persona che ha saputo sostenere grandi responsabilità con serenità e dinamismo.

Successivamente mi accadde di essere ricevuto nella sua residenza ufficiale a Ottawa, modesta ma di grande dignità. La differenza tra le democrazie anglosassoni e i Paesi come la Francia e l'Italia, che hanno vissuto episodi di assolutismo prima e di dittatura poi, sta in questi simboli e fastigi del potere. Per esempio l'allora *minister for London*, Nick Raynsford, mi chiamò il taxi alla portineria della Camera dei Comuni, portò personalmente la mia borsa al guardaroba e mentre attraversava cortili e corridoi veniva salutato dagli uscieri con cortesia neanche tanto deferente, come un normale cittadino che momentaneamente aveva delle alte responsabilità. In fondo era al livello di un ministro del governo Blair, era responsabile di una città di nove milioni di abitanti. E ancora: a New York l'ufficio

di Rudolph Giuliani, uomo dal potere immenso, era un luogo modestissimo: con la scrivania di Fiorello LaGuardia e il *bow window* alle spalle, mentre dell'ufficio del sindaco di Parigi, Jean Tiberi, colpivano le ampie dimensioni, la *grandeur* imperiale, gli arazzi. Quello del sindaco di Buenos Aires aveva persino i corazzieri in alta uniforme storica. Gli ambienti ridondanti, questo aspetto tangibile e visibile del potere, sembra quasi voler supplire alla mancanza di un potere reale, mentre dall'altra parte il potere si cela, si ricorre all'*understatement*.

Tornando all'ultimo incontro con Chrétien, era il 18 aprile 2002: ancora una volta avemmo un colloquio cordialissimo, gli presentai le condoglianze per i quattro canadesi morti in Afghanistan, parlammo dei progetti di gemellaggio tra Milano e Toronto, soprattutto nel settore dell'arte contemporanea, del design e della moda. Il nostro incontro coincise con l'incidente aereo del Pirellone e nel pomeriggio dovetti rientrare anticipatamente a Milano.

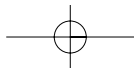
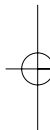
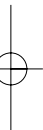
Sempre nel giugno 1998 vi fu la prima edizione degli Stati Generali e si ebbe una sessione con sindaci stranieri. In particolare c'erano quelli di Berlino Eberhard Diepgen e di Madrid José María Álvarez del Manzano. Allora Milano apparve come estremamente in ritardo, quasi un cantiere a cielo aperto rispetto alle altre città europee. Il 17 luglio di quell'anno lei si recò a Berlino e fu fatta una ricognizione sui cantieri che vedevano impegnati i grandi architetti del mondo nell'imminente trasferimento della capitale. Da allora anche a Milano molto cammino è stato fatto dal punto di vista urbanistico.

Da questo punto di vista allora la nostra città era in ritardo, ma ora 10 milioni e mezzo di metri quadrati di aree industriali dismesse sono stati recuperati. Le altre città europee sembravano essere partite prima nella trasformazione dal post-industriale al neo-urbano. La visita all'*urban center* nella Postdammer Platz mi dette un'idea che poi trasferii al presidente di Fiera

Milano Luigi Roth e che questi attuò: una telecamera a scansione lenta attiva 24 ore al giorno che alla fine avrebbe raccontato per immagini accelerate quanto stava accadendo, dalla demolizione dei vecchi ruderi della fatiscante Berlino Est, alla bonifica, al dislocamento delle gru, alla costruzione degli avveniristici edifici. Insomma, la nascita della nuova città. Guardando indietro, non posso negare con legittimo orgoglio che da quella tavola rotonda con i sindaci in cui ci confrontammo su questi temi abbiamo recuperato il ritardo.

Nel corso del colloquio con l'*Oberbürgermeister* Diepgen si verificò un episodio particolare a proposito del Teatro degli Arcimboldi e degli oneri di urbanizzazione. La Comunità europea ci obbligava a mettere a gara l'appalto con una procedura complessa, quindi trattenendo in cassa per molti anni, in attesa di sapere chi sarebbe stato il costruttore, questo gettito degli oneri di urbanizzazione, piuttosto che consentirci di ricorrere al moderno baratto finanziario di un'opera donata alla città. Fortunatamente, grazie alla lobby dei sindaci europei si ebbe, dalla Commissione europea, un'accelerazione molto pragmatica nella trasformazione degli oneri di urbanizzazione in manufatti. In questo modo abbiamo ottenuto il Teatro degli Arcimboldi, così come in altre città europee sono state costruite altre grandi opere di pubblica utilità. Se ciò non fosse avvenuto non sarebbe stato possibile trasformare la città nel giro di pochi anni da post-industriale in neo-urbana. Ai tempi di quella tavola rotonda eravamo più indietro: i nostri spazi erano privi di progetti, brulli e non era stata presa alcuna decisione politica. A distanza di otto anni, su tutte queste aree o vi sono opere concluse, come nel caso della Fiera, oppure abbiamo progetti definiti degli stessi grandi architetti che lavoravano nelle altre metropoli europee. Occorre aggiungere che vi sarà una fase di attuazione che seguirà alla nostra decisione, anche in Italia i tempi di decisione possono essere più lunghi di quelli di realizzazione. Porto un esempio: come abbiamo fatto a mettere d'accordo i quarantadue proprietari di quella che in futuro potrà essere la

nostra Défense, l'area Garibaldi-Repubblica, tra i quali c'era un ostico privato che aveva un atteggiamento polemico e un contenzioso sull'edificabilità sulla sua area, più la Regione che ha comprato da noi il suo palazzo? Con un criterio meramente condominiale: convenendo che tutti avrebbero ottenuto lo stesso indice di edificabilità. Tanti metri quadrati possiedi, tanta in proporzione sarà l'edificabilità. Altrimenti non saremmo mai riusciti a trovare un'intesa tra – lo ripeto – ben quarantadue proprietari: ognuno voleva il grattacielo sul suo terreno, e un prato in quello del vicino.



Capitolo II

Ove si narra del maestro americano, della sua finestra rotta, di altri amici europei e della *grandeur* dei cugini d'Oltralpe

Onorevole Albertini, all'inizio del 1999, per l'esattezza a metà febbraio, uscirono sui giornali una serie di articoli dai titoli anche abbastanza duri come "Albertini vuole fare il Sindaco Sceriffo", "Lezioni americane per Albertini", "Albertini tu vuo' fa' l'americano", "Il grilletto parlante" e altri ancora, all'indomani del suo incontro con un personaggio che l'opinione pubblica e la politica italiana aborriscono. In realtà c'era ormai uno scollamento quasi totale tra quanto pensavano appunto i giornalisti o i politici e quelle che invece erano le necessità dei cittadini, anche a Milano. Chi era questo "terribile mostro" incontrato a New York?

È giusto inquadrare così la personalità di Rudolph Giuliani, che va riscoperta seguendo una lettura fondata sui valori, ma anche su scelte funzionali in tema di sicurezza. Osservando l'operato di Giuliani, allora sindaco di New York, ci si trovava di fronte al caso concreto di una scelta per l'autorità e non l'autoritarismo, il governo e non la militarizzazione delle funzioni di polizia. Dalla stampa del nostro Paese, invece, emergeva un'idea assimilabile a quella che Lenin o Gramsci avrebbero definito «identificazione del bersaglio», *de facto* inventato solo allo scopo di essere l'obiettivo di una campagna denigratoria. Durante quel colloquio ci fu una precisazione quasi lessicale del significato di *zero tolerance*, che noi solitamente traduciamo letteralmente e impropriamente come "tolleranza zero". Per *tolerance* Giuliani intendeva, dal significato inglese, la sciatteria, la noncuranza da parte delle istituzioni stesse, che poi si riverbe-

ra sulla comunità. Un errore, perché il cittadino le deve invece sentire attente a provvedere ai suoi problemi e al desiderio di sicurezza e di decoro. Pronte a dare l'esempio, perché egli stesso possa poi imitare un comportamento attento a questi aspetti. Si tratta quindi di un insieme di interventi che è stato applicato con esiti veramente brillanti a New York e che noi riproducemmo a Milano, nell'arco dei due mandati, con le stesse proporzioni. Sono i numeri a dirlo, con i reati scesi del 30% dal mio arrivo nel 1997, facendo passare la sicurezza, nell'elenco delle criticità percepite dalla cittadinanza, da priorità 1 a priorità 2, e facendo emergere quelle del traffico, della viabilità e dell'ambiente. Il concetto di Giuliani è stato quindi clamorosamente equivocado, trasferito dalla parola alla persona: con una certa mistificazione, o semplificazione, egli è stato identificato come lo "sceriffo", il "poliziotto", il "duro" che interviene con retate e arresti, tacendo invece su quello che era il suo concetto di sicurezza urbana, che noi abbiamo mutuato e reso operativo anche nel nostro territorio.

Quindi chi era Giuliani, anche dal punto di vista umano?

Un uomo di una certa inflessibilità, ma non di una durezza intesa come spigolosità caratteriale. Non intransigente per scarsa capacità di socializzazione, oppure spigoloso perché aggressivo, polemico e caratteriale, ma un uomo dalla grande dirittura morale. Quanto mi impressionò di più nei colloqui fu proprio questo: il riferimento ai valori morali della sua funzione. Non dimentichiamo che prima di fare il sindaco era stato il procuratore distrettuale che aveva piegato Cosa Nostra. Una sorta di Giovanni Falcone statunitense, con lo stesso eroismo, ma fortunatamente senza il martirio. Giuliani è certamente un uomo della legge in quanto mezzo indispensabile. Come recita un brocardo del diritto romano che si legge spesso sul frontone dei palazzi di giustizia d'Europa, *legibus oboedire debemus si liberi esse volumus*. Quindi Giuliani è un uomo all'apparenza implacabile, che

invece deve questo alto profilo morale e le sue ferme convinzioni all'educazione, a quanto ha ricevuto dalla famiglia, dalla scuola, dal sistema di valori in cui è nato e cresciuto. In ciò, debbo dire, ho trovato subito una grande sintonia personale, fatte le debite proporzioni tra un grande personaggio, uomo dell'anno, e la mia più modesta realtà sia in termini di ruolo che ancor più di persona. Per questo voglio fare un richiamo ai gesuiti. Come forse qualcuno sa, ho trascorso dodici anni della mia vita con loro e ne ho conosciuti di davvero elevati nella gerarchia, come il cardinale Carlo Maria Martini. Blaise Pascal, nelle *Lettere Provinciali*, usa il termine gesuita quale sinonimo di ipocrita e ne parla come di persone che mistificano la realtà, che la confondono, dei grandi opportunisti insomma, uomini che fanno della falsità, della menzogna e della riserva mentale i propri principi educativi e comportamentali. Forse delle deviazioni ci sono state, ma il fondatore, s. Ignazio di Loyola, in poche parole dice quale debba essere il cardine dell'eticità, nel suo caso religiosa. Canone che può essere applicato anche ai principi laici di Giuliani o di un uomo in cerca della propria fede come me: *todo modo para buscar la voluntad divina*, ovvero a ogni costo, per realizzare la volontà divina. A ogni costo non vuol dire avere la stupidità di rompersi la testa contro il muro, ma vuol dire avere l'intelligenza di percorrere i meandri della realtà, a volte facendo un passo indietro o uno trasversale. Il sentiero a zig zag di Lenin non è lontano da questo concetto. Una volta che il valore e il principio sono saldi e divengono quindi un imperativo categorico della propria coscienza, qualsiasi mezzo è poi valido. Altri filosofi l'hanno teorizzato in maniera diversa e altre persone l'hanno applicato senza alcuna regola morale. Ovviamente, fissato il principio etico, occorrerà mantenere una proporzione tra l'obiettivo da raggiungere e il mezzo da usare. Quindi, al di là di questo *excursus*, ho notato nella personalità di Giuliani due elementi fondamentali: innanzitutto una fortissima moralità. E parlo della moralità delle istituzioni, non della moralità della persona, poiché in lui non ho trovato né un bigotto né un baciapile,

ma un uomo rigoroso nel perseguire un obiettivo in cui crede: la sconfitta del male. In secondo luogo una fine intelligenza, nell'accezione etimologica di *intra* o *intus legere*, del comprendere l'insieme della complessità di una società o di una comunità. Ma anche il suo profondo, la parte più intima. Talmente intelligente da capire che non poteva bastare solo la forza militare di una polizia riaggregata, riorganizzata, accresciuta nell'organico, ma che la scintilla doveva essere la comprensione. La comunità doveva prima rendersi conto dello stato di degrado della città, del concetto della "finestra rotta".

La broken window dei professori James Wilson e George Kelling, un controverso articolo del 1982 che ispira Giuliani, e costituisce sia la premessa sia il corollario della zero tolerance. Un concetto condiviso anche dalla sua visione della civica amministrazione ambrosiana?

Secondo il concetto della *broken window* la sciatteria, cioè il lasciar andare, la vetrina che non viene riparata, il tombino che tracima, lo spigolo sbrecciato di un palazzo, magari monumentale, induce una condizione di trascuratezza interiore anche negli uomini. Ovvero, vi è una stretta correlazione tra lo stato del territorio in cui si vive e il comportamento delle persone. Il degrado induce il distacco, se non finanche comportamenti illeciti o persino criminali. Quindi il parallelo tra la lotta ai graffitari e gli interventi di repressione è esattamente nella stessa direzione: l'istituzione deve prendersi cura anche di aspetti visibili che possono apparire marginali rispetto ad altri. Mi sovviene un'analogia credo pertinente: in tutti i luoghi che ho visitato dove si fa un'azione di recupero di ex tossicodipendenti, dai centri di padre Eligio e di don Mazzi a San Patrignano, a seconda delle risorse disponibili e anche, diciamo, dello stile direzionale, si è molto attenti all'estetica degli spazi in cui si vive. Arredi nuovi e moderni, giardini curati, edifici più che dignitosi, direi belli, poiché l'ordine interiore nasce anche dall'ordine

estriore. Quindi chi deve rimettere a posto la propria coscienza, la propria identità, deve riappropriarsi di se stesso, ha bisogno di vivere in un ambiente bello e ordinato. C'è una dimensione in cui tutti ci siamo trovati in certi momenti della nostra vita: qualcosa viene meno delle nostre certezze, della nostra solidità morale, a causa di una malattia, di un disagio economico, di un problema affettivo. Per tornare alla normalità occorre anche un ambiente vivibile e decoroso. Giuliani è stato quindi l'uomo dell'equilibrio: da una parte la durezza della repressione, dall'altra la sensibilità verso il debole e verso la vittima. Certo in quanto sto dicendo vi è una differenza fondamentale tra il mondo che definiamo tendenzialmente di destra e quello tendenzialmente di sinistra.

In passato ho avuto un contraddittorio a Trieste, quando ero coordinatore dei sindaci delle città metropolitane, sul tema della polizia municipale con il collega e amico sindaco di Roma, Walter Veltroni: avevo proposto che le istituende leggi delle polizie locali tenessero conto della trasformazione del vigile urbano in agente di polizia, quindi armato con mezzi di autodifesa. In tale occasione qualcuno evocò, mistificando, il manganello e la militarizzazione. Veltroni e altri contestarono la mia linea dicendo che il vigile urbano deve essere una sorta di assistente sociale in divisa, non deve avere alcun profilo militare. Vi fu un certo dibattito, rispettoso delle reciproche idee, dal quale si desumeva che mentre noi eravamo "per il padre", loro erano "per la mamma", una questione quasi psicanalitica. A questo si collega un altro concetto, quello della responsabilità: occorre sempre distinguere tra la vittima e il carnefice, altrimenti vittima e carnefice si confondono. Io non credo a chi dice che in fondo il carnefice è vittima della società e che la responsabilità va imputata a un contesto sociale, una situazione che solo la storia potrà cambiare. Gli uomini sono i veri responsabili delle proprie azioni, così come lo sono gli amministratori: a New York e a Milano gli esiti dell'applicazione della *broken window* sono stati quelli che abbiamo conosciuto.

Non so quindi se ho risposto alla domanda, ma nella personalità di Giuliani c'è tutta la sua politica e posso dire che ho trovato una grande sintonia personale con lui fin dal primo momento, quando abbiamo avuto un colloquio privato, poi allargato ai collaboratori, nello studio che già fu di Fiorello LaGuardia al New York City Council. Mi colpì anche questo scenario quasi minimalista: il sindaco della più importante città del mondo, la metropoli da nove milioni di abitanti con Manhattan e suoi prestigiosi grattacieli, lavora in uno studiolo. Dignitoso finché si vuole, ma modesto. Ben diverso da quanto, come ho già ricordato, abbiamo visto dal sindaco di Parigi all'Hôtel de Ville: uno scenario di *grandeur*, sontuoso, quasi spocchioso, con i commessi in pompa, i divani così grandi, per essere proporzionati alle volumetrie imperiali di quegli ambienti, da non consentire a un uomo di statura normale, come me, di appoggiare la schiena tenendo i piedi poggiati a terra: sembravamo dei bambini. E poi il vaso di fiori, delle dimensioni di una Fiat 500, che in quell'ambiente enorme non ci sembrava poi così grande. È evidente come nel mondo anglosassone e in quello latino vi siano due concetti diversi di democrazia e di ruolo.

Due ultime riflessioni su Giuliani: lei ha accennato a quel dibattito sul vigile papà o sul vigile mamma, armato o non armato. Ma nel corso della visita di studio dell'amministrazione newyorkese ci furono altri elementi che vennero mistificati, come nel caso delle presunte "pallottole dum dum": la stampa italiana sosteneva che Giuliani avesse armato i suoi poliziotti con pallottole dirompenti, mentre in realtà erano pneumatiche.

Sì, giusto. Si trattava della stessa mistificazione già evocata con la *zero tolerance*, sommata a una certa ignoranza. Effettivamente, i termini del dibattito erano davvero anti-patici, nel senso di essere contro il sentimento.

Giuliani è stato capace anche di una grandissima generosità: l'11 settembre, a pochi mesi dalla fine del suo mandato, si mise per la strada a lavorare subito dopo l'attacco terroristico su New York. Che cosa ricorda dell'ultimo incontro, quando la Città di Milano gli ha conferito la cittadinanza onoraria a Palazzo Marino nel 2004? Una visita che colpì veramente Giuliani che, dopo la cerimonia, fu accompagnato a compiere un sopralluogo al cantiere della Scala appena restaurata.

Quest'ultimo e più recente incontro fu particolarmente gratificante, per la dedica che mi lasciò sul libro che ricevetti in dono e per il dialogo cordiale, quasi affettuoso. Che, per un uomo con quel carattere, vale davvero doppio. Egli ebbe parole molto generose verso Milano, non riferite dai media, che nelle stesse settimane avevano preferito dare maggior risalto al comportamento poco educato di un altro celebre italoamericano, l'attore Robert De Niro, che aveva ostentatamente rifiutato l'"Ambrogino d'oro". Quelli di Giuliani non furono dei semplici complimenti per l'imitazione del suo modello: egli aveva capito che noi eravamo stati, nel nostro piccolo, gli interpreti più autentici e conseguenti dei suoi stessi valori e ne notò l'esito positivo, i suoi stessi risultati. Ciò produsse in me un legittimo momento di orgoglio.

Apprezzò molto anche il cantiere della Scala, completamente rigenerata in due anni, nonostante le molteplici aggressioni mediatiche e politiche. L'opposizione avrebbe desiderato che l'ultima parola fosse stata la "distruzione" del Piermarini: avrebbero voluto vederci come Erostrato, che aveva appiccato il fuoco al tempio di Artemide a Efeso per essere ricordato nei secoli. E, invece, siamo riusciti a farla rinascere. Occorre spiegare che era indispensabile distruggere prima di ricostruire, se volevamo modernizzare, restaurando peraltro interamente l'antico. Solo per questo furono rimosse tutte le superfetazioni architettoniche degli ultimi cinquant'anni, che in verità erano una serie di brutture stratificate. Ancora una volta desidero ricorre-

re a un'analogia: il lavoro compiuto alla Scala non è dissimile da quanto fatto in termini di sicurezza. In sostanza, ancora una volta è stata applicata la *broken window*. Ecco perché il collega e maestro Giuliani capì e apprezzò. Non a caso, quindi, quel giorno egli divenne cittadino onorario di Milano. Del resto, le critiche riservate alla voragine a cantiere appena aperto non erano state molto diverse da quelle mosse a Giuliani per il suo profilo militare.

Il lavoro sul tema della sicurezza procedette in quel 1999 senza prestare particolare attenzione ai giudizi della stampa. Nell'autunno, infatti, lei incontrò il sindaco di Neuilly, una cittadina dell'hinterland parigino. Si trattava di un uomo allora certamente meno noto di adesso: Nicolas Sarkozy, che nel frattempo è diventato ministro degli Interni di Francia e oggi addirittura presidente. Egli sembrò essere un altro ammiratore del metodo Giuliani in tema di sicurezza urbana.

Presso la sede di Eridania Béghin-Say, alla presenza del presidente di Generali Antoine Bernheim e dell'ambasciatore d'Italia Sergio Vento, conobbi Sarkozy, che mi fece un'impressione diversa rispetto ad altri politici francesi che avevo incontrato in quei mesi. Mi riferisco agli allora colleghi di Lione e Parigi, Raymond Barre e Jean Tiberi. Il giovane sindaco di Neuilly mi apparve vagamente consumato dall'ambizione. Ovviamente ebbi pochi indizi, data la brevità del colloquio: solo alcuni aspetti quasi impercettibili, come un gesto o uno sguardo. Ecco, lui mi dette questa idea di un uomo capace, intelligente, però mosso da un'ambizione che non definirei sfrenata, ma certo intensissima. In lui si poteva intravedere chiaramente, già in quel frangente, il desiderio e soprattutto la consapevolezza di presentarsi come futuro leader della Francia. Forse questa prospettiva gli era stata suggerita anche da altri.

Intende dire solo auspicata, o addirittura preconizzata?

Preconizzata. Ma lui stesso se lo sentiva già allora. Una forte sintonia, quella sera, la trovammo su un argomento: sia pure con le necessarie differenze, entrambi guidavamo le nostre città rapportandoci a governi nazionali di centro-sinistra, quindi tendenzialmente ostili. E, da quello che potei notare, Sarkozy aveva governato bene nella sua città. Non mi sorprende, quindi, che il suo paradigma di successo a livello cittadino l'abbia riportato al governo nazionale nel 2002. In sostanza, rilevo ora che in quel frangente eravamo entrambi prossimi a un mutamento nelle situazioni politiche dei nostri Paesi. Anche in Francia, allora, c'era un governo di centro-sinistra ed egli ebbe grande lucidità nel prevedere il cambiamento. Inoltre, come molti politici di successo della sua generazione che ho potuto incontrare, egli ha l'intuito, l'acutezza e l'immediatezza per affrontare i problemi e gli argomenti, sfrondandoli da analisi troppo ridondanti o collaterali. Sarkozy ha il dono di giungere all'essenza del problema. Rispetto all'equilibrio di Barre e alla capacità di metabolizzare l'avversità di Tiberi, Sarkozy mi è sembrato da un lato forte, tonico e determinato. Ma, proprio perché è un uomo acuto e intensamente impegnato, dinamico, diciamo un po' nervoso, egli è al contempo apparso più fragile come incassatore. Si intravede in lui una persona che può avere delle fughe in avanti aggressive, veloci e violente, ma anche momenti di depressione, sconfitte interiori. Per concludere, non so se ebbi l'occasione di vedere in lui il futuro presidente della Repubblica, ma certamente era destinato a ruoli di altissimo livello. Incidentalmente abbiamo affrontato anche il tema della sicurezza, e su questo argomento ho trovato in lui una certa contiguità, di apertura, ma anche di tonicità nella risposta al crimine. Una ricerca di integrazione nei confronti dell'immigrazione e di rigore per la criminalità predatoria diffusa, a torto chiamata microcriminalità. Mi complimentai infine per la rigenerazione di quella zona di Neuilly dove ci trovavamo, prospiciente La Défense.

Prima di approfondire la conoscenza di altri importanti personaggi della politica e dell'economia transalpina, desidererei proseguire il nostro giro d'orizzonte su coloro che in questi anni si sono occupati di sicurezza nelle metropoli. Lei ha parlato di legalità con Giuliani, Barre (a cui accenneremo in seguito), Sarkozy. Ma anche con un personaggio singolare, un politico che ha incontrato nel 1999 a Bonn, l'allora ministro degli Interni tedesco Otto Schily. Un incontro po' curioso, perché un uomo con le sue caratteristiche, onorevole Albertini, e dal passato "confindustriale", ha avuto uno scambio di vedute con una persona dal passato politico e ideologico estremista, uno che in gioventù era stato avvocato di punta della Rote Armee Fraktion, la famigerata RAF. Una persona molto gradevole, amante dell'Italia, conoscitore della nostra lingua e della nostra cultura, uno dei principali esponenti della corrente socialdemocratica tedesca detta Toskana Fraktion. Riesce a darci uno scampolo della sua personalità?

Sì, uno scampolo neanche tanto piccolo, perché avemmo un lungo colloquio proprio nella sede del ministero federale. Poi lo abbiamo rivisto in occasione di una prima della Scala qui a Milano. Comunque mi ha dato l'impressione di essere un uomo molto amabile e puntuale. L'abbiamo casualmente incontrato un'ultima volta nel novembre 2004 al Bundestag di Norman Foster. Sul lavoro mi è sembrata una persona molto sensibile ai problemi umani. Quindi, seppure in un qualche modo in giovane età abbia simpatizzato per l'area che fiancheggiava la "rivoluzione", lo aveva fatto da una sua salda posizione innervata di valori umani: valori etici, sociali e professionali, evidenti anche nella sua nuova veste di ministro. Dalla nostra riflessione sui problemi delle grandi città al volgere del secolo e sulle sfide della globalizzazione scaturiva una maggiore attenzione alla dimensione sociale, alla redenzione piuttosto che alla repressione. Ma su alcune cose abbiamo perfettamente convenuto: la necessità di un moderno e più tecnologico approccio alla sicurezza. Certo non era un altro allievo di Giuliani, ma con-

cordavamo sul fatto che il problema del mantenimento della legalità vada necessariamente affrontato con i due strumenti della redenzione e della repressione, così come per tagliare la carne si usano due mani, una tiene il coltello e l'altra la forchetta.

Passiamo a un altro argomento. Tra il 1998 e il 1999, dunque, lei visitò Parigi e Lione. Nella capitale l'incontro con un sindaco, Jean Tiberi, che era in difficoltà perché si trovava al centro di uno scandalo legato all'assegnazione di case popolari. Era il successore di Jacques Chirac all'Hôtel de Ville e un suo fedelissimo.

Sì, certo, lo incontrammo proprio al culmine dello scandalo. Mi sembrò di capire che con il suo presidente intercorresse un rapporto simile a quello proverbiale tra Evangelisti e Andreotti. La sera stessa aveva offerto un ricevimento in onore dei grandi sindaci del mondo al quale non poté presentarsi per ragioni di salute, vere o diplomaticamente addotte. L'incontro personale, comunque, avvenne all'insegna di una cordialità formale, ed ebbi l'impressione di una grande professionalità ed esperienza. Ma quello che mi colpì di più dell'Hôtel de Ville fu, come ho già detto, l'incongruità degli spazi rispetto al potere: tutto lì era ingigantito dalla *grandeur*. Tiberi mi diede l'impressione di un politico *d'antan*, di una personalità capace di assorbire i contrasti, di incassare, di metabolizzare i conflitti. Un uomo che, sottoposto a quelle tensioni, sia pure con quei malori più o meno diplomatici che gli erano stati attribuiti in quei giorni, conservava una sua serenità e anche una sua lucidità. Osservo sempre con curiosità questa caratteristica negli uomini chiamati ai posti di potere: lo gestiscono con minore o maggiore successo ma nessuno, nel momento della crisi e delle aggressioni, "perde il boccino". In periodi in cui molti altri sarebbero agitati o addirittura sconvolti, probabilmente sentono e vivono emozioni uguali, ma non le lasciano emergere, le metabolizzano. Riescono abilmente a scorporare la persona dalla funzione, dall'istituzione, sminuzzano e assorbono l'insulto personale. In

quei giorni frequentò le riunioni dei sindaci del mondo e l'argomento che campeggiava sui giornali non sembrava averlo toccato. Mi viene in mente la *Lettera al figlio* di Rudyard Kipling, in cui il grande scrittore inglese enumera una decina di regole per forgiare il carattere e la pazienza, la capacità di controllare le emozioni e l'ira di fronte alle avversità. Non so se il primo cittadino parigino l'avesse letta, ma ne conosceva certamente gli aspetti pratici. In sintesi, Tiberi mi ricordava il tipico politico italiano. Forse anche per il suo cognome, che credo fosse corso.

Passiamo a un altro personaggio francese incontrato in quei giorni, nella stessa occasione di Sarkozy: l'uomo di finanza Antoine Bernheim, molto attento alle vicende italiane. Possiamo aprire una piccola parentesi sulla finanza e sull'industria francese, che negli ultimi anni è stata poi molto presente, in generale in Italia e poi in particolare a Milano, con alcune importanti operazioni?

Bernheim o il potere economico: questa equazione è scolpita sul suo volto. Non era seduto proprio di fronte a me, ma leggermente a sinistra. Anche senza ascoltarlo, la sua stessa conformazione fisionomica ne evocava i ruoli e la storia personale. L'idea di un uomo di potere che è però afrodisiacamente soggiogato dal proprio stesso potere. Quando poi si parla con lui questa impressione viene confermata. Mi spiegò la sua concezione della *governance* delle società, per cui l'azionariato diffuso era una bazzecola, e fece un'osservazione molto puntuale e convinta sul fatto che le privatizzazioni dovessero essere realizzate con un azionariato di controllo concentrato, forte. Non concepiva neanche lontanamente che potessero svilupparsi secondo un criterio di *public company*, perché riteneva che questo approccio portasse al non governo delle società, all'inefficienza dell'intero sistema, a uno strapotere del *management* fuori dal controllo degli azionisti. Una visione certamente imprenditoriale, ma marcatamente caratterizzata dalla volontà di

potere. Bernheim è stato molto più azionista che non manager in tutte le sue attività, comprese quelle che riguardano la sua partecipazione a Mediobanca. E poi, per indiretto riferimento, me ne parlò anche Vincenzo Maranghi quando ebbi modo di incontrarlo in svariate occasioni, con e senza Enrico Cuccia, dopo la morte di quest'ultimo. Mi parlò di un partner molto "tonico" ma anche affidabile, come tutti gli uomini dal carattere tetragono. Duro nel negoziato, fermo nelle proprie individualità, interessi e valori, che sa anche essere coerente con il proprio orgoglio. Un uomo portato quindi a non essere troppo tortuoso. Mi viene in mente la frase di Giulio Cesare, quando si paragona alla stella polare: «La volontà degli altri può essere influenzata da tanti fattori, ma la stella fissa che indica sempre il nord, come la mia volontà, è ferma nel cielo». Ecco, c'è qualcosa in questa personalità che la rende ostica, dura, ma anche affidabile, rigorosamente affidabile. Molto diverso da altri investitori che ho incontrato, senza identificazioni dirette con questo o quello, anche se ho in mente dei volti, non tanto dei nomi. C'è una diversità tagliente, ma è più una percezione che una constatazione circostanziata. Gli investitori che abbiamo trovato in Inghilterra erano interessati in particolare ad acquisire quote in AEM, quindi a compiere un investimento finanziario e non industriale, perché la nostra linea della prima privatizzazione era la quotazione in Borsa, suddivisa tra l'investimento destinato appunto agli gnomi della finanza, cioè l'investimento diffuso ai quattrocento che poi la comperarono, le istituzioni finanziarie, e l'offerta al risparmio del pubblico indistinto. Questi interlocutori anglosassoni vedevano la dimensione dell'investimento in una logica prettamente finanziaria: volevano pagare poco ciò che valeva molto. Per una speculazione in senso stretto, in senso oggettivo, non con i connotati di amoralità o peggio che sempre accompagnano questa parola. Volevano fare un guadagno interessante, quindi consideravano proficuo l'investimento in AEM e avevano dichiarato un grande interesse e una grande disponibilità. La quotazione di AEM fu

comunque prudentiale e troppo bassa rispetto alla domanda, accesa, che avvertivo in quel mondo. In loro però non c'era la preoccupazione di governare la società, non c'era un investimento di natura industriale. A quel tavolo, e in particolare con Bernheim, che evidentemente era collegato con alleati finanziari italiani, credo ci fossero allora Romiti, Maranghi e altri, si percepiva la dimensione dell'investimento imprenditoriale e quindi del governo del capitale per le strategie industriali dell'azienda in cui si investe. Un elemento ben più marcato, questo era il connotato di diversità. Va anche detto che la *City*, la capitale della finanza mondiale, è Londra non Parigi.

Ci avviciniamo intuitivamente a una grande differenza di atteggiamento tra l'imprenditoria e la finanza anglosassone e quella francese. Che cosa pensa dell'affermazione che, tutto sommato, nel modello anglosassone l'industria è al servizio della finanza, mentre nel modello francese la finanza è al servizio dell'industria? Soprattutto se quest'ultima è poi strategica per lo Stato?

Questa osservazione è la traduzione concettuale di quello che stavo esprimendo in termini sperimentali. Il confronto tra finanza e industria è paragonabile al dibattito tra la visione tolemaica e quella copernicana. In una concezione sembra quasi che l'investimento industriale abbia delle finalità di natura finanziaria e che queste ultime governino il sistema. Nell'altro caso, l'investimento finanziario serve le strategie industriali. Abbiamo effettivamente situazioni invertite. E si potrebbero attribuirne le cause anche alle storie dei Paesi, alla nascita dello Stato in Inghilterra rispetto alla Francia, alla successiva impostazione di Jean-Baptiste Colbert.

Soffermiamoci sul ruolo delle grandi industrie e aziende di pubblica utilità francesi nel coadiuvare l'azione di governo nei nove anni in cui lei ha amministrato Milano. Certo non si tratta di enti di beneficenza, ma possiamo dire che hanno fatto bene?

In sintonia con questa impostazione della finanza a servizio della strategia industriale e della concezione decisionale dell'investitore, si sono verificati dei casi, proprio su Milano, che hanno determinato una potente influenza dell'economia qualificata francese sul nostro territorio. Dopo l'episodio transitorio dell'appalto conferito alla spagnola Endesa, altri consorzi che vedevano protagonista in differenti misure la francese Suez-Ondeo Degrémont, realizzano dopo una trentennale attesa i depuratori di Nosedo, San Rocco e Peschiera Borromeo. Quindi il nostro sistema di depurazione delle acque ha visto un importante ruolo svolto da questa *multiutility* francese. I transalpini vinsero in quanto migliori offerenti in termini di qualità, tecnologia e costi; non indifferente fu la loro capacità di intervento e di investimento. Vi si giunse nella piena legalità e concorrenza e non con l'atteggiamento di una *Grande Armée* napoleonica. In questo debbo però osservare che, diversamente da noi, l'industria privata francese che si espone alla competizione internazionale per occupare spazi, svolgere azioni coerenti con il proprio oggetto sociale e compiere investimenti all'estero è molto aiutata e supportata dal governo e dall'intera collettività nazionale. L'altro caso che occorre citare è quello di Edison, forse ancora più clamoroso per uno come me, proveniente dal mondo della piccola industria e abituato a guardare con una certa ostilità all'interventismo della grande industria monopolista. Con AEM, nel mio "turno di guardia", sono avvenuti quattro fondamentali eventi: l'ingresso in Borsa e l'acquisizione di 3000 miliardi di vecchie lire; l'acquisto delle centrali dell'Enel con un negoziato difficile, ma alla fine conveniente per il sistema; l'entrata nelle telecomunicazioni con un'operazione estremamente brillante che ha cablato la città; e, infine, quest'ultimo caso dell'accordo tra EDF e AEM su Edison. Era con soggezione che ci si sedeva al tavolo con Pierre Gadonneix e gli altri manager francesi dai nomi altisonanti, la cui cordialità formale tradiva una certa sufficienza nei nostri confronti. Si vedeva nei loro occhi la tipica espressione: «*ah, les italiens...*». Bene, per una vol-

ta, fra tutti i partner che c'erano in giro *les français* hanno scelto *les italiens* e in particolare la nostra AEM privatizzata, con lo scopo di comprare l'Edison. Quest'ultima, seppure privata, negli ultimi anni era entrata in una gestione semipubblica, inefficiente e che non aveva più i numeri per poter stare sul mercato dell'energia senza ricevere denaro pubblico. Questo accordo mi ha dato una grande soddisfazione.

Un approfondimento leggermente provocatorio ma che può completare tutta questa riflessione: lei nasce come uomo di Confindustria, diventa il campione di Federmeccanica che piega i sindacati, con una cultura prevalentemente, se non assolutamente, liberista; dopo nove anni alla guida del Comune più importante d'Italia dal punto di vista economico, non ne esce avendo modificato il suo pensiero, la sua filosofia sul tema della partecipazione, seppur minoritaria, dello Stato e degli enti locali, nei settori strategici? Quindi nelle centrali del latte, nelle farmacie o in tutto quello che doveva essere primariamente privatizzato? Ovvero, ha temperato una sintesi einaudiana che prevede quindi l'ingresso in vari settori strategici, soprattutto nelle fasi economiche di crisi o di ricostruzione?

Anche in base a quanto ci insegna Adam Smith, lo Stato deve occuparsi di alcuni scenari nei quali l'attività privata non può essere remunerata. E siccome questa ha invece lo scopo di svolgere delle funzioni che inducono a capitalizzare e a dividere l'esito del proprio investimento, non può occuparsene se non deviandolo dal corretto concetto di economia. Quindi proprio il vate del liberismo spiega come alcuni settori essenziali per l'attività di una nazione non possano che essere gestiti dal sistema pubblico, perché non hanno gli elementi del mercato. Questo nel tempo può evolvere: ciò che non era di mercato può diventarlo, come nei casi citati del latte e del chinino. La mia più recente esperienza di nove anni quale capo di un'istituzione e al contempo presidente di una *holding*, quale è un

Comune, mi ha convinto di due cose: la prima è che non è vero che esista così platealmente la mano invisibile, perché la concorrenza che dovrebbe garantire la qualità e la quantità del servizio, dei corrispettivi, insomma la migliore *performance* negli appalti, nel sistema del rapporto di lavoro non è poi così praticata. Quindi debbo riconoscere che non è vero che privato sia sempre bello, ovvero, ci sono condizioni nelle quali una gestione anomala e non appropriata del privato è peggio di una gestione distributiva del sistema pubblico. Ho visto infatti molte cose sporche, appalti che non funzionano, imprese che imbrogliano, burocrazie conniventi. Non sto parlando solamente di corruzione, ma anche proprio di inefficienza, di sciatteria, di *tolerance*. Per quanto riguarda invece le strategie, noi abbiamo dimostrato, con le nostre imprese, pubbliche o a capitalizzazione pubblica, che si può gestire un servizio in termini di efficienza e di produttività sia per la proprietà dei cittadini, che rappresentiamo, sia per la qualità del servizio stesso. Vi può quindi essere una concezione di efficienza che non sia quella speculativa o capitalista in senso stretto, quella dell'accumulo della ricchezza e della suddivisione degli utili. Esco da questa esperienza rafforzato nella visione che rende compatibile la proprietà pubblica o il controllo pubblico con la gestione di un servizio destinato alla collettività. Un equilibrio tra domanda e offerta che non sempre il mercato ha. Ci sono imprese private in crisi, come nel caso di Edison quando l'abbiamo comprata, e i proverbiale costi del sistema politico. Insomma, esco con una posizione un po' meno manichea.

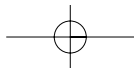
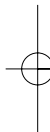
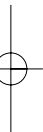
Concludiamo questo capitolo con un piccolo cameo su Raymond Barre, recentemente scomparso, che è stato suo amico. Grande tecnocrate, già primo ministro francese e sindaco della città gemellata di Lione.

Con lui ho veramente avuto la sensazione, fin dal primo incontro, di essere con uno dei padri dell'Europa. Una soggezione

che poi sono riuscito a superare perché era comunque un mio collega e sindaco di una città gemellata di Milano. Egli è stato certamente un grande personaggio della storia politica degli ultimi decenni, se non dell'ultimo secolo. La sua grande abilità, la sua straordinaria attenzione e cortesia, il suo *savoir faire*, nel senso dell'immedesimazione nel ruolo istituzionale sono indimenticabili. Ho trovato un gran signore di cui mi hanno colpito la finezza, la cortesia, la cordialità e la cultura. Un uomo poi di grande giudizio. Fu lui – lo confesso qui per la prima volta – a suggerirmi la lettera ai milanesi che scrissi nel 1998 e che riproposi nel 2001 e nel 2005. Tre volte in nove anni, tre per tre. Barre mi dette persino anche i segnali per cui questa modalità poteva essere valorizzata e apprezzata. Il rapporto tra cittadino e sindaco è qualcosa di unico, l'elezione è diretta, ma non è solo quello, c'è un antropomorfismo delle istituzioni che non è comunque di statura napoleonica, perché un sindaco ha troppe cose a cui provvedere per sentirsi importante. Nelle nostre conversazioni approfondimmo la questione dolorosa dei troppi bisogni cui non si riesce a rispondere. Parlammo del non cedere, con un ruolo così esposto e responsabile, alle lusinghe del prestigio e del potere. Della sproporzione tra la responsabilità e la reale possibilità di azione. Delle cose curiose che ti possono succedere quando sei sindaco: la denuncia per non aver eliminato le zanzare e nello stesso tempo quella per l'inquinamento da anticrittogamici, il problema del traffico e contemporaneamente la non volontà di assoggettarsi a una disciplina. In questo ruolo c'è una tale contraddizione che ti rende così esposto da non consentirti di non essere visto in pubblico, oppure di vivere per immagine riflessa. Allora, per superare questo conflitto, la strada più giusta su alcuni eventi è forse arrivare a comunicare direttamente con il cittadino, chiedere un'opinione o comunicare un consuntivo, un bilancio, politico e amministrativo. Quindi Barre mi dette questo suggerimento e io lo raccolsi, tanto che, poco dopo la visita a Lione, inviai la prima lettera ai cittadini. Con la sua amabilità e la sua finezza mi dette un consiglio preziosissimo.

Un'altra dimensione della sua personalità che mi rimase impressa era la serenità olimpica. Pur essendo un uomo che ha attraversato grandi scenari anche conflittuali e tratti di storia dai cambiamenti rilevanti, non dava l'idea di aver mai vissuto alcuna sorta di conflitto interiore. Eppure egli è stato certamente un politico che ha registrato sconfitte e soddisfazioni, ma le ha vissute tutte serenamente. Questo era certo un equilibrio esteriore, ma mi piace immaginare che coincidesse con la dimensione interiore. Desidero sottolineare che si trattava di una tranquillità e di una serenità estremamente lucide. Mi lasciò, come viatico, una frase, ancora una volta una citazione di Pascal: «*l'humilité est raison d'orgueil pour les orgueilleux*». Un consiglio fondamentale, soprattutto per i capi che, per esercitare il proprio ruolo, hanno bisogno degli altri. Non debbono prevaricare, debbono semmai essere il riferimento della propria squadra, delle diverse anime, delle varie componenti e individualità. Ed è per questo che ho scelto i miei collaboratori o ho provato a sceglierli, non sempre riuscendoci, tra coloro che giudico migliori di me, più intelligenti, più capaci, più esperti. Eliminando il problema dell'antagonismo con qualcuno, perché penso che la squadra funzioni meglio se ci sono persone più brave, nel proprio ruolo, dello stesso capo. Questo è il segreto del successo dei governi, delle imprese, delle nazioni, dei Comuni, forse anche delle famiglie. Per non avere implosioni nei sistemi sociali, a cominciare dal mondo familiare, bisogna evitare il complesso di Crono, per cui non si vuole che qualcuno emerga perché si teme che emerga una leadership alternativa che possa compromettere la tua*.

* Per un ricordo di Raymond Barre si rimanda a p. 165.



Capitolo III

Ove si narra di curiose nemesi tra gli eredi delle rivoluzioni e quelli delle “fabrichette”

Il 24 marzo 1999 fu ricevuto a Palazzo Marino Jang Zemin, allora presidente della Repubblica Popolare Cinese. Partendo da questo episodio possiamo trattare alcuni temi: innanzitutto la visione che lei ha di questa nuova Cina come grande potenza economica emergente. Con tassi di sviluppo incredibili, ma anche con poca attenzione per quelli che sono i vincoli ambientali piuttosto che le regole sociali. E c'è inoltre la questione del rispetto dei diritti civili.

Innanzitutto occorre ricordare che Jang Zemin venne da noi dopo essere stato a Roma, dove l'allora sindaco Francesco Rutelli, poi leader dell'Unione nelle sfide elettorali, aveva pubblicamente contestato proprio questi aspetti del regime di Pechino. Questo era il messaggio, non so quanto veritiero, passato sulla stampa. Proprio per correggere o interpretare un ruolo diverso, quello del primo cittadino della capitale economica o, come amo dire, sindaco del capitale rispetto a quello della Capitale, nel corso del dialogo privato con Jang Zemin affermai che non ero d'accordo con l'impostazione data dal mio collega, una critica senza distinguo e priva di capacità interpretativa. Pur riconoscendomi nei valori di libertà, di progresso sociale e di tutela delle classi deboli, pur difendendo la sindacalizzazione, ovvero tutto quello che è ormai una conquista del nostro mondo occidentale, capivo come per un Paese postcomunista come la Cina si ponesse un'“alternativa del diavolo”: dare sfogo a un mercato senza regole poteva cancellare brutalmente quanto si

era sedimentato ed era considerato un assetto stabile, ancorché ingiusto, non capace di produrre sviluppo e diffusivo della povertà. Uno scenario già noto, analogo a quello dell'economia russa dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Ma con l'abolizione totale e repentina dell'economia pianificata anche in Cina si sarebbero creati problemi epocali. Soprattutto in un Paese con qualche miliardo di cittadini abituati a un certo stile di vita, a una disciplina. Quindi la sintesi, seppur dolorosa, tra essere propositivi come in un Paese libero e disciplinati come in un regime dittatoriale mi appariva la più saggia. Comprendevo, senza giustificarla, ma soltanto spiegandola, la politica di Jang Zemin: un cammino progressivo verso un'economia libera, una società che un giorno sarebbe divenuta anche plurale, ma con avvicinamenti gradualisti. La concessione immediata di tutte le libertà avrebbe portato all'anarchia e, dato che i cinesi sono qualche miliardo, al caos globale. Dopo che l'interprete ebbe tradotto il mio pensiero colsi, nello sguardo impenetrabile di questo grande mandarino, un guizzo di compiacimento per quello che avevo detto. Come se avessi capito il suo cammino. In realtà non ci voleva un genio della politica per comprendere quella "alternativa del diavolo" che Pechino stava affrontando, e il mio prestigioso ospite mi riconobbe quindi onestà di giudizio. Osservai, infine, che la nuova classe dirigente cinese aveva operato una forte azione comunicativa dismettendo le divise rivoluzionarie di Mao e adottando l'abbigliamento occidentale. I più giovani del seguito del presidente parlavano un inglese fluente. La transizione graduale passava quindi anche attraverso questi segni esteriori.

Torniamo allo scenario di questi tassi di sviluppo a due cifre che potrebbero far scricchiolare la tenuta delle nostre vecchie economie.

È certamente impressionante lo sviluppo del loro Pil. Non solo per le due cifre, ma perché in alcuni quadrimestri hanno persino messo un 2 davanti. Inoltre si sottovalutano le dimen-

sioni di questa economia: tali numeri non si riferiscono a un villaggio, a un distretto o a città come Hong Kong e Shanghai, ma a un intero continente. Ciò significa che, entro pochi anni, la composizione del G8 dovrà essere rivista, altrimenti potrebbero aprirsi scenari apocalittici.

Può ricordare che cosa disse sulla Cina, seppure non ufficialmente, un uomo assai informato, Jim Woolsey, già direttore della CIA e padre di Echelon, nel corso di una cena alla Morton's Steakhouse di Washington?

Sì, con quei suoi occhi di ghiaccio, Jim parlò della soluzione militare se, entro il 2012-2015, il Paese dei produttori non si fosse trasformato anche nel Paese dei consumatori. Questa è un po' la sfida planetaria, che deve prendere in considerazione addirittura l'ipotesi di un conflitto mondiale se la Cina manterrà questi ritmi di sviluppo come Pil, esportatore e produttore, senza contemporaneamente integrare la produzione con un'adeguata distribuzione della ricchezza. Creando, quindi, domanda di consumo. Intendendo ciò non solo come consumo materiale, ma anche come consumo ideale e quindi libertà di pensiero: in fondo la democrazia è figlia del mercato, e questo è figlio della rivoluzione industriale. Con una battuta si potrebbe sintetizzare dicendo che le lavatrici hanno prodotto le femministe e certamente il progresso industriale ha permesso lo sviluppo delle libertà per tutti. La vera rivoluzione, quella che più ha cambiato il mondo, è la rivoluzione industriale. Trecento anni di industrializzazione hanno mutato più aspetti della storia dell'uomo che i tremila precedenti. Compresa, con rispetto parlando, l'eredità di Gesù Cristo. Ora, tornando alla Cina, l'analisi di Woolsey è da vedere non tanto come esito apocalittico di questa sfida, ma come un monito sia per la Cina sia per l'Occidente.

Come si inserisce nella nostra riflessione la guerra commerciale che ha luogo ogni giorno tra i prodotti cinesi a basso costo e

quelli occidentali? Come rispondere a una concorrenza lesiva della nostra competitività e, in particolare, delle piccole e medie imprese? Viene in mente un dilemma tra i modelli di due, tra virgolette, amici: da una parte quanto dice Cesare Romiti, secondo cui occorre immediatamente recuperare il divario rispetto agli altri Paesi nel conoscere la Cina, investirvi e creare delle joint ventures. Si tratta certamente di un modello sensato, poiché con la Cina l'Italia ha registrato un ritardo politico e tecnico rispetto agli altri Paesi, sia come mercato sia come delocalizzazione delle nostre produzioni. Dall'altro lato abbiamo appunto lo scenario evocato da Jim Woolsey che, al di là del più sfrenato ottimismo, mantiene un connotato negativo. In pratica egli diceva: o i cinesi cambiano o tra dieci anni scoppia una guerra termonucleare. Vede una sintesi tra la positività di Romiti e la negatività di Woolsey, oppure sono da considerare in antitesi?

Mi ha anticipato nella risposta: io vedo decisamente una sintesi, nel senso che Romiti e Woolsey affrontano lo stesso argomento con profili diversi e con attenzioni diverse: una è quella dell'imprenditore, l'altra quella dell'uomo della sicurezza. Uno più generoso, perché avvezzo ai rischi d'impresa, l'altro più prudente perché deve tenere conto di inconvenienti indesiderati. Però le due analisi si unificano nel senso di un concetto teorizzato da Marx e da altri filosofi marxisti che è molto valido anche per noi liberali, quello della struttura e sovrastruttura. L'economia cambia le ragioni della società. Nel momento in cui si crea domanda di benessere e non si risponde con un'adeguata offerta, c'è una dinamica inevitabile che porta alla ridistribuzione delle ricchezze. Essa può avvenire in modo violento, in modo graduale, in modo equilibrato, con sussulti o meno, a seconda delle varie condizioni, ma anche delle difficoltà. Quindi io sono fiducioso che, nell'"alternativa del diavolo" di cui parlavo prima, la Cina diventerà un Paese anche di consumatori. E, quindi, è giusto investire nell'intrapresa di *partnership*, nell'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese,

negli investimenti dei nostri imprenditori in un territorio così dinamico. In Cina ogni anno si forma un milione di nuovi ingegneri, di buon livello e che fanno ulteriori studi all'estero per rafforzare la propria preparazione. In Europa non sforniamo certamente 450.000 ingegneri all'anno. Questo è il segno di un divario che va superato.

Quindi, per fortuna, niente bombe atomiche. La penetrazione in Europa è forte sia dal punto di vista commerciale, quindi di produzioni a basso costo che aggrediscono quelle dei nostri prodotti, oppure legate alla contraffazione, sia dal punto di vista della costituzione di importanti comunità cinesi nelle nostre città. Quest'ultimo aspetto è certamente meno significativo rispetto ad altri fenomeni migratori, ma comunque non scevro da ombre di illegalità, come ha spiegato l'allora vicesindaco Riccardo De Corato in una conferenza stampa, riferendosi all'arresto di alcuni cinesi a Milano coinvolti nel racket della prostituzione, nell'usura, nel gioco d'azzardo. Come ci si deve rapportare con questi fenomeni?

Io credo che entrambi i profili, come dicevo prima, vadano vissuti insieme. Intendo dire: l'investimento economico collaborativo da un lato è sempre competitivo. Ma d'altro canto la diffusione delle libertà civili e del bisogno di distribuzione di ricchezza consapevole sono figli della stessa identità, di cultura, di valori, di visione del mondo. Le due cose viaggiano insieme. Quando vogliamo esportare capitali, dobbiamo esportare anche la nostra società, perché si possa vivere in un mondo globale, dove anche il cinese abbia i suoi diritti, lavori come noi a condizioni competitive. A questo punto tutto si riequilibra in un sistema più armonico. C'è una dimensione, quella del mercato domestico cinese, dove si registra una competizione sleale, perché non vi sono ambientalisti, sindacati, tutela delle maestranze, del personale, antinfortunistica. Quando progressivamente saranno stati adottati i nostri standard, que-

sto problema verrà superato. Per quanto riguarda la realtà milanese, i cinesi hanno un'antica tradizione di convivenza con la nostra città. Voglio portare un ricordo personale, la storia del fondatore di Osama, l'imprenditore Mario Tschang. Tschang è giunto in Italia dalla Cina con il nonno, credo negli anni Trenta. Stabilitosi in via Canonica, è stato rappresentante della nostra ditta di famiglia, nel settore casalinghi, negli anni Cinquanta. Poi ha rilevato e rilanciato Osama, una grande azienda, su scala internazionale, di cancelleria e prodotti per l'ufficio. Adesso addirittura sponsorizza regate di barche a vela. Questo è il connotato straordinario del cinese a Milano, o di qualsiasi altro straniero nella nostra città. Senza pregiudizi, Milano ha questa grande capacità di accoglienza e di metabolizzazione. E si diventa milanesi anche con gli occhi a mandorla, rispettando le regole, lavorando con tenacia. Questo signor Tschang, che poi ho incontrato insieme alle autorità della comunità cittadina, è diventato uno dei grandi imprenditori milanesi di successo. Certo, rispetto agli anni Cinquanta, il fenomeno migratorio è oggi molto maggiore, ma questo vale per tutte le nazionalità. Si è quindi inevitabilmente allargato anche quel profilo criminogeno che spesso l'immigrazione genera. Per i cinesi è, per così dire, qualcosa di più autoctono ed è più gestito con meccanismi interni alla comunità. L'intervento sulla società esterna è cospicuo, ma occulto, anche perché, da buoni cinesi, hanno l'accortezza e la sapienza di occuparsi in maniera più appropriata delle cose importanti e di lasciare la manovalanza ad altri. La stessa cosa non avviene per altre realtà che, invece, sono più esplicitamente esposte nella criminalità predatoria e quindi più visibili, ancorché magari meno organizzate. Quindi l'attenzione e la guardia verso questo fenomeno non possono essere abbassate né attenuate, ma resta questa mia idea della comunità cinese a Milano che, ancorché inquinata da alcuni aspetti illeciti, ha una sua storia di consolidata condivisione anche topografica con la nostra città.

Un'ultima riflessione sull'impressione che le hanno fatto Shanghai e Pechino nella visita del novembre 2005. E, in particolare, che ricordo serba del ministro degli Esteri Li Zhaoxing?

Ho visto molte cose in Cina, ma quella che più mi ha colpito, proprio nello sforzo di coniugare anni di economia pianificata con il mercato, è stata la visita al CELAP di Shanghai, una sorta di accademia della pubblica amministrazione simile all'ENA francese. Inizialmente avevo preso assai sotto gamba questo appuntamento, reputandolo marginale. Invece si dimostrò molto più importante e anche più significativo di altri per la mia stessa esperienza di comprensione di quanto stia avvenendo in Cina in questi anni. Quel passaggio al CELAP, pur breve in termini di spazio e tempo, è stato veramente indicativo di un pensiero, di una logica e di una strategia. Il rettore di questa università, il professor Xi Jie Ren, di cui leggevo il curriculum avvicinandomi al luogo della conferenza, era stato un esimio teorico della filosofia marxista e, per queste sue qualità dottrinarie, un affermato leader del Partito. Questo signore aveva trasformato una scuola di partito in una perfetta accademia di direzione aziendale per top manager, allo scopo di insegnare le regole del mercato a quelli che erano i burocrati di partito, i mandarini rossi. E ci era riuscito, perché vi ho trovato dei competenti gestori di risorse, aperti all'internazionalizzazione e alla capacità imprenditoriale. Perfino il luogo era estremamente appropriato: l'architettura è sempre il sintomo della civiltà che esprime, perché sintetizza le tante arti figurative, esprime visivamente un pensiero, un momento sociale, una linea politica. Tutti i regimi ne hanno avuto bisogno: dall'Impero romano a Napoleone e Federico II con il loro neoclassicismo, all'Italia umbertina e poi razionalista. Ebbene, il CELAP è una sorta di grande scrivania rossa, costruita da un architetto francese. Un esempio di architettura moderna direi geniale e di dimensioni inimmaginabili, in cui le gambe corrispondono grosso modo a due Biccocche. Il ripiano di questa scrivania è invece costituito

da un enorme parallelepipedo d'acciaio e cristallo dentro il quale si formano migliaia di futuri manager. Insomma un monumento che rappresenta perfettamente una sorta di arca che trasporta questi signori dal postcomunismo all'economia di mercato. O, se vogliamo, il veicolo di una nuova lunga marcia.

Un altro momento estremamente gratificante della visita fu il colloquio con il ministro degli Esteri, di cui mi colpirono l'amabilità, l'affabilità, l'umorismo e l'umanità. Un uomo che si rammaricava di non poter leggere Dante in lingua originale, avendolo conosciuto solo nella versione cinese. Mi sorprese poi quando fece alcune citazioni molto puntuali di Boccaccio.

Citazioni appropriate, poiché furono fatte allorché si parlò della delicata questione della SARS e dell'influenza aviaria.

Avevamo l'ingrato compito di scusarci per la decisione che nel 2004 ci aveva portato alla cancellazione di una esibizione della Scala a Pechino, ma egli si mostrò molto comprensivo, scherzandoci sopra e ricordando in maniera suggestiva la peste del *Decamerone*. Alla fine fu molto generoso nei confronti della nostra città e, a ben vedere, nel ricevermi rendeva un grande onore a Milano. Proprio questo ho registrato in quei giorni cinesi: il grande interesse, il grande rispetto, la grande attenzione con cui persino i cinesi hanno seguito il nostro esempio occidentale di pubblica amministrazione. Interessante vederlo in un Paese così lontano, che però si sta avvicinando a noi in molteplici aspetti, a partire dai rapporti tra le nostre economie e società. In questo senso ho potuto comprendere una Cina così lontana, rievocando il noto film di Godard, da cui mi separavano certamente tanti diaframmi concettuali. Eppure, come dicevo, mi sono ritrovato e ho potuto comprendere, a distanza di qualche anno, una società che si muove con una direzione nitida di percorso, con un traguardo individuato, con un ritmo aggressivo, ma temperato da una saggezza che vede coniugare la storia, la praticabilità sociale e lo sviluppo economico.

Una grande opportunità, dovuta anche alla civiltà e alla saggezza dei cinesi. Che confronto si sente di fare tra le due realtà che conosciamo meglio di Paesi che hanno transitato o transitano da un'economia pianificata a un'economia di mercato, come la Russia e la Cina?

Indubbiamente grosse differenze, anche perché obiettivamente sono Paesi che hanno storie per certi aspetti sovrapponibili e contigue, per altri molto differenti. Su un punto sicuramente vi è un'enorme differenza: l'Unione Sovietica si è disgregata ed è implorsa traumaticamente. Ho conosciuto l'Unione Sovietica, ho assistito senza un ruolo istituzionale a quello che era avvenuto all'epoca di Gorbaciov e di Eltsin, infine ho visitato personalmente la Federazione russa di Putin. In Cina l'avvicendamento dei ceti sociali al governo dell'economia avviene in maniera molto meno traumatica, pur mantenendo tassi di sviluppo senza precedenti. Dovendo dare una valutazione della capacità di governo, i cinesi si sono dimostrati, almeno fino a oggi, molto più capaci.

Rimaniamo per un attimo in Estremo Oriente, ma spostiamoci nel Sud-est asiatico. Il 30 maggio 2000 avvenne una cosa curiosa: l'allora vicesindaco di Milano Riccardo De Corato ricevette – nell'unico incontro a cui lei non presenziò personalmente poiché trattenuto all'estero – il segretario generale del Partito comunista vietnamita Le Kha Phieu, l'equivalente di un capo di Stato.

È stato un vero e proprio contrappasso il caso del vicesindaco che riceve all'ingresso di Palazzo Marino il successore di Ho Chi Minh, un altro grande rivoluzionario del XX secolo. Dovendo partire per Mosca per un incontro con il neoletto presidente Vladimir Putin, mi accordai con Riccardo: io in missione dall'erede di Lenin e lui con quello di Ho Chi Minh. Nella contemporaneità dei due episodi, nella centralità del ruolo di Milano e di chi la rappresenta c'è un segno della sto-

ria. Non solo indubbiamente per le nostre passioni cinematografiche – *Apocalypse Now* e altri film – che sono quasi fanciullesche, ma anche per il fatto che ricevendo Phieu nella nostra città si dimostrava quanto Milano fosse accogliente e aperta al mondo. Sì, non posso non negare il compiacimento di questo paradosso dantesco, forse per entrambi i personaggi, ma soprattutto per chi veniva a farci visita. All’inizio degli anni Settanta certamente De Corato, come me, non aveva mai partecipato a una di quelle manifestazioni antiamericane che erano pacifiste sulla carta, ma in realtà contestavano l’espansionismo “imperialista”. Date le nostre simpatie, che non sono un mistero, con Riccardo avevamo favoleggiato di ricevere l’ospite con al polso i gemelli della Casa Bianca. Ovviamente per ragioni diplomatiche non lo facemmo. Direi che in quei giorni si consumò un duplice contrappasso, perché sull’altro versante, quello dei rapporti con Mosca, l’ex Presidente di Federmeccanica, cioè il rappresentante del “padrone” di quei metalmeccanici che furono i principali antagonisti dei lavoratori nella storia del movimento sindacale, riceveva nientemeno che l’Ordine di Lenin, ovviamente trasformato nel più innocuo Ordine dell’Amicizia tra i Popoli. Tornando al vicesindaco, trassi la conclusione che la Guerra fredda fosse veramente finita se, possiamo dirlo, un ex missino poi rigenerato e trasformato grazie alle acque di Fiuggi – lo dico con affettuoso rispetto verso un collaboratore impareggiabile – riceveva istituzionalmente il più importante erede dei *charlie*.

Restiamo ancora dalle parti di Saigon per ricordare quell’altro episodio, quasi paranormale, della visita al Vietnam Memorial di Washington.

È un episodio che non stento a definire paranormale e che ancora mi lascia perplesso. Mi riesce difficile non attribuirlo a un qualche messaggio soprannaturale. Quel giorno passeggiavo davanti al lunghissimo monumento che ricorda e celebra gli

oltre 50.000 caduti americani in Vietnam. A un certo punto un membro del mio staff disse: «Vediamo se ci sono degli Albertini». Io mi girai e, come attratto dai nomi scolpiti su quella pietra nera, li indicai immediatamente. Questo il primo elemento singolare, mentre il secondo è che i due, James detto Jimmy e Joseph detto Joe, fossero nati lo stesso giorno, il 30 settembre 1947, e fossero più o meno dei miei coetanei. Morirono, a distanza di quattro mesi, tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968. Come si spiega il fatto straordinario di fermarsi e trovare all'altezza dei propri occhi due nomi tra 50.000? Anche se la pietra era nera e la lettura non agevole, noi registriamo una serie di messaggi nel nostro subconscio, poi magari scatta un'illuminazione.

Cos'altro si sa di questi due Albertini?

Si fecero delle ricerche che rivelarono storie toccanti e analoghe: ovviamente entrambi erano italo-americani, giovani studenti partiti per il Vietnam. Uno proveniva dalla California, l'altro dal Massachusetts, erano nati lo stesso giorno, entrambi facevano parte dell'Esercito, con il grado di caporale. Jimmy venne ucciso in combattimento e Joe morì a causa di una mina.

Questa storia può essere vista come una coincidenza, ma è legata a un altro fatto avvenuto un'estate in cui passai qualche giorno di vacanza a Selva di Val Gardena, ospite dei Carabinieri. Tornando verso casa, decisi di percorrere la "via del vino" in Trentino. Passando in un paesino di cui purtroppo non ricordo il nome, decisi di visitarlo e mi fermai un attimo sulla piazza principale, davanti al monumento ai caduti della Prima e della Seconda guerra mondiale. C'era un elenco di nomi, tutti tedeschi tranne due, che erano italiani. Ed erano proprio due Albertini. Non l'ho appurato, ma se fossero nati entrambi il 30 settembre potrei pensare a un presagio... magari della data della mia morte... un 30 settembre di qualche prossimo anno, che, come "1947", faccia somma "3" come numero primo: 2010, 2019, 2028, 2037...

Torniamo agli incontri istituzionali e più precisamente al 2 giugno 2000. Che cosa avvenne nella grande Sala del Conservatorio di Mosca?

Parto da una condizione preesistente a quell'incontro con Vladimir Putin, neo eletto presidente della Federazione russa, che però l'ha inquadrato. E diciamo che mi ha dato lo spunto per fare, poco dopo, quella proposta che sciolse il gelido sguardo dell'ex responsabile del KGB nella Repubblica Democratica Tedesca.

In quei giorni era accaduto un fatto molto negativo per i rapporti tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e Milano: io mi ero mosso, gli avevo telefonato per proporgli una visita, sia solo mia sia addirittura insieme al cardinal Martini, per andare a chiedere che la sede dell'agenzia di controllo, impropriamente chiamata *authority*, del Terzo Settore fosse a Milano, in quanto capitale del volontariato, del mondo del no profit. E per questo gli avevamo offerto lo spazio nobile del Palazzo Carmagnola. Mi ero quindi impegnato, anche con molta convinzione, in questa mediazione. La cosa poi non avvenne per una resistenza del governo romano. Alla fine di maggio mi recai a Mosca sapendo, dopo l'anticipazione dell'ambasciatore Nikolaj Nikolaevich Spasskij, che avrei incontrato il successore di Lenin e di Stalin e degli altri che li hanno seguiti. Mi era quindi venuta l'idea di attuare un piccolo piano, dopo aver ricevuto quello "schiaffo" istituzionale e, se vogliamo, anche personale, dal successore di Palmiro Togliatti. L'allora presidente del Consiglio – anche questo forse è un paradosso della storia – non sembrava essersi accorto che era caduto il muro di Berlino e l'intero sistema comunista.

A questo punto avvenne un altro di quei contrappassi, grazie alla mano invisibile della giustizia e del mercato. Durante il viaggio in aereo mi domandai che cosa potevo dire a Putin per convincerlo della nostra buona intenzione, della nostra riconoscenza, della nostra gratitudine per i grandi onori che riservava

alla nostra città e a chi la governa, ricevendomi a Mosca e programmando, quale prima visita all'estero da presidente, proprio la tappa di Milano fissata da lì a pochi giorni.

Certo che anche i russi, tanto attenti diplomaticamente, dovevano avere qualche "sassolino nella scarpa" per mettere in agenda come primo incontro istituzionale italiano quello con un sindaco. E per giunta di una città che è il bastione del centro-destra.

Certamente, ma dobbiamo anche ricordare che vi è una grande tradizione di rapporti economici e culturali con la nostra città. Putin voleva anche lanciare un messaggio e investire su Berlusconi. In quel momento Milano era come il Giordano di s. Giovanni Battista, una sorta di avamposto per tutti coloro che prevedevano l'Avvento. Per cui c'era anche questo investimento in prospettiva, un po' come accadde con la lettera a George W. Bush.

Di cui parleremo presto.

Quindi, ritornando al contrappasso, mi piaceva proprio questa sintesi perfetta di donare alla Russia quanto era stato rifiutato da Roma. Anche se mi dispiaceva non poco il fatto che nel palazzo del conte di Carmagnola, un capitano di ventura, non sarebbero stati ospitati, come poi avvenne, e la sede della Consob e l'*authority* del volontariato. Come già accennato, la sera del 2 giugno eravamo al Conservatorio, dove si esibì la Filarmonica della Scala, egregiamente diretta dal Maestro Riccardo Muti. Putin, grazie ai buoni uffici di Ettore Volontieri, ebbe la cortesia di chiamarmi nel retropalco, dove c'erano sua moglie e un interprete. Venni accompagnato dall'ambasciatore d'Italia, Giancarlo Aragona. Putin mi parve un uomo dal volto impenetrabile, persino inespressivo. Io ero un po' impressionato, poiché tutta la mia esperienza di questo genere di frequentazioni era in fondo riconducibile solo ad alcuni film. Egli era stato appena eletto e ai

più era sostanzialmente sconosciuto. Mi venne in mente *Karla* di John Le Carré. Ero stato contattato, mi era stato detto che il presidente voleva incontrarmi e aveva un pensiero per me e per Milano. Così, in pochi secondi, mi annunciò che quattro giorni dopo sarebbe venuto in città. Risposi con una frase di circostanza, dicendo che non trovavo le parole per esprimere la mia gratitudine per essere stato ricevuto, ma soprattutto per l'annuncio dell'imminente visita. Ma proprio perché non ero in grado di trovare le parole appropriate, mi sarei espresso con un fatto, così com'è nello stile ambrosiano. Offrii alla Federazione russa uno stabile pubblico, comunale, un immobile ristrutturato nel centro storico per ospitare una fondazione che avesse il compito di dare rappresentanza all'economia russa. Un modo per rilanciare i rapporti tra i nostri due Paesi. E a questo punto, mentre parlavo e l'interprete traduceva, mi accorsi che questo volto impenetrabile stava subendo una metamorfosi. Tanto che quando ebbi finito mi trovai davanti a un'altra persona. Quel volto era diventato solare. Erano scomparsi tutti i miei preconcetti, Lenin, Berija, *Karla*, e mi sembrò di trovarmi con uno spensierato studente, cordiale e dal sorriso assolutamente aperto. Quest'uomo mi disse cose impressionanti. Pur essendo la mia proposta poco protocollare, poiché era la prima volta che ne facevo menzione e gli stessi ambasciatori Spasskij e Aragona non ne erano informati, egli comprese subito che non era una battuta ma un'offerta autentica, un gesto vero e sentito. Disse immediatamente: «È una cosa che condivido pienamente, la ringrazio, è un segno. Amo Milano poiché la ricordo da quando ero vicesindaco di San Pietroburgo. Darò immediatamente disposizioni al ministero degli Esteri perché questa cosa venga seguita». Una settimana dopo arrivò la lettera con cui si accettava la costituzione della Fondazione Italia-Russia. Questo per dire che a volte non sono poi così male le burocrazie zariste, poi divenute comuniste, alle quali siamo stati abituati dalla lettura della loro grande letteratura. Anche dalle polverose pratiche, sedimentate come le anime morte, può scaturire un lampo.

Se si muoveva lo Zar con un suo editto, con un ukase, la musica cambiava e tutti cominciarono a correre.

Questo mi impressionò. Non consultò nessuno, eppure la cosa ebbe seguito. Una tale velocità complicò le cose più a noi che a lui, perché fummo noi ad avere il problema di come corrispondere all'indirizzo, mettendo a disposizione in pochi mesi una sede ristrutturata. Ma ci riuscimmo e nel marzo 2001 inaugurammo la sede della Fondazione Italia-Russia alla presenza del ministro degli Esteri Igor Ivanov, che mi insegnò dell'Ordine dell'Amicizia tra i Popoli, già Ordine di Lenin.

Il 6 giugno 2000, comunque, nella sala Alessi di Palazzo Marino ci fu la giornata che riunì tutti i più importanti imprenditori italiani.

La conferenza stampa venne ripresa dal mondo intero. In quei giorni sentii Gianni Letta per qualche ragione inerente al suo ufficio – ancora non era al governo – ed egli mi disse che era rimasto impressionato dal fatto che il cerimoniale di Putin volle che solo il sindaco di Milano, e nessun'altra autorità, comparisse nelle riprese televisive. Certo un po' discosto, dietro, ma insomma visibile. Dal punto di vista umano, Putin confermò le mie prime impressioni: questo suo duplice aspetto, nel senso che era capace di implacabile determinazione e freddezza, di un cinismo ontologico, ma anche dell'umanità, della generosità, dell'apertura più autentiche, a seconda degli interlocutori e delle situazioni. Sembrava che nello stesso individuo convivessero due persone diverse, ma con un criterio nitido, una fisiologia e non una patologia. Quando poi espose dello stato economico e delle riforme del suo Paese, mi colpì quanto fosse coerente il suo dire con il luogo in cui avveniva e con le modalità con cui la conferenza era strutturata, alla presenza dei maggiori esponenti dell'economia e della finanza d'Italia. A soli quindici giorni dalla sua elezione, egli era venuto qui a Milano per

ché voleva far capire all'Italia, e anche all'Europa, che diversamente da chi lo aveva preceduto egli sarebbe stato il presidio della legalità nell'economia. Voleva, quindi, che capitali sani fluissero e imprenditori capaci lo ascoltassero, e qui si rivolgeva alla più appropriata delle platee. Quando citò Rosario Alessandrello, altissimo dirigente di Technimont e futuro presidente della Fondazione Italia-Russia, tutti noi fummo colpiti da questo riferimento straordinario e personale. Egli disse: «Alessandrello è anche nostro amico» e in quel momento io mi girai verso di lui e pensai: «Alessandrello, ma chi sei?». Lo prendo in giro ancora adesso perché in effetti la cosa lasciò tutti sorpresi. Tornando a Putin, egli si rese garante del fatto che, con la sua guida, il suo Paese avrebbe recuperato tutto lo spazio di libertà economica compatibile con il postcomunismo, senza però concedere nulla all'illegalità, alla mafia, ad alcuni oligarchi e a quei settori, provenienti magari dal suo stesso ambiente dei servizi segreti, che avevano invece gestito il passaggio postcomunista con la spregiudicatezza che conosciamo.

Durante questo discorso alcuni suoi collaboratori giocavano con il telefono rosso e con l'ammiraglio che custodiva la valigetta contenente i codici dell'arsenale nucleare.

Sì, quello fu un altro simpatico episodio. Perché poi abbiamo trovato la stanza con l'ammiraglio e il telefono. Facemmo anche delle foto, poi qualcuno per scherzare ricordò uno dei miei film preferiti, *Il dottor Stranamore*, dove il presidente americano, impersonato da Peter Sellers, telefona al collega sovietico e c'è l'esilarante battuta: «Senti Dimitri... questo aereo me lo devi abbattere». Oppure provavamo i tasti del telefono: «Che cos'è questo bottone?», «È proprio quello di Washington...». Insomma ci siamo divertiti nella nostra ingenuità, aperti a conoscere senza pregiudizi o sovrastrutture. Abbiamo per un attimo vissuto una *spy story*. C'è poi un altro particolare, divertente e paradossale: i microfoni di Putin non funzionarono. Fu

un po' sconcertante che ciò avvenisse nella capitale italiana della tecnologia.

Albertini insignito dell'Ordine dell'Amicizia tra i Popoli, ma qualche mese dopo anche Cavaliere dell'Impero britannico: come si conciliano queste due dimensioni?

Mi viene in mente, per associazione di idee, anche se non c'entra con questo, che Sergio Cofferati venne insignito della Legion d'Onore, quale Cavaliere. Non era ancora sindaco di Bologna, ma segretario della CGIL e Stefano Parisi mi suggerì di mandargli un affettuoso biglietto in cui giudicavo giusto che lui fosse stato insignito della massima onorificenza scaturita dalla Rivoluzione francese mentre io, appartenendo al mondo un po' più conservatore, fossi stato fatto Cavaliere dell'Impero britannico. Questo fatto di ricordare le onorificenze appuntate sul mio petto è ovviamente uno scherzo. C'è chi colleziona soldatini, io mi diverto anche un po' con le medaglie. Una forma di autoironia, di consapevole vanità divertita.

Comunque, tornando al tema di questo capitolo, desidero trarre alcune conclusioni dal triplice incontro con i leader di Cina, Vietnam e Russia, da cui si desume il connotato più intrinseco della nostra città, che riesce ad avere successo nonostante tutte le tendenze e le tensioni che separano gli animi. Milano è capace di accogliere, metabolizzare, utilizzare le diverse esperienze della storia, dell'economia, della società. Essendo il laboratorio delle tendenze d'Italia, non può esimersi da questa curiosità di conoscere, di farsi conoscere, di accogliere e di integrare.

A completamento di quanto detto sul presidente della Federazione russa posso chiederle una veloce impressione sulla signora Putin, Ludmila, incontrata in due diverse occasioni?

Ho incrociato Ludmila Putin lo "storico" 2 giugno 2000 nel retropalco, con il marito. Mi diede l'impressione di una donna

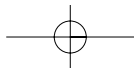
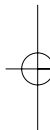
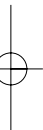
molto moderna, rispetto a quella che era l'immagine consueta delle mogli dei leader sovietici e postsovietici. Insomma, si presentava come una donna che poteva tranquillamente essere la *first lady* di un Paese occidentale. È una buona conoscitrice della musica. Parlammo del Maestro Valery Gergiev, dei loro interessi culturali e nel nostro colloquio intervenne anche il Maestro Muti.

Nel settembre 2000 il Maestro Gergiev fu insignito dell'“Ambrogino d'oro” e la sua amicizia con la famiglia Putin fu sicuramente uno degli elementi propedeutici alla passione del presidente per Milano.

Effettivamente fu uno degli “ambasciatori” di questa amicizia. Comunque nella coppia presidenziale notai un legame molto forte e un ruolo complementare della signora Putin: ella non stava nell'ombra del marito, ma neppure si sovraesponeva. Era una compagna, la moglie di un capo di Stato, capace di svolgere il suo ruolo con equilibrio: quel tanto di pubblico che si addice e quel tanto di privato che è conveniente a una donna che non è una regina, ma la moglie di un premier. Questi interessi culturali e musicali, mi diedero il segnale di una donna assai colta. La incontrai poi a distanza di qualche anno, nel giugno 2005, a Milano, nel corso di un programma di scambio culturale tra ragazzi di Milano e Mosca. Avemmo un seguito al Piccolo Teatro, con gli interventi dell'allora ministro Letizia Moratti e del segretario personale di Berlusconi, Valentino Valentini. I bambini russi recitavano la storia di Pinocchio. In quella occasione feci una scommessa con la signora Putin: le dissi che le stavo presentando il futuro sindaco di Milano, Letizia Moratti, e lei promise che, se questa previsione si fosse realizzata, avrebbe rifatto visita a Milano in omaggio al primo sindaco donna della città.

Infine un ultimo personaggio, anch'esso assai caratteristico: il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov.

Una figura veramente particolare. Il primo pensiero è il richiamo a Nikita Krusciov, perché lo ricorda nell'aspetto fisico e, anche se non l'ho conosciuto personalmente, un po' anche nel modo di essere e di agire. Nel film *Nemico alle porte* c'è un attore che interpreta un giovane Krusciov, commissario politico durante la battaglia di Stalingrado. Luzhkov è un personaggio che mi ha dato questa stessa impressione: un valido interprete della doppiezza leninista, in grado di adattarsi a scenari anche confliggenti con il *background* culturale e ideologico che certamente gli è appartenuto, anche perché in gioventù è stato un comunista assolutamente ortodosso, credo un tecnico delle grandi aziende di Stato. Nella corsa di Putin alle elezioni per il Cremlino ebbe dei dissidi, che però riuscì brillantemente ad appianare. Quindi mi è subito sembrato un uomo di grande abilità, con questa apparente mancanza di stile nell'aspetto che poi recupera nel dialogo, rivelando lucidità, sagacia, furbizia e una grande conoscenza degli strumenti del potere e dei principali dossier di un sindaco. Non dimentichiamo il consenso che riesce a ottenere e le opere che ha realizzato in una metropoli come Mosca. Immagino che non sia stato facile tenere a bada i tanti interessi spregiudicati sia dei capitalisti occidentali che della neoborghesia degli oligarchi. Infine, è un uomo con un grande senso della comunicazione e con una predilezione per lo sport: basti citare le innumerevoli partite di calcio cui partecipò, inclusa quella contro la selezione di Palazzo Marino, che fu guidata dai nostri assessori, o il giro in Ferrari sul circuito di Monza e il tuffo che ogni inverno compie nella Moscova. Mi fa venire in mente, simpaticamente e con ammirazione, un tricheco: il fisico, il coraggio, il giro vita e una impressionante tenuta cardiovascolare.



Capitolo IV

Ove si disquisisce se gli eredi di Giulio Cesare risiedano ancora a Londra

In questo e nel prossimo capitolo ci occuperemo del mondo anglosassone. E credo che sia necessario partire proprio dal suo più autorevole rappresentante: Sua Maestà la regina Elisabetta II. Possiamo dire che lei sia un suo leale suddito, avendo ricevuto, nell'ottobre 2000, il titolo di Knight Commander dell'Ordine dell'Impero britannico.

La visita della regina Elisabetta fu un momento davvero significativo: era il secondo passaggio di un grande capo di Stato a Milano. Mi ero predisposto a questo incontro con trepidazione. Qualche notizia sul protocollo, nessuna domanda, non la si doveva assolutamente toccare e altre cose ancora. Tutto ciò si rivelò una giusta preoccupazione, ma ci accorgemmo che la regina era molto affabile e cordiale e per nulla protocollare. Niente a che vedere con tutte le raccomandazioni dei giorni precedenti. Quando la ricevetti sul portone della Scala mi salutò con slancio. Il responsabile del cerimoniale mi presentò come sindaco e presidente della Scala, e Sua Maestà esprese stupore per la sovrapposizione dei due ruoli. Lo stesso stupore fu ancora più evidente nel principe Filippo, che forse non è molto abituato a fare più lavori insieme. Lo stesso Filippo fece un'altra simpatica battuta quando gli venne ripresentato il ministro Enrico Letta, che un paio d'ore prima era andato ad accoglierli all'aeroporto. Mi pare che gli disse: «Ma allora lei adesso è stato promosso ministro della Cultura», perché lo rivedeva dopo che si era presentato come ministro dell'Industria. Un altro piccolo

impagabile episodio si ebbe quando, entrando nel palco reale, una persona del nostro seguito comunicò al principe consorte che il suo posto sarebbe stato a fianco della regina. E allora lui rispose: «*How surprising*». Come per dire “non mi è mai successo nella vita di essere a fianco della regina, ma sempre un passo indietro”: eccezionale. Non posso nascondere che fu un momento unico ascoltare i due inni nazionali accanto a quel capo di Stato, la regina erede dell’Impero britannico. Poi il bellissimo spettacolo, con musiche al contempo sobrie e solenni, come si addiceva alla circostanza. Al termine ci recammo nel camerino del Maestro Muti e nel corridoio d’ingresso ebbi l’accortezza di muovermi nella visuale dei nostri ospiti in maniera da impedire che vedessero una serie di foto appese al muro che documentavano le ferite sofferte dalla Scala durante la guerra mondiale. Nello spazietto veramente esiguo del camerino prima del restauro del teatro, vi fu un colloquio con il Maestro, la consegna di un libro, l’incontro con la famiglia Muti. A un certo punto, con una frase che avevo studiato nel mio stentato inglese, proposi di accomiatarmi per lasciare i sovrani soli con il Maestro. La regina mostrò la sua grazia con un cenno degli occhi e una frase del tipo «può rimanere, non è una necessità». Credo che, allo stesso tempo, mi volesse comunicare di aver gradito questa discrezione, questo voler non esserci e non occupare spazio avendolo già fatto nei momenti precedenti.

Colsi questo stesso segno di grazia e regalità il giorno seguente. E ho una bella fotografia che ricorda l’episodio, quando in piazza San Fedele uscimmo insieme a salutare i ragazzi delle scuole inglesi di Milano. Questi scolari agitavano le Union Jack e tra loro c’era una bambina che faceva domande insistenti, si rivolgeva sgarbatamente alla sovrana, insomma la importunava. La regina, mentre aveva accettato di stringere mani e di salutare con una carezza gli altri alunni, aveva ignorato questa bambina maleducata. In questi momenti percepì qualcosa di veramente autentico in Sua Maestà, così come apprezzai le lodi per la serata alla Scala. Mi disse: «*Thank you very much indeed*

for this lovely evening». Il giorno dopo venne a Palazzo Marino e la accolsi in piazza della Scala illustrandole il recente restauro della pavimentazione. Addentrandoci nel Palazzo, le raccontai qualcosa sulla storia del luogo, su chi fosse Marino, questo commerciante che venne a Milano, fece fortuna come banchiere e divenne il referente dei rapporti con l'aristocrazia spagnola. Le spiegai come quel palazzo nel corso dei secoli fosse poi divenuto la sede della politica cittadina. Un altro piccolo aneddoto che merita di essere ricordato è l'omaggio che le facemmo: una riproduzione ottocentesca di disegni di Leonardo. Lei rispose che li avrebbe conservati tra i doni più cari della sua collezione. Poi venni a sapere che la biblioteca reale di Windsor possiede i più importanti originali di Leonardo!

Le presentai una carrellata di autorità, tra cui il presidente Silvio Berlusconi e il governatore Roberto Formigoni. Nel caso di Berlusconi si trattava di un'anomalia che avevamo dovuto imporre al cerimoniale, una licenza che ci prendemmo, perché non era ancora presidente del Consiglio, ma solo il capo dell'opposizione. Ci recammo infine nella sala Alessi, dove si erano radunati i notabili di tutta la città, i consiglieri comunali e numerosi britannici residenti a Milano. Era una folla consistente, tutti stavano in piedi e probabilmente la situazione era poco consona al protocollo. Quello è stato un momento in cui mi sentii un po' in imbarazzo, non tanto per eventuali problemi di sicurezza, ma anche per ragioni di accoglienza. Ma la regina strinse la mano quasi a tutti, nonostante il brusio e la presenza di così tante persone. Proprio questa è la scuola dei re: la capacità di adattarsi anche a circostanze non ideali. Una parola per tutti, uno scambio di cordialità. In quel momento arrivò il principe di Edimburgo, che in quelle ore era stato in visita alla fabbrica di elicotteri Agusta-Westland. Fui colpito dalla semplicità della domanda della regina: «Ma ti sei stancato? Qualcosa di interessante, di divertente?». «Sì, abbastanza – rispose Filippo – adesso andiamo in Prefettura». «Qui tutto bene – replicò la Regina – è stata un'atmosfera cordiale». Questo breve scambio

mi mostrò la dimensione intima, quasi borghese e quotidiana dei sovrani britannici.

Volevo chiedere di due altre occasioni con la famiglia reale: un più recente incontro con il principe Andrea e poi la visita alla cattedrale di Saint Paul per la messa dell'Ordine del British Empire.

Del principe Andrea mi colpirono soprattutto tre cose: innanzitutto la tonicità della stretta di mano e la velocità con cui ha salito scale, con la fisicità di uno sportivo. Un principe, un soldato e un uomo di sport: credo che sia anche un cultore di body building o comunque di fitness. Mi sembra che da ragazzo sia stato pilota di elicotteri e ne mantiene la tonicità. Poi la sera, alla cena offerta dalla Camera di commercio britannica, fece una serie di battute cordialissime, di finissimo umorismo inglese. Mi hanno inoltre sorpreso la curiosità e la sorprendente competenza sui temi del trasporto urbano e del traffico. Sulla *congestion charge* era preparato, anche se tendenzialmente contrario. Su questo tema avemmo quindi uno scambio di opinioni e gli ricordai che ero a stato in visita dal collega sindaco di Londra Ken Livingstone pochi giorni dopo l'inaugurazione, alla presenza dell'augusta madre, del nuovo municipio disegnato da Norman Foster.

Sulla congestion charge di Livingstone e anche sull'opera di Foster torneremo. Come fu, invece, la battuta del principe Andrea in merito all'invito alla Scala?

Mi ha sempre sorpreso la capacità oratoria della classe dirigente inglese. Seppur inframmezzata, come mi spiegava Montanelli, da un vago balbettio studiato ad arte. Il grande Indro diceva che ci sono alcuni club inglesi nei quali, per entrare come socio nel consesso degli ottimati, devi imparare a balbettare. O, meglio, ad assumere l'atteggiamento più naturale possibile, ancorché affettato. Tutto ciò per non imbarazzare l'inter-

locutore e non contraddirlo. L'invito a cominciare a parlare con quel «*Well, I don't...*». Insomma, vi è sempre una sorta di gorgoglio nelle frasi, al fine di non sembrare antitetici. Per quanto riguarda il principe, aveva iniziato dicendo: «Sì, mi fa piacere essere qui all'ottantesimo anniversario della Camera di commercio. Mi avete invitato e siete stati molto carini. Però non posso negare che stasera ringrazio il sindaco per aver trovato il tempo di ricevermi oggi. Mi ha anche invitato alla prima della Scala. Però un po' mi è dispiaciuto, perché qualche mese fa avevano invitato la mamma, che non potrà venire, allora avevano invitato mio fratello e anche lui non potrà venire. Ora arrivo io a Milano e mi invitano alla prima della Scala. E, sorpresa, anch'io non posso venire. Ma, per farmi un'idea, ho chiesto di poter visitare la Scala e mi è stato detto che non si può perché il Maestro sta provando e i lavori di ristrutturazione devono terminare in tempo...». Da quella che poteva sembrare una gaffe, scaturiva invece un momento di grande ironia e simpatia. A prima vista il tutto poteva sembrare una forma di protesta, di *complaint*. Invece era una garbatissima presa in giro al loro e al nostro protocollo, con un livello di gusto e di stile da vero principe inglese. Una grandissima lezione.

Parliamo ora della cerimonia nella cattedrale di Saint Paul del maggio 2004.

Innanzitutto quella cattedrale è il pantheon degli eroi di tutte le nostre letture e dei nostri film: il sacrario di Wellington, Montgomery, Mountbatten. Poi ci sono Kitchener e Gordon di Kartum. Insomma, c'è tutto l'Impero britannico. E qui arriviamo alla prima riflessione: dalla Rivoluzione industriale sino alla Seconda guerra mondiale, l'Impero britannico ha rappresentato una civiltà che innegabilmente è confrontabile solo all'Impero romano. La sua durata è stata certamente più breve, perché nel mondo moderno il succedersi degli eventi è più serrato rispetto al percorso millenario della storia antica. Con il progresso tec-

nologico, l'evoluzione della civiltà è rapidissima. Mio nonno ha visto in diretta televisiva un americano che posava il piede sulla Luna e da ragazzo aveva letto sul giornale del primo volo dei fratelli Wright. Nell'arco di sessant'anni la tecnologia ha reso possibile tutto questo. La dittatura del proletariato si era annunciata quale "istituzione imperitura" da paragonare alla Chiesa cattolica ed è invece durata settantacinque anni, meno della ditta Albertini. Il Reich millenario è caduto dopo tredici anni. La storia dell'Impero britannico era riassunta nelle tombe e nei monumenti della cattedrale. Con quelle persone, quella compostezza, quell'orgoglio solenne e non spocchioso. E con una rappresentazione non chiasmata, ma quasi liturgica, in cui gli aspetti laici e religiosi si compenetravano in una perfezione e in una classe straordinaria. E io, non britannico, fiero della mia placca di commendatore dell'Impero britannico che altri italiani per scherno definirebbero patacca, ho partecipato con emozione al silenzio e ai loro armonici canti. Duemila persone che, come un unico coro, dimostravano l'unità della comunità nell'Impero britannico. Certo si trattava di un'élite, e non mi è parso di scorgere molti hooligans del Manchester United. Ma tutto ciò mi ha permesso di comprendere il senso della civiltà britannica, di capire meglio che cosa significhi essere orgogliosi del proprio impero e della propria dimensione civilizzatrice. L'orgoglio di esserci e di essere così. Allo stesso tempo traspariva una sorta di rispetto nei riguardi delle regole comuni, per come si sta a tavola o in chiesa, come ci si muove o si fa la fila in metropolitana. Magari del fatto di accettare una limitazione della propria libertà o del proprio potere individuale, della propria autonomia per un interesse collettivo, come è avvenuto nel caso della *congestion charge*. E riconoscersi in questo segno della civiltà dell'Impero. Poiché quest'ultimo principio è universale, o comunque legato alla stessa civiltà occidentale, non mi sentivo assolutamente fuori posto. Io sono italiano e non ho niente contro le mie radici. Anzi, credo che l'Italia sia un Paese meraviglioso, ma penso che se dovessi scegliere una nazionalità diversa dalla mia, mi piace-

rebbe essere cittadino britannico. Mi darebbe un senso di certezza, ancor più che se fossi tedesco o persino americano. Anche se oggi si potrebbe dire che la traduzione di «*civis romanus sum*» è «*I am American*», quella britannica è una civiltà più profonda. Quindi, in quella occasione, provai una sincera commozione. Partecipare a quella cerimonia è stato un vero privilegio.

Parliamo della congestion charge, una misura non attuata a Milano, che invece ha preferito la pollution charge.

Livingstone, visto che rappresenta la sinistra, ha paradossalmente applicato con stile britannico i più importanti principi liberali. Prima ha regolamentato la sosta per i residenti con i referendum, strada per strada, e ha verificato con successo il grado di condivisione di tutti. Soprattutto la condivisione del criterio per cui lo scarso spazio disponibile nel centro città vada pagato. Il nuovo sindaco di Milano avrebbe potuto varare la *congestion charge* anche perché noi avevamo preparato tutto l'impianto necessario per realizzarla: la nostra centrale elettronica di controllo del traffico, del valore di 192 milioni, per la quale ottenemmo un finanziamento dalla UE per oltre 23 milioni di euro, consente di monitorare l'accesso e la canalizzazione del traffico in città. Un modestissimo investimento avrebbe consentito a Letizia Moratti di istituire la *congestion charge* o "tassa d'accesso" nei varchi ritenuti migliori nella cerchia dei Bastioni. Per arrivare a questa decisione sarebbe stato opportuno far precedere la realizzazione di una serie di passaggi: un piano parcheggi, la sosta regolamentata in tutti i quartieri, il pagamento della stessa da parte dei residenti e il potenziamento del trasporto pubblico. Mutuare il modello di Londra avrebbe consentito, come mi spiegò il sindaco Livingstone, almeno tre risultati positivi: in primo luogo, in base a un criterio generale di politica economica, l'utilizzo di una leva fiscale per condizionare i comportamenti da disincentivare o da incentivare. Quindi stabilire e condividere che l'utilizzo di un bene scarso,

come lo spazio o l'aria, e abusato al punto da divenire insalubre per i cittadini a causa dell'inquinamento, sia regolamentato da un intervento fiscale. In tale maniera si giungerebbe alla dissuasione o comunque al risarcimento del danno. Ciò avverrebbe non in maniera episodica, come nel caso delle domeniche a piedi o della circolazione a targhe alterne, ma in maniera permanente e strutturale. Il secondo argomento è quello del miglioramento dell'offerta di trasporto pubblico realizzata grazie ai proventi: per noi ciò avrebbe significato un chilometro di metropolitana all'anno. Si era infatti calcolato, in base a tariffe di accesso a 3 euro per veicolo, un introito di circa 100 milioni di euro all'anno da destinare a investimenti nel trasporto pubblico. Terzo e ultimo effetto, quello dell'immediata riduzione della congestione urbana e dell'inquinamento dell'area.

Per tre buone ragioni le chiedo tre riflessioni supplementari: è curioso e paradossale che le buone idee possano essere condivise al di là delle ideologie, visto che Ken "il Rosso" Livingstone, sindaco di Londra, non ha mai fatto mistero del proprio credo; la seconda riguarda la considerazione che forse un modello come quello della congestion charge a Londra funziona perché gli inglesi sono un po' più ligi alle regole degli italiani; la terza riguarda le sue impressioni sul luogo dove vi siete incontrati, il nuovo municipio di Norman Foster.

Ken "il Rosso" mi dette l'impressione di essere un uomo saggio e determinato, che aveva però in tasca la soluzione. Infatti nei sondaggi aveva già ottenuto il passaggio dall'ostilità al favore (dal quaranta-sessanta al sessanta-quaranta per cento). Lui disse chiaramente che l'opinione prevalente era cambiata quando i londinesi avevano capito la destinazione delle risorse derivanti dalla "tassa d'accesso" e quindi avevano compreso il corollario liberale e non dirigista dell'imposizione. Per quanto concerne la seconda riflessione, quella sull'atteggiamento degli inglesi, in effetti è vero quello che lei dice: anche nella regola-

mentazione della sosta in città si procedette con un criterio da un lato autoritario, ma dall'altro anche partecipativo, perché l'adesione al fatto che la tua strada, il tuo quartiere, siano sottoposti a una regolamentazione della sosta anche per i residenti, fu sottoposta a referendum tra i londinesi. E, proprio perché si era sicuri che il principio sarebbe stato fatto rispettare, la maggioranza dei residenti votò a favore del fatto di pagare per la sosta nella ragionevole certezza di trovare un posto libero per la propria auto. Se un bene ha un valore, è corretto che vada pagato. Sarebbe stato un disastro far pagare la sosta ai residenti se poi questi non avessero trovato parcheggi liberi perché non veniva fatto rispettare il divieto ai non residenti. Infine, il municipio di Norman Foster: la regina lo aveva inaugurato e noi siamo stati la prima delegazione straniera a visitarlo. Ce lo disse Livingstone. Di tutti gli architetti che ho conosciuto, Foster è quello che mi ha più colpito, sia come persona che per il suo stile. Trovo meraviglioso come riesca a concepire lo spazio, a usare strumenti e materiali così moderni, così innovativi, con una creatività fantasiosa e insieme efficientista. Quasi più da ingegnere che da architetto, perché i suoi grattacieli sono delle città verticali, dove si sfruttano le diverse pressioni o i venti per produrre energia, per creare le migliori condizioni di abitabilità. Poi ho visto le stazioni di Londra, di una bellezza assoluta. E non voglio dimenticare infine il suo capolavoro, il Reichstag di Berlino, in cui è contenuto un secolo di storia: l'incendio, le scritte dei soldati sovietici e poi la parte moderna. All'entrata incontrammo l'amico Schily, il ministro degli Interni tedesco, che ci fece da guida.

Tornando alla congestion charge, l'atteggiamento psicologico dei milanesi fu un po' diverso da quello britannico. Ci fu da subito un'opposizione serrata.

Assolutamente al di sotto del livello accettabile di buon senso. Non si volle nemmeno aprire una riflessione, non si volle

approfondire l'argomento e così venne sprecata l'unica reale possibilità di affrontare il problema del traffico. Nelle aree metropolitane moderne non si risolve il problema della scarsità dello spazio rifugiandosi in un tempo che è lontano, quello del buon selvaggio, ma che non appartiene alla storia. In Italia vi è in alcuni un'atavica avversione all'industrializzazione e al progresso. Non si tiene conto del fatto che industrializzazione e progresso hanno cancellato le pestilenze, le carestie, l'analfabetismo. Questo non è nemmeno marxismo, ma premarxismo. E comunque è un atteggiamento che non è confinato alla sola sinistra. Queste persone non capiscono che i fenomeni complessi del gigantismo urbano industriale e postindustriale si possono governare con metodi equi e ragionevoli. Che si può convivere con lo sviluppo. Lo sviluppo diventa deleterio se è gestito malamente, ma se si destinano le risorse ad attività che compensano il danno, si riesce ad andare avanti senza dover cancellare la realtà in cui si vive.

In questi nove anni ha avuto anche l'occasione di incontrare sia John Major sia Tony Blair, ben due inquilini di Downing Street.

Non deve essere stato un caso incontrare al ristorante Major, l'erede della Thatcher. Nel braccio di ferro con i *ghisa* ci siamo ispirati alle privatizzazioni realizzate dalla "Lady di ferro", abbiamo imitato la sua intransigente determinazione nell'opporci ai minatori del Galles.

L'incontro con Tony Blair non fu un caso, visto che nell'agosto 2004 trascorse un'intera giornata ospite dei principi Strozzi Guicciardini con il premier britannico in versione vacanziera.

Ma proprio perché era in versione estiva, l'ho conosciuto più intimamente. Quell'incontro, favorito dall'ambasciatore Vento, vicino di casa della principessa Irina Strozzi Guicciardini, fu memorabile per l'amabilità degli ospiti, per l'ambiente

così gradevole, un parco toscano di rara bellezza. E infine l'affabilità, la cordialità diretta, la lucidità, la capacità di semplificare del primo ministro. Che, solo pochi giorni prima, era stato ospite in Sardegna del presidente Berlusconi, in concomitanza con il famoso episodio della bandana. Ho spesso sorriso al racconto di Blair dell'avvicinamento in motoscafo, l'avvistamento di persone sul molo che lo attendono: non si distinguono ancora i volti, però se ne nota uno in particolare, non troppo alto di statura ma abbastanza ben piantato nel fisico, con una bandana. Si pensa a qualcuno della scorta, poi ci si accorge che non è così, che potrebbe essere un'altra persona e finalmente si distinguono i lineamenti del presidente del Consiglio. Al termine, un sommesso «*Oh, my God!*».

Di che cosa si parlò a colazione con Blair?

Di diversi argomenti. C'era la questione iraniana che trovava il nostro governo e quello inglese alleati nel convincere appunto gli Stati Uniti ad assumere una posizione meno intransigente. Allora non si erano ancora svolte le elezioni con l'avvento della posizione estremista dell'attuale presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Mi colpì la vivacità del giovane figlio di Blair, l'intelligenza, lo sguardo attento, l'efficientissima guardia del corpo che gli stava vicino. Come mi colpì la grande naturalezza di Blair, quella di un leader mondiale, riletto poi con grande successo. Al contempo aveva un atteggiamento molto alla mano, più spontaneo di Clinton e Schröder.

Dei quattro leader mondiali che hanno purtroppo subito attacchi terroristici in casa – Bush, Aznar, Putin e Blair – quest'ultimo è quello che ha inviato il messaggio alla popolazione più sereno e al contempo più intransigente. Non c'erano il nervosismo di Bush, lo scivolone di Aznar, la freddezza di Putin. Un capolavoro di comunicazione politica nell'emergenza. Ma forse anche questo è naturale nei britannici, basti pensare alla frase di Win-

ston Churchill nel momento più difficile, nell'estate del 1940, quel «We shall never surrender!».

Blair interruppe il G8, tenne una conferenza stampa e tornò a Londra. In uno dei momenti più tragici per l'Occidente, trovò la serenità per spiegare al suo popolo, attraverso tutti i media, quali siano i valori della civiltà occidentale e come non possano essere piegati da un attentato terroristico. Esorcizzò egregiamente la vera potenza del terrorismo: che non sono i morti, ma la paura che genera. La morte che riescono a procurare ai nostri figli, seppur dolorosa, è insignificante sul piano militare. I professionisti della morte, i grandi dittatori della storia del Novecento hanno fatto milioni di cadaveri e le vittime degli attentati terroristici non sono niente dal punto di vista militare, però incidono in maniera devastante dal punto di vista dell'influenza che hanno sulle coscienze, sulle nostre abitudini, sul neurone più delicato, sul quel millimetro quadrato di cervello che condiziona il nostro vivere nella paura. Si pensi al ritiro delle truppe spagnole, alla debolezza d'animo di alcuni settori italiani. Blair ha finalmente governato i mezzi di informazione nel migliore dei modi. E promise una risposta, trovando i britannici coesi nell'accettarla. E pensare che, prima degli attentati, erano in maggioranza coloro i quali non volevano la guerra.

Capitolo V

Ove si narra di numerosi incontri con le sentinelle della sicurezza mondiale

All'inizio del 2001, nel corso di una missione a Washington, lei recapitò una lettera di Silvio Berlusconi al presidente George W. Bush e incontrò Stephen Hadley, attuale consigliere per la Sicurezza nazionale alla Casa Bianca. Che impressione le fece Washington, nuova capitale imperiale?

Non a caso Bush è nato in luglio come Giulio Cesare, non il 13 ma il 6. Al di là di questo scherzoso paragone, indubbiamente oggi gli Stati Uniti e la *pax americana* rappresentano quello che duemila anni fa era l'Impero romano. Andai a Washington con l'intenzione di incontrare i vertici della nuova amministrazione. Un amico, Michael Ledeen, che purtroppo non gode di ottima stampa in Italia, aveva promesso di farmi entrare alla Casa Bianca, e così avvenne. Entrai nella West Wing portando la prima lettera di Berlusconi a Bush. Il primo ambasciatore, o forse più modestamente il primo postino, di quello che pochi mesi dopo sarebbe diventato il nuovo governo italiano sono stato io. In quella missiva si faceva cenno al conservatorismo compassionevole di Bush. Quel che più mi sorprese di Hadley fu quell'ufficio piccolissimo, quasi cubicolare, che però era dentro la Casa Bianca, ed era occupato da un uomo comunque molto vicino al presidente. Ancora una volta, nella manifestazione del potere, la sobrietà anglosassone si contrapponeva al fasto latino. L'altra cosa che mi sorprese fu vedere, sulla scrivania del consigliere per la Sicurezza nazionale, uno schermo ultrapiatto ad altissima tecnologia, un foglio di alluminio e plasti-

ca di spessore millimetrico. A parte questo oggetto, nell'architettura, nell'arredo e nelle dimensioni non c'era niente che lasciasse intuire il livello di potere: la forma non coincideva con la sostanza. Fu emozionante percorrere la West Wing e mi vennero in mente tanti film: la luce è quella, le abat-jour, la moquette e i muri dalle tinte panna. Un ambiente comunque caldo, quasi familiare. C'era una presenza discreta dei militari, in particolare dei marines.

In quei giorni poi si completò un pellegrinaggio, perché oltre al Vietnam Memorial, di cui abbiamo già parlato, lei visitò il cimitero di Arlington, il Lincoln Memorial e il Congresso.

In quei giorni conobbi Jim Woolsey, già direttore della CIA con Bush Sr. prima e Bill Clinton poi, per coinvolgerlo in una consulenza sull'annosa questione degli aeroporti argentini.

Ma concentriamoci sulla sedia di Clinton, quella sedia al Congresso su cui il presidente sedette quando il deputato Henry Hyde condusse l'interrogatorio sull'affaire Lewinsky. Le chiedo una riflessione sulla vicenda Clinton e su alcune stranezze della democrazia americana. Nixon ha perso la presidenza perché voleva truccare le regole della competizione elettorale spiando il candidato democratico George McGovern, mentre Clinton è riuscito a salvarsi per un soffio per aver mentito riguardo a una relazione sessuale. Questa democrazia sembra al contempo così forte e così fragile, ed è comunque esposta a una fortissima influenza dei media.

Esattamente. Gli Stati Uniti mi ricordano un diamante, il materiale più duro, che può graffiare l'acciaio più temperato, che al contempo è però quello più fragile, nel senso che non può essere scalfito, ma con una martellata lo si può letteralmente disintegrare. Altri materiali si adattano, sono duttili. In modi diversi, così come altre nazioni alle norme implacabili della democrazia. Sono dell'avviso, comunque, che fino a quan-

do in America saranno salde queste regole, si potrà sperare in questo sistema. Non solo, ma si potrà credere in esso perché il sistema americano, a differenza del nostro, forgia statisti, non politicanti, gente che lavora per le prossime generazioni e non per le prossime elezioni. Sia il caso di Clinton che quello analogo, sempre a sfondo sessuale, di Gary Hart, ci insegnano quanto sia importante la sincerità. Il senatore Hart addirittura non divenne presidente, mentre Clinton rischiò l'*impeachment* e venne poi salvato dalla sua buona stella e dal fatto che l'economia del Paese fosse in ripresa grazie ai fondamentali della sua politica. Fu questa la ragione per cui, eccezionalmente, ne uscì e venne perdonato nonostante una bugia in materia di adulterio in un Paese profondamente puritano. Un italiano si chiederebbe, ma cos'è in fondo una bugia in materia sessuale? La sincerità è la garanzia del potere presidenziale per i cittadini, di un potere forte, concentrato. Si tratta del capo dell'esecutivo, che non viene eletto dal Senato e dal Congresso, ma direttamente dal popolo. Una garanzia per l'umanità, visto che stiamo parlando del leader della più grande potenza mondiale. Egli può intervenire, può fare leggi, può respingerne altre e perciò a lui si deve chiedere un'integrità assoluta. Quando siamo di fronte all'uomo più potente della terra, un'infrazione qualsiasi, anche la più modesta, non può essere permessa. Se Gary Hart dice una bugia nel momento in cui è un candidato, significa che non ci si potrà fidare di lui nel momento in cui dovrà essere perfetto. È come se, al colloquio per una assunzione, si arrivasse in ritardo, senza il curriculum a posto, con l'alito pesante o la cravatta sporca. La nostra democrazia affida molte meno responsabilità ai politici, forse perché in Italia non ci si fida per principio. Con questo equivoco, tipicamente italiano, per cui si dà per scontato che un politico o un amministratore debba essere anche un uomo che si arrangia, che gestisce, che ha i suoi affari e quindi gli diamo meno potere affinché non faccia troppi danni. E poi nel momento in cui si ha la prova che non si è comportato impeccabilmente, gli italiani chiudono un occhio.

Da noi capita che qualcuno sia stato condannato con sentenza definitiva per reati contro la pubblica amministrazione e dopo qualche anno ritorni sul palcoscenico come se niente fosse, addirittura negli stessi ruoli di prima. Una democrazia come quella americana, invece, ha evidentemente questi connotati più rigorosi, più duri, più forti, ma anche più implacabili.

Tutto questo è probabilmente collegato anche alla differente impostazione religiosa. Comunque sedersi sulla stessa sedia su cui era stato interrogato il presidente Clinton rimane un'esperienza da ricordare.

Mi vengono in mente i *Carmina Triumphalia*: quando Cesare passava in trionfo, i suoi legionari facevano dell'ironia sui suoi presunti rapporti sessuali con il re di Bitinia. E i suoi migliori soldati dicevano che stava passando "la regina di Bitinia". Questo genere di commento era tollerato solo durante il trionfo, perché gli dei non invidiassero la gloria dell'imperatore. Le barzellette che si raccontavano su Clinton in quegli anni sono state una sorta di *Carmina Triumphalia* mediatici, cosmici.

Sembra che, comunque, Hillary lo abbia perdonato. Forse anche perché ha voluto diventare senatrice e ambisce alla Casa Bianca. Per praticità non si è sempre così puritani.

Mio nonno diceva una battuta in dialetto che più o meno si può tradurre "se il Signore non perdona i peccati della patta, rischia di restare da solo con Maria Immacolata".

Se il fatto di non avere incontrato George W. Bush può costituire un rammarico, non possiamo dimenticare che ha avuto il privilegio di una colazione con il padre, George Sr.

Fu uno dei primissimi incontri a livello di capo di Stato. E pensare che era l'uomo della prima Guerra del golfo. Lo in-

contrai nell'abitazione privata di Carlo De Benedetti, nel maggio o giugno 1998. Il *past President* era in visita a Milano ed ebbi il privilegio di sedere a tavola alla sua destra. Potei così scambiare con lui qualche impressione: nel mio stentato ma comprensibile inglese, parlammo del mitico Ronald Reagan. Una delle cose che mi fa ammirare di più Bush Sr. è il fatto che sia stato per tanti anni un collaboratore diretto di Reagan, l'uomo di cui ho registrato i discorsi, da cui ho tratto insegnamento. Posso confessare che ero, e lo sono rimasto, un fanatico della sua capacità di governo. Lo considero uno dei più grandi presidenti degli Stati Uniti. Egli è stato capace, con la sua determinazione e la sua inesorabile coerenza all'ideale liberale, di sconfiggere il comunismo. Reagan è stato l'unico a renderci consapevoli dei valori della libertà e di un'economia di mercato. Ci ha fatto comprendere che per realizzare una società di uomini liberi, per far trionfare la grande democrazia contro la dittatura, si poteva minacciare il ricorso alle "guerre stellari". Se abbiamo vinto la guerra fredda lo dobbiamo a lui e in ugual misura a papa Giovanni Paolo II. Fortunatamente, infine, dall'altra parte abbiamo avuto Michail Gorbaciov che, da uomo intelligente qual è, comprese di aver perso la partita a causa dell'implosione del sistema sovietico. Certo, l'atteggiamento di Reagan era un po' da cowboy. Quando gli chiesero: «Perché non l'hanno svegliato quando era stato abbattuto un aereo libico nel golfo della Sirte?», egli rispose: «Certo che non mi hanno svegliato, è stato abbattuto un aereo libico, non un aereo americano». In sostanza, Reagan ebbe la forza di ergersi di fronte all'impero del male nel momento in cui questo sembrava dilagare in tutto il mondo. Dopo il Vietnam, con la presenza in Afghanistan e con mille altre provocazioni. Questa tonicità contraria degli Stati Uniti fu provvidenziale nello sconfiggere l'Unione Sovietica. Quella che doveva essere una grande ideologia che avrebbe dovuto percorrere la storia dei millenni come la Chiesa cattolica, collassò in poche settimane, dalla rivoluzione rumena al crollo del muro di Berlino. E dire

che persino alcuni settori della stessa Chiesa cattolica avevano creduto nella capacità del comunismo di plasmare le coscienze. Invece fu un abbaglio clamoroso. Negli anni Settanta c'era la volontà di credere che il nostro nemico fosse come noi, gli si dava una dignità, lo si accreditava come eterno e questo ci aiutava a essere più coerenti nella nostra azione. Ebbene, Reagan e i gentiluomini dell'*intelligence community* statunitense, di cui Bush Sr. era un esimio rappresentante, ci aiutarono a svelare questo bluff.

A questo proposito, molti si domandano se il mondo sia veramente migliorato, per quanto riguarda la sicurezza internazionale e anche la stabilità economica, dopo la fine della contrapposizione tra i due blocchi, oppure se sia vero il contrario. Forse quando esisteva la cortina di ferro non sarebbe stata una grande fortuna nascere dall'altra parte ma, soprattutto negli ambienti più conservatori di entrambi gli schieramenti, alcuni sostengono che questa contrapposizione serviva a stabilizzare il sistema, a tenere quiete le forze più oscure e maligne della politica, della società, dell'economia.

Così come l'effetto indesiderato dell'industrializzazione è l'inquinamento, l'effetto indesiderato della fine della guerra fredda, dell'incubo della guerra termonucleare totale sono le "palline di mercurio" in libertà. Tante e varie, cioè i poteri concentrati che non si riesce a tracciare: i terroristi, gli oligarchi, i criminali finanziari internazionali, gli ex agenti segreti. Tutti possono trasformarsi in altrettante minacce per la nostra sicurezza, con attacchi anche pesanti in termini di tributo di sangue, come è stato per le Torri gemelle. Ma si tratta comunque di anomalie che potremmo definire di mercato e il rischio non è quello di una guerra termonucleare che ci faccia tornare all'età della pietra.

Torniamo all'impressione scaturita dall'incontro con Bush Sr.

Quando ho stretto la mano a questo signore distinto, la prima cosa che mi ha colpito è stata la sua classe. Dava subito l'impressione di essere un gentiluomo, oltre che un petroliere. Aveva un tratto che non poteva non essere notato, a prescindere dal fatto di essere stato il presidente degli Stati Uniti. La fronte spaziosa, uno sguardo acuto e cordiale, una distinzione particolare. Reginald Bartholomew, che ai tempi della prima Guerra del golfo non era ancora ambasciatore in Italia, ma faceva parte dello staff presidenziale, mi raccontò un episodio. Il Kuwait era stato invaso da Saddam Hussein e bisognava decidere come reagire. Si deve immaginare una riunione alla Casa Bianca con tutti i consiglieri, i ministri, i generali, un po' stile *Dottor Stranamore*. Tutti espongono la propria opinione: è successo questo, siamo una grande potenza, abbiamo degli obblighi verso il pianeta, dopo la fine della guerra fredda siamo effettivamente il gendarme del mondo, è stato violato il diritto internazionale, eccetera. Tuttavia c'è chi, come il Segretario di Stato, fa delle osservazioni sugli effetti dirompenti derivanti dal conflitto tra politica estera americana e mondo islamico: la presenza di soldati USA nel Golfo avrebbe suscitato la reazione degli estremisti. Insomma, si era giunti a chiedersi se fosse opportuno intervenire o meno. E poi alcuni consiglieri che valutavano le ricadute sull'economia e sullo sviluppo, in termini di prezzo del barile di petrolio. Infine i militari, paradossalmente, erano i più contrari, perché poi sarebbe toccato a loro sobbarcarsi il "lavoro sporco" e subire i costi maggiori in termini di vite umane. E quindi sottolineavano il livello di armamento dell'esercito di Saddam e indicavano quali difficoltà logistiche avrebbe comportato l'occupazione di un territorio vastissimo come quello iracheno, grande come la Francia e con 30 milioni di abitanti. Alla fine di tutti gli interventi, gli astanti si aspettano una decisione del capo e guardano verso di lui: Bush ha ascoltato tutti, ha preso appunti, ha chiesto delucidazioni. Vi è un attimo di silenzio, poi il presidente ringrazia tutti, distribuendo apprezzamenti per i loro suggerimenti, e infine dichia-

ra di voler fare il contrario, spiegando le ragioni etiche dell'intervento e sostenendo che c'è un destino che spetta alle nazioni, così come agli uomini. Ci sono dei momenti in cui non ci si può sottrarre a quello che è un compito superiore. Soprattutto in questo caso, quando è stato leso un grande diritto di una piccola nazione. Con questo aneddoto, Bush Sr. mi ha dato l'impressione di essere una persona meditativa, attenta, scrupolosa e garbata, che non ha bisogno di alzare la voce. Mi ha ricordato un uomo timido come Harry Truman che, seppur tra mille dilemmi, ebbe la forza d'animo di decidere di sganciare due bombe atomiche e di porre fine così al conflitto mondiale. Ne serbo quindi il ricordo di un capo "etico". Al termine del nostro colloquio, mi ragguagliò sulle condizioni fisiche di Reagan, sulla sua debilitazione e sul fatto che ormai non riconoscesse più nessuno, tranne la moglie Nancy. Si era infatti prossimi alla sua morte. Bush Sr. si considerava il delfino di Reagan e dimostrò una profonda tristezza e una grande amicizia.

Una riflessione ulteriore: è molto interessante il binomio Reagan - Bush Sr., perché pur facendo parte dello stesso sistema ed essendo complementari, hanno avuto personalità assai diverse. Uno era un attore e veniva da Hollywood, un uomo dalla battuta veloce, un propagandista, l'altro era un gentiluomo e un petroliere che aveva fatto una carriera molto importante nella CIA, quindi una personalità analitica e riflessiva. Si ha però l'impressione che nello scontro del 1992 con Clinton gli mancò proprio quel carisma e certe doti mediatiche.

Condivido pienamente questa analisi sulla complementarità. Ai tempi di Reagan, una rivista uscì con questo titolo in copertina: «*Why is this man so popular?*». Gli Stati Uniti avevano trovato in lui un modo per esorcizzare le ferite del Vietnam e grazie al grande comunicatore ci sono riusciti. Reagan, anziché essere solo un mestierante, era in fondo attore dei suoi testi. O meglio, credeva così intensamente nei suoi valori semplici, es-

senziali, connotati, non magmatici e dava l'impressione di non essere un intellettuale dubbioso, di dare risposte da uomo comune, osservatore della realtà e consapevole del quotidiano. L'altro era più intellettuale, più colto, più preparato, più gestore e forse un po' meno autentico. Un ministro britannico, Claire Short, quando mi accingevo a fare i primi passi da sindaco mi dette questo consiglio: «*Have a hard head and a big heart*». Se si invertono gli aggettivi, cuore duro e testa grande piuttosto che testa dura e cuore grande, si sbaglia politica. Il cuore grande è la capacità di comprendere, di allargare, di conoscere, di ascoltare, di essere generosi anche con gli avversari, mentre alla testa dura corrispondono la volontà e la determinazione. Bush Sr. deve la sua sconfitta da parte di Clinton a un calo di autenticità e a qualche dubbio. In una prima fase egli ha avuto la lucidità, la razionalità, la determinazione di fare la guerra, ma non abbastanza cuore grande per il dopo, per essere capito e compreso nella fase successiva. Perché forse ha fatto il presidente più per mestiere che per convinzione, più perché professionista che appassionato. Quindi perse non avendo l'equilibrio dell'uomo della convinzione, dell'uomo dell'autenticità, vera o ritenuta tale. Poiché può darsi che ci fosse del mestiere anche in Reagan, ma almeno alla fine lui credeva nelle parti che recitava.

Passiamo a un altro personaggio, un amico, che però non è amato da tutti qui in Italia: Michael Ledeen, già responsabile della CIA per l'Italia, noto per essere stato il traduttore della conversazione tra il presidente Ronald Reagan e Bettino Craxi durante la crisi di Sigonella dopo i fatti dell'Achille Lauro.

Come al solito voglio fare una citazione cinematografica: chiunque abbia visto il film *La piazza delle cinque lune* non può non notare, persino nei connotati fisici, una sulfurea somiglianza con il personaggio di Murray Abraham. Michael è un pozzo di storia, non solo studiata, ma anche vissuta. E in particolare di storia italiana, si pensi al caso Moro, a Sigonella

e ad altri fatti recenti. Un bel giorno ci fu presentato e si rivelò poi utile a darci una mano nel dipanare la matassa degli aeroporti argentini. È un uomo affascinante e di buona cultura che ha scritto, tra l'altro, un bel libro su Machiavelli. Con questa *allure* di uomo dell'*intelligence* e con buoni contatti negli ambienti repubblicani di Washington, alternando disegni di grande respiro e *gossip* gustosi, ci affascinò e ci catturò. Tra il 2000 e il 2001 stabilì una serie di rapporti in Italia, anche a nome della nuova amministrazione Bush, con la futura maggioranza italiana. In ultima analisi permise di avviare dei buoni contatti, come nel caso di Hadley e Woolsey. Quando chiesi un consiglio su Michael a Indro Montanelli, che lo conosceva poiché era stato un collaboratore de "Il Giornale", il grande vecchio del giornalismo italiano sorrise bonariamente e mi parlò di lui come di un uomo gradevole con cui era sempre interessante colloquiare, proprio perché aveva doti intellettuali e anche umane stimolanti. Ma, concluse, era un uomo inaffidabile, non nel senso che fosse una persona negativa, da guardare come un pericolo, ma una persona che avendo tanti e tali contatti diversificati, «talvolta rischiava di non ricordare per quale servizio stava lavorando in quel particolare momento». Questo mi disse Montanelli. Curiosa ad esempio fu la vicenda della mia prima visita a Washington da lui organizzata. Le interviste con una serie di giornali locali che non vennero mai pubblicate, il servizio video-fotografico ad Arlington di cui non ricevetti mai copia: tutto questo mi diede la sensazione che stessero redigendo un bel dossier sul sottoscritto. Chissà?

Lei non lo sa, ma forse stava sostenendo un esame...

Sì, credo proprio che si sia trattato di qualcosa del genere. Soprattutto mi colpirono quella specie di intervistatore e l'interprete in quel suo ufficio. La mia sensazione era che volessero solo capire con chi avevano a che fare, una specie di indagine psicologica. E lo stesso vale per quelle fotografie, mai arri-

vate. E non mi hanno nemmeno mai fatto sapere se ho superato quell'esame. Anche se negli ultimi anni i rapporti si sono diradati, serbo un ricordo positivo di Michael.

Per restare sempre negli Stati Uniti, possiamo aggiungere una breve riflessione sul successore di Rudolph Giuliani, il magnate Michael Bloomberg, che lei ha avuto modo di conoscere?

Mi sembra che Bloomberg non abbia il fascino di Giuliani, anche se i suoi connotati di imprenditore e la sua personalità me l'hanno reso piacevolissimo. Al termine del colloquio mi ha regalato un libro sulla sua vita con una bella dedica. Mi diede l'impressione di essere un uomo più freddo di Giuliani, apparentemente più razionale. Mentre in Giuliani, come ho già detto, avevo riconosciuto un uomo di valori con una forte eticità, in Bloomberg ho colto più l'aspetto del manager, dell'imprenditore, dell'uomo molto pratico. Questo è chiaramente una conseguenza dal diverso passato dei due: il primo è il magistrato inquirente che ha sfidato Cosa Nostra, l'altro è un ricchissimo imprenditore della comunicazione, una sorta di Berlusconi di New York. Ebbi occasione di rincontrarlo ad Atene nel corso di un meeting di sindaci delle grandi città. Non posso però dire di ravvisare in lui il Maestro, come è stato con Giuliani. Debbo dire che la leadership di Giuliani sindaco mi è stata recentemente confermata anche da una serie di imprenditori immobiliari newyorchesi, i quali mi hanno confessato che ai suoi tempi c'era una maggiore spinta verso lo sviluppo, mentre paradossalmente il fatto di avere un grande imprenditore alla guida della metropoli non è stato garanzia dello stesso impulso.

Si riferivano al decisionismo riguardo alle grandi aree urbane della città da riqualificare, in particolare a quelle portuali.

Ancora una volta determinazione, testa dura e cuore grande sono la garanzia del successo. L'altro sindaco è più gestore, più

pragmatico, mediatore di interessi e con minore visione politica. Non mi sorprende che ora vi sia quindi un po' di rimpianto. Un uomo che ha una grande carica di consenso, di credibilità, può permettersi di fare delle cose con rapidità e linearità, mentre altri, soprattutto se sono degli imprenditori, devono trattare a ogni passo, sono forse più condizionabili perché hanno qualche interesse che li frena. Ma posso capire come sia difficile competere con un gigante, soprattutto dopo la tragedia delle Torri gemelle, dove lui dimostrò tutto il suo carisma.

Torniamo alla stagione 2000-2001, quella finale del governo dell'Ulivo. Si era alla vigilia delle elezioni politiche e amministrative del 2001 che la portarono al secondo mandato come sindaco e alla vittoria nazionale della Casa delle libertà: un successo del centro-destra che a Milano fu quasi plebiscitario, con Albertini in un certo senso antesignano della politica internazionale italiana dei successivi cinque anni. Tra il 2000 e il 2001 lei incontrò personaggi del calibro di Jang Zemin, Putin, Elisabetta II e arrivò a lambire George W. Bush. Crede si trattasse di un forte segnale di discontinuità da parte di questi governi nei confronti dell'Ulivo che governava a Roma?

Innegabilmente si può leggere una sequenza assolutamente logica e teleologica proprio nel fatto che l'ambasciatore Spasskij venne qui con congruo anticipo ad annunciare che il presidente Putin intendeva passare da Milano per incontrare l'imprenditoria presso un'amministrazione di centro-destra, ospite di un sindaco imprenditore. Come avrebbe detto Ford, veniva a parlare con il capitale per esporre la sua teoria degli affari, nel senso nobile del termine. Spiegando come avrebbe garantito la libera iniziativa, l'internazionalizzazione, Putin faceva un investimento sulla nostra amministrazione come antesignana e paradigma dell'imminente governo Berlusconi. Successivamente, il rapporto del presidente Berlusconi con Putin è stato caratterizzato da un importante dialogo interpersonale e da momenti cordialissimi-

mi e molto collaborativi. Nel primo colloquio che ebbero, secondo quanto ci riferirono l'ambasciatore a Mosca Aragona e Valentino Valentini, Putin citò l'esperienza della Fondazione Italia-Russia. Anche alla Casa Bianca, e nonostante una moderata contrarietà dell'ambasciatore Salleo, probabilmente più solidale con il centro-sinistra, ricevemmo un trattamento sproporzionato, se si pensa che ero semplicemente un sindaco.

Effettivamente in questo, come in altri casi, si stava compiendo un'azione di diplomazia parallela giustificabile dal punto di vista politico, ma certamente non canonica da quello diplomatico.

Comunque ci siamo riusciti, perché quella lettera di Berlusconi arrivò a Bush e questi gli rispose. Era il segnale che si voleva ottenere. Se ci fossimo attenuti al livello protocollare, avrei incontrato solo il sindaco di Washington o quello di New York. Forse c'è stata anche molta fortuna o forse qualcuno ha voluto investire su di noi. Qualche giorno fa ho rivisto *L'ultimo Imperatore*, in cui un ottimo Peter O'Toole impersona il precettore britannico del giovane figlio del Cielo. Il consesso internazionale ha sempre investito nella futura leadership, in parte intenzionalmente, in parte occasionalmente. Ma credo che la fortuna e la volontà siano spesso legate nella storia delle persone e nella storia dei popoli. Il sole di Austerlitz ha permesso all'artiglieria di Napoleone di sparare, giusto duecento anni fa, mentre a Waterloo un pantano ha bloccato il maresciallo Emmanuel Grouchy impedendogli di intercettare i prussiani, nonostante il fatto che la battaglia fosse stata concepita in maniera geniale dall'imperatore.

Il sole e il fango. Ma questo come si può ricollegare ai capi di Stato passati per Milano?

Putin ha scelto di venire, Jang Zemin era in Italia e chiese di fare tappa a Milano. Lo stesso vale per la regina Elisabetta. For-

se tutto questo è avvenuto anche e soprattutto per le regole dell'economia internazionale. L'unico mio rammarico è quello di non essere riuscito a incontrare Bush Jr., anche se ho comunque potuto conversare con il padre.

Capitolo VI

Ove si narra di come talvolta vagando nel deserto
ci si possa imbattere in qualche pilastro di saggezza

Quattro volte, durante i nove anni di governo di Milano, ha incontrato la regina Rania di Giordania e ben due volte il re Abdallah, suo marito. Deve essere stata una sensazione particolare, dato che essi rappresentano gli eredi di re Hussein e, più in generale, della monarchia hashemita, ovvero la dinastia che discende dai califfi della Mecca e quindi dallo stesso Maometto. La giovane coppia reale ha saputo conciliare i valori dell'Islam con una visione moderna della società, e la stessa regina sta tracciando un nuovo ruolo della donna nel mondo arabo.

La regina Rania è venuta a Milano nel 2002 in occasione della settimana della moda e per un convegno organizzato in collaborazione con il Centro italiano per la pace in Medio Oriente, a cui partecipò anche Letizia Moratti, all'epoca ministro dell'Istruzione. In occasione di questo convegno si parlò proprio del ruolo della donna nelle società occidentali e in quelle di matrice islamica. Sua Maestà si è fatta ambasciatrice nel mondo di questo movimento di modernizzazione, civilizzazione e ampliamento a orizzonti più vasti. Con il dovuto rispetto, è una donna affascinante sotto tutti i profili. Quando la ricevetti all'ingresso di Palazzo Marino, c'era una ressa enorme di fotografi e teleoperatori e, mentre tutti la chiamavano per nome, come si fa con un'attrice che deve rivolgere il sorriso più smagliante alle telecamere, dissi: «*Please, Her Majesty is a Queen. She is not a star*». Lei sorrise per questa frase con cui volevo tutelare la sua dignità istituzionale. Ma, al di là di questo

momento di folklore mediatico, percepii un'intelligenza e un amore per il proprio Paese fuori dal comune. Ella ebbe parole veramente generose per Milano e le confermò il giorno dopo in un'intervista al "Corriere della Sera" rilasciata ad Antonio Ferrari, che forse è stato il promotore di questa amicizia con la Giordania. La monarchia hashemita si è caratterizzata negli anni per essere leale alla posizione islamica in senso lato, ma anche rigorosa nel tutelare la propria sicurezza, e comunque mai incline a favorire il terrorismo fondamentalista. Ha saputo quindi raccordare la salvaguardia della dignità, l'appartenenza agli ideali culturali e religiosi di una civiltà con i valori moderni in cui quasi tutto il mondo crede. Sua Maestà era a Milano, assisteva alle sfilate di moda, incontrava altri interlocutori, sia economici sia politici. Noi avemmo la possibilità, in quella occasione, di spiegare alla regina Rania come una città internazionale, abitata da cittadini provenienti da tutto il mondo, tenda a proporsi come strumento del dialogo ai più vari livelli: economico, culturale, religioso. Le parlai dei nostri viaggi in Palestina, del contestuale rapporto con Israele e del desiderio di questa nostra città di rappresentare nello scenario mondiale una porzione piccola, ma significativa del mondo occidentale. Così come avvenne con altre personalità già citate, ad esempio Putin, notai che anche la regina comprendeva di trovarsi di fronte a una certa autenticità. Abbandonò ogni riserva, superò i protocolli e le barriere protettive e il colloquio divenne veramente confidenziale. A seguire vi fu un ricevimento a Palazzo Reale con i più importanti stilisti milanesi. In quell'occasione riuscii a strapparle una promessa: sarebbe ritornata a Milano per la consegna della cittadinanza onoraria. E ciò avvenne nel settembre 2005.

Ma aveste l'occasione di incontrarvi anche nel luglio 2003 ad Amman, durante il World Economic Forum, dove lei fu ricevuto dal re Abdallah.

Sì, fu un momento molto particolare. Come si sa, e lo dico ovviamente con una certa dose di autoironia, sono un “collezionista” di benemerenze e di croci di cavalierato. Perciò sono ancora fiero dell’onore che mi fu riservato consegnandomi il Gran Cordone dell’Ordine di Istiqlal, ovvero dell’Indipendenza. Se non sbaglio il primo straniero che ricevette questa onorificenza fu il colonnello T.E. Lawrence. Il re mi annodò il Gran Cordone e so che i miei collaboratori vi fecero dell’ironia con qualche rima. Ma, al di là delle battute, vi fu anche un caso diplomatico, di cui ancora mi compiaccio. L’allora ambasciatore d’Italia ad Amman, Stefano Jedrkiewicz, ci fece sapere che, non per ostilità nei nostri riguardi e senza polemiche, ma per ragioni di protocollo, non avrebbe potuto essere presente nel momento in cui sarei stato insignito di questa onorificenza, poiché essa era destinata ai capi di Stato o a coloro che, pur non essendolo, avevano compiuto gesta tali da meritare di essere considerati affini di Sua Maestà.

Un po’ come il Collare dell’Annunziata, che permetteva di fregiarsi del titolo di “cugino del Re”. Insomma, lei non se la meritava proprio.

L’ambasciatore non riteneva appropriato che mi venisse accordato tale massimo onore, forse soprattutto perché questa onorificenza non era ancora stata conferita al nostro presidente della Repubblica. Comunque la consegna avvenne e conservo il ricordo di un gesto di squisita finezza e di graziosa maestà della regina Rania. Venni introdotto nella sala del grande albergo dove si sarebbe svolto il nostro incontro: ero alla presenza dei sovrani, di fianco al re Abdallah, e la regina stava alla sua sinistra. Di fronte a me vi era una grande vetrata, attraverso la quale il sole del pomeriggio mi colpiva gli occhi. Con un cenno dello sguardo la regina chiamò una persona del suo seguito e con un piccolo gesto, subito interpretato, segnalò che occorreva spostare la tenda per proteggermi dal fastidioso raggio di so-

le. Le premure che mi dedicarono nei giorni in cui fummo ospiti delle Loro Maestà furono uniche. Ebbi una scorta militare e delle auto che mi condussero in tutto il Paese.

Che impressione le fece il re dal punto di vista umano?

Un bravo ragazzo diventato uno splendido giovane re, che stava facendo uno sforzo unico nel mondo mediorientale. Non dimentichiamo che si tratta di un ex ufficiale dei carristi britannici. Un giovane con la sua storia, la sua educazione, le sue motivazioni che è già riuscito a forgiare un carattere, una grande onestà intellettuale, forti motivazioni e lucidità. Un uomo che si pone con fermezza quale antemurale del terrorismo, come dimostrano i pericoli che si corrono anche ad Amman. Riuscimmo a parlare anche di svaghi, ipotizzando una sua visita a Milano dove avrebbe potuto provare un elicottero Agusta a Varese e una Ferrari nel circuito di Monza.

Il giorno dopo lei attraversò il Giordano al ponte di Allembry e giunse a Gerusalemme, soggiornando presso l'American Colony, ma non le venne assegnata la camera di T.E. Lawrence.

Invidio l'allora mio capo di gabinetto, Aldo Scarselli, che poté godere di questo privilegio. Comunque, per scherzarci un po' sopra, va detto che *Aurans Iblis*, ovvero "Lawrence il Diavolo", come lo chiamavano gli arabi, è sempre stato un mio mito. Un uomo unico dalla storia straordinaria. Una figura di una genialità, di una determinazione, di una convinzione mistica e poi di una capacità realizzativa che ha influito sulla storia del mondo: senza avere grandi mezzi, e solo con le sue idee, è riuscito a spostare un popolo come un sassolino fa crollare una montagna se trova pietre più grosse. Poi, sentitosi tradito a Versailles dalle potenze occidentali, decise di ritirarsi a vita privata, anche per non mancare di rispetto nei confronti del bisnonno di Abdallah, il re Faysal.

Ha avuto modo di incontrare un'ultima volta da sindaco i sovrani Abdallah e Rania ad Amman, nel marzo 2006.

Si è consolidata un'amicizia quasi fraterna. Fui ricevuto con riguardo nella loro residenza reale. I loro sguardi furono molto attenti nel corso del colloquio e ribadirono la fiducia e l'amicizia nei confronti di Milano. Le Loro Maestà hanno capito quanto la nostra città abbia investito nel dialogo e nella pace. Erano molto interessati a comprendere quali sinergie potessero nascere nel processo di sviluppo urbano della capitale Amman. La regina chiese in particolare se avremmo potuto trasferire modelli di gestione e sviluppo nel campo dell'urbanistica, riconoscendo che Milano è all'avanguardia non solo nell'architettura, ma anche nei servizi di ingegneria. Ho trasmesso questo messaggio al nuovo sindaco di Milano, Letizia Moratti, e credo che sia stato pienamente accolto. La scelta della Giordania quale Paese beneficiario del nostro aiuto e del trasferimento delle nostre conoscenze è stata strategica, perché si tratta di un Paese moderato e ben governato. Sono stato colpito dalle ottime leggi che Sua Maestà Abdallah ha promulgato in materia di defiscalizzazione di alcune zone produttive e di abbattimento dei dazi per le merci provenienti da Paesi vicini – e quindi anche dalla Palestina – e destinate poi alla riesportazione verso gli Stati Uniti.

A consolidare l'amicizia con i reali giordani è stato un giornalista che va ricordato, Antonio Ferrari del "Corriere della Sera".

È vero, egli è stato fondamentale. Devo a lui il privilegio di essere stato introdotto a una tale amicizia. È un grande giornalista, per il quale Montanelli aveva avuto parole molto generose. Gli ho conferito con molta convinzione un meritato "Ambrogino d'oro".

Il sindaco che si autodefiniva "amministratore di condominio" ha così avuto colloqui privilegiati con statisti internazionali.

A voler ben vedere però lei stesso, all'inizio del primo mandato, aveva consolidato l'immagine del "Forrest Gump", anche quando si trovava per caso tra Helmut Kohl e Bill Clinton.

Con la modestia che ci viene insegnata e che mi sforzo di praticare, come aveva detto Raymond Barre, mi riporto a Gesù Cristo quando rispose alla domanda di Giovanni Battista: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». Egli esortò a guardarsi attorno, alla luce dei tanti miracoli commessi. Fuor di metafora, e sperando che il Signore abbia il senso dell'umorismo, considerando che in quanto *ex alumno* dei gesuiti a Lui potrei e dovrei ispirarmi, intendo dire che alla fine saremo ricordati per ciò che abbiamo realizzato. Per quanto gli scrivani possano imbrattare le pagine dei giornali, sono le opere e i fatti che verranno giudicati a distanza di anni. E questo vale anche per gli incontri compiuti a livello internazionale in questi nove anni. Dopo essermi autodefinito, all'inizio del mio incarico, "amministratore di condominio", con umiltà e orgoglio ora tengo a sottolineare e ricordare i risultati ottenuti nei due mandati. Ovviamente, da cittadino milanese mi auguro che gli stessi e maggiori risultati possano essere raggiunti anche dai miei successori.

Questi anni alla guida di Milano hanno registrato degli sconvolgimenti a livello internazionale, non fosse altro per i cambiamenti epocali proprio nel rapporto tra Islam e Occidente. Da parlamentare europeo ha votato per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Milano è tristemente nota, negli anni successivi all'11 settembre, anche per essere stata una base logistica dell'Islam più radicale, poi smantellata grazie alle indagini del pm Stefano Dambruoso. Alla fine, quale è la sua impressione, è ottimista o pessimista sull'evoluzione in corso?

Mi sono fatto un'impressione che coincide con quella di uno dei miei maestri, il cardinale Carlo Maria Martini. Lui mi parlò

di decenni, non di anni, che occorreranno per smorzare gli estremismi e indirizzarci verso un momento di pace e serenità nel Medio Oriente e nel resto del mondo. Credo fermamente che il prosieguo della storia veda questo orizzonte positivo, ma il percorso per arrivare a questo lieto futuro, un po' come è accaduto per le ideologie totalitarie del Novecento, richiede i tempi della storia. Oggi in Europa noi siamo parte di un'unica Patria ma i nostri padri, non i nostri nonni o bisnonni, hanno combattuto su fronti opposti. Non vi è stato, nella propaganda e nei fatti, uno scontro più duro, nel corso della Seconda guerra mondiale, di quello tra l'Italia e la Gran Bretagna. I conflitti del Novecento sono stati una terribile guerra civile europea. Io mi auguro, nel confronto euromediterraneo e in quello tra Occidente e Islam, che vi possa essere lo stesso percorso, magari in tempi più brevi, che ha portato alla grande casa comune europea. E questo lavoro può cominciare dalle nostre città, dove sono presenti tutte le etnie e tutte le religioni. Milano è una città aperta, una città nuova, una città curiosa di conoscere. Fatta di persone, di abitanti che agiscono con un profilo di ricchezza interiore, al di là di quello che riescono a produrre nella realtà economica. In sostanza a Milano si può fare una buona integrazione. Ma, proprio per essere coerenti con l'obiettivo, bisogna cercare di reprimere e di combattere la dimensione eversiva, tagliando le risorse economiche e organizzative ai promotori del terrorismo. In buona sostanza occorre distinguere: *Concede parum, nega saepe, distingue semper*. Ovvero concedi con cautela, contesta spesso e distingui sempre.

Nel corso del suo primo viaggio in Israele e Palestina, nel luglio 2000, non ebbe la possibilità di incontrare Yasser Arafat perché si trovava negli Stati Uniti, impegnato con Ehud Barak nelle trattative di Camp David, che ebbero poi un esito fallimentare. In compenso nel 2006 ha incontrato Abu Mazen alla Mukata, un altro esempio di arabo moderato.

Non a caso il successore di Arafat mi ha ricevuto come rappresentante di una città come Milano. Egli disse innanzitutto che nonostante il conflitto in corso e la recente vittoria di Hamas nelle elezioni palestinesi, era necessario non far mancare gli aiuti dell'Occidente a livello locale. Sottolineò inoltre che, pur essendoci una componente eversiva nella conduzione dei Territori palestinesi, non si poteva lasciare sola l'ANP. L'alternativa, spiegò, sarebbe stata una guerra civile e il dilagare del terrorismo. Ancora una volta mi vennero in mente le parole del cardinale: se si voleva risolvere la conflittualità, sarebbe occorso l'aiuto all'uomo equilibrato, all'uomo che alterna grande saggezza e visione. Al termine dell'incontro il presidente Abu Mazen mi ha regalato un olio fatto con gli ulivi palestinesi e la tecnica italiana. Compresi al volo questa sfida di un Paese sofferente che vuole ancora competere nella globalizzazione, chiedendo aiuto e formazione all'Occidente. Disse, infine, che avrebbe provato a fare in modo che Hamas assumesse la leadership del Paese e quindi le responsabilità civili del governo, ma che se non fosse riuscita a separarsi da quella malattia infantile dei movimenti politici che è l'estremismo, sarebbe venuta meno la loro capacità di governo e si sarebbe andati a nuove elezioni con la fiducia che non avrebbero vinto di nuovo. Chiari, infine, che condizioni irrinunciabili sarebbero state il processo di pace e il riconoscimento dello Stato di Israele. Vi fu poi un incidente diplomatico, di cui fui inconsapevole testimone, quando Abu Mazen si augurò che nelle elezioni israeliane potesse vincere l'amico Olmert.

Ma, oggettivamente, quale poteva essere l'alternativa? A quel colloquio era presente anche Nemer Hammad, una vecchia conoscenza dell'Italia, ora consigliere politico del presidente.

Un personaggio suggestivo dal volto segnato dall'astuzia, che può alternare una fraterna lealtà a qualche opportunismo. Ma anche un grande amico dell'Italia.

In due occasioni, nel 2000 e nel 2006, ha invece avuto colloqui con Shimon Peres. La prima volta a pochi giorni dalla sua mancata elezione alla presidenza di Israele. Quali furono le impressioni del primo viaggio, in pieno Giubileo, in Terra Santa, sia nei territori palestinesi sia in Israele?

L'incontro con Peres avvenne in un momento particolare, poiché in quei giorni visitai sia Israele sia la Palestina e sperai ardentemente in un futuro di pace e di serenità. Testimoniai che Milano, e più in generale l'economia italiana rappresentata dalla nostra città, avrebbe portato un contributo allo sviluppo. Si era convinti, a torto, che la ricchezza distribuita e prodotta avrebbe esorcizzato il risentimento, che tutto si sarebbe potuto risolvere soddisfacendo i bisogni materiali. Invece bisogno e risentimento furono nei mesi successivi le premesse della protesta violenta della seconda Intifada, e di quella fondamentalista suicida di Hamas. Sembrava, forse con quell'eccesso di utopismo che caratterizzava il pensiero nobile di Peres, che stesse nascendo un nuovo tipo di rapporto tra le due comunità. Le stesse parole erano scaturite dal colloquio con il governatore di Ramallah, che tra l'altro era parente di Arafat. A Ramallah avevamo infatti inaugurato piazza Milano, lo spazio prospiciente la municipalità, una piazza che pochi mesi dopo sarebbe purtroppo divenuta lo scenario del terribile linciaggio di due soldati israeliani, tragicamente defenestrati dal posto di polizia.

Era l'ottobre 2001.

Ecco, un anno prima ci eravamo illusi, non tanto per un ingenuo entusiasmo, ma per quello che ci stavano raccontando. Mi dispiace solamente che il luogo di cui avevamo progettato ed eseguito la ristrutturazione, assieme al Politecnico di Milano, sia diventato non il segno della riconciliazione, ma il teatro di una tragedia. Io avevo ricavato l'impressione di una rigenerazione. Fummo sviati forse perché quello era anche l'anno

del Giubileo e per noi in quei territori aleggiava una presenza mistica. Condivido quanto mi ha detto il cardinal Martini quando lo incontrai due anni dopo proprio a Gerusalemme: la Terra Santa è un luogo strano, in essa si concentrano tutte le criticità, ma anche tutte le opportunità del futuro per l'uomo sulla terra. Civiltà diverse, storie diverse, le principali religioni monoteiste hanno lì il proprio centro e trovano un modo di convivere, di coesistere. È al contempo il paradigma dell'umanità e dell'eterno. A sviarcì fu quindi quel clima di volontà di pace, sia da una parte sia dall'altra. Quando incontrammo gli esponenti dell'Autorità Nazionale Palestinese, tutti si erano espressi con grande interesse ed entusiasmo rispetto a un possibile finanziamento della Fiera di Milano e dello SMAU. Per la parte israeliana avemmo la stessa impressione, tenendo conto della loro capacità produttiva più intensa e di una formidabile dotazione di tecnologia, ricerca e sviluppo. Pensammo che il dialogo tra le due civiltà e una pace stabile potessero passare attraverso il benessere economico, invece sono prevalsi gli istinti. Il bisogno e l'umiliazione sono stati il meccanismo che ha giustificato tutto il quadro successivo, portando le persone persino al sacrificio della vita: chi è disperato sceglie di morire per un attentato credendo che quello sia il momento più alto, mentre è solo la conferma di una sconfitta. In quella tornata di incontri l'unica voce fuori dal coro o, meglio, che aveva espresso delle perplessità fu quella del sindaco di Tel Aviv, il collega e amico Ron Huldai, che con grande lucidità predisse un futuro meno roseo.

Quindi Huldai si è espresso lucidamente, mentre il premio Nobel per la pace Shimon Peres peccò di un eccesso di ottimismo.

Sì, però il suo ottimismo era connesso con quello che gli stava accadendo. In quel colloquio ebbi proprio la sensazione che egli si stesse preparando al ruolo di presidente dello Stato di Israele: aveva una grande visione e, riferendosi alla spinosa

questione dello status di Gerusalemme, affermò che le città sono il concentrato delle civiltà e che in esse i popoli, le nazioni, le culture e le religioni si possono conoscere e apprezzare senza la necessità di battersi. Dato che parlava con un sindaco, aveva posto enfasi su questi temi, ma in realtà si avvaleva di una visione vasta, strategica, storica determinata dalla finalità di interpretare anche quanto avveniva nel proprio Paese. Il suo ottimismo era quello di chi voleva essere chiamato a svolgere un ruolo importante. Parlò insomma della pace in Medio Oriente come di un fatto ormai a portata di mano e che forse lui sognava di sancire da presidente. Al di là di questa riflessione, Peres è un uomo con tutte le caratteristiche di esperienza, conoscenza e anche credibilità dovute a decenni di politica esercitata ad altissimi livelli. Quindi avevo interpretato il suo ottimismo più come una sincera visione prospettica. Era come un uomo che dall'alto di una torre guarda lontano e crede nel cammino della civiltà, che avanza nonostante gli uomini del presente. Non era un insano ottimismo, ma l'ottimismo della visione. Mentre Huldai che, come direi di me stesso, era poco più di un amministratore, si misurava con una condizione molto più terrena e aveva una percezione più diretta della realtà. Da Peres, in questo e nel successivo incontro del 2006, venni comunque affascinato, ha una personalità pregnante. Con noi vi era Emanuele Fiano, allora consigliere comunale e presidente della Comunità ebraica di Milano, ora deputato dell'Ulivo. Era sinceramente emozionato e si disse «orgoglioso di essere con Peres e di conoscere questo grande architetto della pace».

Poi però Peres mancò l'elezione a presidente per pochissimi voti e venne eletto il conservatore Moshe Katsav, che lei ha avuto modo di incontrare in varie occasioni.

Il fatto che Peres non abbia raggiunto la presidenza allora, ma due anni dopo, non significa necessariamente che la sua profezia debba venir meno: magari si realizzerà più tardi. For-

se, come ho già detto, occorre sperare in un percorso più ampio e più lungo. Se un uomo crede e interpreta la volontà del popolo, alla fine, come altri grandi statisti, realizzerà i sogni nascosti della nazione che rappresenta.

Ha incontrato nuovamente anche Peres nel marzo 2006: cinque anni di distanza e un contesto politico assai cambiato sia a livello domestico, con Kadima, sia internazionale, con la virulenta offensiva terroristica, lo hanno portato a fare considerazioni assai più realiste.

Questa volta mi accorsi di un'eccezionale lucidità: non stava misurando l'abito da presidente. Inoltre il suo percorso verso Ariel Sharon, e forse anche il fatto che nella nostra delegazione non vi fossero rappresentanti della sinistra, lo rendevano certamente molto più realista. Non ero più di fronte a un grande statista, ma a un saggio uomo di governo. Questo distacco – spero che se mi leggerà non se ne avrà a male – me lo ha reso molto più autentico. Mi accorsi del suo pragmatismo: anch'egli parlò di investire sugli arabi moderati, e specialmente su Abu Mazen. Peres si era incontrato con lui e disse che il mondo occidentale non doveva far mancare solidarietà ai palestinesi moderati, ovvero agli uomini di Al Fatah. Un messaggio speculare a quello di Abu Mazen di sostegno a Kadima. Inconsapevolmente, o forse no, venivamo usati per questo scambio di messaggi. Insomma, il secondo Peres era straordinariamente realista, lucido e aperto.

Dobbiamo ricordare che lei è stato uno dei primi esponenti italiani, sicuramente il primo di centro-destra, a visitare in forma ufficiale lo Yad Vashem, cioè il memoriale dell'Olocausto e la collina dei Giusti a Gerusalemme.

Forse si tratta di uno dei momenti più toccanti, insieme a quello della visita ad Auschwitz, tra le esperienze che ho vissuto

all'estero da sindaco di Milano. Lo Yad Vashem fa un'impressione profondissima: la sala con il cielo stellato che rappresenta le anime dei bambini morti è estremamente suggestiva, così come ad Auschwitz il luogo dove sono raccolti i vestiti e le grucce di piccoli invalidi. Un popolo è stato sterminato con il dichiarato obiettivo di cancellarlo in quanto popolo e non per una condotta ostile o per un comportamento pericoloso o per un'inimicizia o ancora per un conflitto di interessi. Non comprendo quale irrazionalità possa aver portato a tanto la civiltà di Goethe, di Hegel, di Beethoven e, più in generale, l'intera civiltà europea. Siamo, a torto, avvezzi ad attenderci comportamenti violenti da parte dei barbari mentre restiamo senza parole se gli stessi comportamenti provengono da una civiltà come quella tedesca. La perfetta sintesi che essa rappresenta, di modernità e sensibilità, è riuscita a trasformarsi in una fredda macchina di sterminio, con un approccio scientifico. Non posso che pensare a qualcosa di veramente diabolico. Lo Yad Vashem trasmette un momento di profonda commozione e di grande tensione morale.

Come in altri casi, dal Cremlino alla Casa Bianca, lei è stata ancora una volta un pioniere, accendendo la fiamma dello Yad Vashem, poiché solo tre anni dopo vi sarebbero state le visite di Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini. Anche in questa occasione si percepì una maggiore disponibilità da parte di esponenti israeliani a "sdoganare" il centro-destra italiano.

Sì, è vero: sentimmo molta attenzione da parte delle istituzioni locali, ma anche dello stesso Peres e del governo. Vi era forse anche la necessità, più che in passato, di costruire convenientemente un ponte con un'Europa democratica che stava superando gli errori del proprio passato fascista. Questo processo è avvenuto anche tra le comunità ebraiche italiane, seppure con maggiori e comprensibili difficoltà, avendo vissuto sulla propria pelle il male assoluto delle leggi razziali e delle successive deportazioni.

Torniamo al collega Ron Huldai.

Ho incontrato Ron Huldai ben tre volte, una a Milano e due a Tel Aviv. Non si dimentichi che nel 1998 avevo fatto ratificare da parte del Consiglio comunale un gemellaggio con Tel Aviv che era in stallo da più di quindici anni. Mi sembra ci fosse stata una firma dell'allora sindaco Paolo Pillitteri, poi tutto si era interrotto. Quando incontrai Huldai nel suo ufficio, eravamo proprio sopra il luogo dove era stato ucciso Yitzhak Rabin, in prossimità della grande piazza delle riunioni popolari di Tel Aviv, contigua al municipio. Huldai è un personaggio interessante, uomo di sinistra, ex pilota dell'aeronautica militare, dalla figura atletica e dalla mente pragmatica. Dunque fisicamente si presenta per quello che è: lo si può immaginare in tuta di volo scendere dal Phantom durante la guerra dello Yom Kippur, la stessa in cui Ariel Sharon aggirò gli egiziani nel Sinai e conquistò una testa di ponte sul canale di Suez. È una persona pragmatica, dinamica, con cui mi sono subito trovato a mio agio grazie a una comune sensibilità. Nonostante sia un militare, nella vita civile ha saputo applicare una visione molto manageriale alle funzioni istituzionali. Come ho già detto, nel corso del nostro primo incontro del 2000 si stava discutendo proprio di come suddividere nel loro fulcro di origine, ovvero Gerusalemme, i luoghi delle tre religioni monoteiste. E lui, avendo ascoltato da noi gli impulsi positivi, le attestazioni di fiducia e di speranza che avevamo colto, ebbe un moto di prudenza, uno sguardo un po' scettico e ci spiegò che la situazione non avrebbe avuto l'esito desiderato anche a causa delle componenti più estremiste della Palestina e dello stesso Israele. Non dimentichiamo che, proprio in quella piazza, il grande fautore della pace, il generale Rabin, era stato ucciso da un estremista israeliano. Uscii un po' dispiaciuto per questo scetticismo che poi, però, si dimostrò molto realista.

Un altro sindaco incontrato nel 2002 e che poi divenne ministro e ora premier è Ehud Olmert, l'erede di Sharon. Ma forse è il caso di raccontare il passaggio del Giordano sul ponte di Allenby, impreziosito da qualche "pericolo".

Era il mese di giugno 2002 e avevo appena partecipato al World Economic Forum sul mar Morto, in Giordania, e mi accingevo ad attraversare il confine ad Allenby per raggiungere Gerusalemme. Due sono gli episodi interessanti, uno dei quali mi impressionò particolarmente. Innanzitutto la telefonata ricevuta, mi pare da parte dell'ambasciata israeliana a Roma, mentre eravamo in prossimità del posto di frontiera israeliano di Allenby. C'era il deserto, nessuno intorno, forse un paio di cammelli, il seguito giordano ci aveva lasciato perché eravamo nella terra di nessuno. E con una precisione millimetrica, quasi satellitare, ci contattarono telefonicamente per darci il benvenuto in Israele e per dirci che, proseguendo per duecento metri, saremmo arrivati al posto di frontiera. Superata l'inquietudine, apprezzai molto questa efficienza, che peraltro ci risparmiò lunghe ore di attesa. Vi fu un'accoglienza estremamente calorosa, nonostante gli inevitabili standard di sicurezza. Ci permisero di fruire dell'aria condizionata e di generi di conforto, mentre venivano sbrigate le formalità per il passaggio. A quel punto avviene il secondo episodio: nel largo spiazzo della frontiera vedo avvicinarsi un corteo di tre SUV neri con i vetri oscurati che poteva lasciar presagire il passaggio di qualche autorità. Osservando da lontano, ma abbastanza vicino per percepire le fisionomie delle persone, vidi scendere da questi mezzi dei giovani armati e poi anche una persona che mi sembrò essere Ehud Olmert, allora vicepremier di Sharon. Lo avevo conosciuto come sindaco di Gerusalemme e con lui ebbi un rapporto molto cordiale quando venne a Milano, un incontro di quelli che non si dimenticano per l'affinità di pensiero e la sintonia intellettuale che provammo, soprattutto sui temi della sicurezza dello Stato d'Israele. Mi disse: «A Gerusalemme con-

vivono le tante civiltà che lei può immaginare, le tante storie, eppure non ci sono attentati perché siamo riusciti a controllare l'estremismo, a isolarlo. Anche con rigore, anche col muro, in sostanza grazie alla prevenzione». L'uomo era estremamente intelligente poiché, pur partendo da una concezione rigorosa e conservatrice, non escludeva fin da allora l'apertura diplomatica nei confronti del mondo arabo moderato. Per questa ragione era stato anche invitato a parlare al World Economic Forum del mar Morto. La sua evoluzione successiva, che lo vede alla guida di questa nuova formazione di centro, Kadima, assieme a Peres, non è probabilmente un caso. Ebbene, tornando allo spiazzo di Allenby, decisi con entusiasmo di andare a salutarlo. Mi avvicinai quindi con passo molto veloce, quasi correndo, a quel gruppo di persone, ma in quello stesso momento mi resi conto che la mia figura non veniva interpretata per quello che doveva essere, cioè un conoscente o addirittura un amico: mi fu subito chiaro che per loro potevo essere una minaccia. Tant'è che la scorta si dispose a raggiera e spianò le armi. Per un attimo temetti il peggio.

Fu una mossa avventata!

Sì, proprio avventata. E poteva diventare davvero pericolosa. Fortunatamente Olmert mi riconobbe, tranquillizzò la scorta e mi venne incontro. Ci abbracciammo, scambiammo cortei parole e la cosa finì lì.

Nel più recente viaggio in Israele è stato ospite anche del rabbino capo ashkenazita Yona Metzger.

Anch'egli fu molto ospitale e la conversazione interessante. Pur essendo una delle massime autorità religiose, dimostrò di avere un'attenzione particolare per i fenomeni più moderni. Ci concentrammo in particolare sulla Cina e sulle opportunità e le sfide che essa rappresenta. In realtà l'avevo già visto a Milano

dopo che egli era stato a Roma per il primo incontro ufficiale con papa Benedetto XVI. L'occasione era quella dell'inaugurazione della scuola Merkos, a cui il Comune di Milano ha concesso la stabile di via Forze Armate. Rav Metzger invocò una benedizione sulla città e sul suo sindaco. Questo mi colpì e mi onorò assai. Questa scuola è un esempio perfetto di sintesi tra identità e integrazione: un'esperienza che andrebbe estesa ad altre comunità.

A seguito dell'incontro a Gerusalemme con il rabbino capo, avrebbe dovuto andare a trovare il presidente dello Stato d'Israele, Moshe Katsav.

Ci fu un temporale, un equivoco sulle distanze, gli autisti palestinesi non molto avvezzi al traffico e alle strade di Gerusalemme Ovest, e così per la prima volta in nove anni arrivai in ritardo all'appuntamento. I miei collaboratori conoscono bene la mia ossessione per la puntualità. Fatto sta che giungemmo all'appuntamento con ben mezz'ora di ritardo. All'arrivo avrei voluto scomparire: l'incontro era stato annullato. Quando la sera incontrai il rabbino milanese Hazan ero avvilito, ed egli mi tirò su il morale ricordandomi che eravamo in prossimità della festa di Purim e mi spiegò che nelle Scritture si dice che «se Dio ti fa rinunciare a qualcosa la prima volta è perché ti riserba qualcosa di meglio per la seconda». E così è stato, grazie a Yahveh: poche ore dopo ci veniva comunicato che il presidente Katsav ci fissava un nuovo appuntamento per la mattina di domenica.

Veniamo a Katsav.

L'avevo incontrato la prima volta a Milano per una prima colazione al ristorante Marriott. Ancora una volta mi sono trovato estremamente a mio agio: non ho riscontrato atteggiamenti paludati o professorali e la conversazione fu appassionante. Complice forse il fatto che egli fosse stato sindaco di Kiryat

Malachi, un piccolo paesino. Un altro aspetto importante è che il presidente è uno storico, con una forte passione per la cultura italiana. Mi disse che dall'esperienza di sindaco aveva imparato a gestire il rapporto con i cittadini e con le loro visioni, a percepire i loro bisogni. Era poi informatissimo, com'era giusto che fosse, su quanto avevamo fatto a Milano con la Comunità, sulla scuola ebraica Merkos e più in generale sapeva della nostra sintonia con Israele. Quando lo rividi a Gerusalemme mi riservò un trattamento da capo di Stato. Mi spiegò che l'Italia era il Paese europeo che negli ultimi cinque anni aveva dimostrato di essere il migliore amico di Israele e che mai i rapporti erano stati così vitali e sintonici.

Invece adesso siamo tornati all'“equivocanza”. Lei ha capito di che cosa si tratta?

Veramente no.

Capitolo VII

Ove si narra della Città Eterna, della Terrasanta e dei maestri di fede che vi abitano

Narra la leggenda che il concittadino milanese Henri Beyle, meglio noto come Stendhal, quando scrisse Il Rosso e il Nero intendesse raccontare le proprie esperienze in ambito militare e religioso. Senza volersi paragonare al grande Stendhal, le chiederei di narrare una serie di incontri in ambito ecclesiastico, ma anche con figure religiose non cattoliche. Iniziamo con il 2000, l'anno del pellegrinaggio a Roma, del Giubileo Ambrosiano che ebbe il suo culmine nella messa in piazza S. Pietro alla presenza di Giovanni Paolo II. Quali impressioni ha avuto dell'allora papa e che ricordo serba di quell'anno giubilare?

Per quanto riguarda il papa, il ricordo più intenso e più toccante lo ricollego non tanto a quella circostanza, nella quale ebbi comunque la possibilità di scambiare qualche parola con Sua Santità, ma a una precedente che risale al giugno 1997. Si tratta della prima cerimonia in assoluto in cui indossai la fascia tricolore come sindaco di Milano e ciò avvenne in occasione dell'anniversario della Fondazione Don Gnocchi. Tra i cimeli più cari tengo infatti dietro la mia scrivania la foto di quel momento. Rispetto al 2000, il gruppo era molto più ristretto e venne fatto radunare per l'udienza in una sala interna del Vaticano. Eravamo qualche decina di persone e l'incontro con il papa fu assai intenso. In quel frangente ebbi la sensazione nitida della doppia realtà del Santo Padre: si avvicinò un uomo anziano, che mi ricordava il mio povero nonno intorno ai novant'anni. Camminava senza alzare i piedi da terra, a piccoli passi, curvo,

con un'espressione sofferente. Rappresentava l'immagine della fragilità connessa con la vecchiaia. Poi, quando gli venni presentato, ebbe come un trasalimento e un'espressione che significava "oh, è presente il sindaco di Milano". Mi fece inorgogliare poiché il suo moto stava a indicare che si trovava davanti a una grande città, a una grande storia, insomma a qualcosa che lo colpiva. Mi avvicinai a lui dicendo: «Santità, io sono qui davanti a Lei senza avere mai neanche lontanamente pensato che mi sarebbero state affidate queste responsabilità. Mi affido alle Sue preghiere perché io possa sopportare un peso che supera le mie forze». Il papa mi guardò con espressione intensa, con un'energia e una forza interiore che quasi mi annientò, ovviamente nel senso positivo del termine, e vidi come una trasformazione. Con una voce a questo punto tonica disse: «Allora benedico lei e i suoi concittadini. E siccome lei ha detto che ha bisogno di qualcuno, magari con la maiuscola, che la aiuti a portare quello che non sa portare da solo, ecco che io le do questa benedizione affinché lei possa avere tale forza». Mi comunicò questa intensità che era la sua fede, la sua personalità, la sua convinzione, ma anche un'energia che solo le grandi personalità sanno trasmettere, anche subliminalmente, ai piccoli uomini che incontrano. Quando lo incontrai di nuovo nel 2000 la cerimonia fu assai diversa, ebbe dimensioni imponenti. Egli stava sulla Cattedra di S. Pietro e osservava la piazza gremita dai nostri concittadini. In occasione del Giubileo Ambrosiano, il cardinal Martini aveva ottenuto una concessione unica, perché solo alla morte del papa un cardinale può celebrare la messa in piazza S. Pietro, che è una prerogativa riservata al Santo Padre. In quella circostanza il papa aveva concesso tale privilegio al cardinal Martini poiché la messa si sarebbe svolta secondo il rito ambrosiano. Consegnai un miliardo di lire quale contributo per il Giubileo della città di Milano e gli chiesi ancora una volta la sua benedizione per la città e per i bisogni di tutti. Cosa che certamente non ci negò, anzi ringraziò per il dono munifico di Milano e mi trasmise questa seconda espressione di con-

forto. In quell'occasione dovetti decidere in quale modo accostarmi al successore di s. Pietro: ero combattuto tra quello che avrei fatto come studente del Leone XIII, cioè inginocchiarmi e baciare il sigillo, e il limitarmi a una stretta di mano accompagnata da un reverente inchino, visto che il Santo Padre era seduto e io in piedi. Mi venne naturale questa seconda gestualità più laica, dal momento che rappresentavo cittadini di tutte le fedi, agnostici e atei. Non ci fu nessun problema, né di protocollo né di altro; ne parlarono solamente i giornali.

Fu un atteggiamento molto apprezzato dai media e dai concittadini.

Complessivamente fu apprezzato. La presenza di ventimila persone a quella cerimonia trasmetteva uno straordinario senso di comunità. C'era la sensazione di essere parte di un'unica armoniosa collettività. La stessa struttura architettonica della piazza permetteva che la vastità dello spazio si raccogliesse in quel cerchio come in un ideale utero materno, un concetto che viene poi ribadito con la rotondità della cupola. Quindi questi involucri, queste aree, pur essendo delimitate non risultano oppressive. Se poi si aggiunge la suggestione della musica, come avvenne in occasione del pellegrinaggio ambrosiano, si percepisce chiaramente il senso pervasivo della comunanza di intendimenti e di pensieri. Ci fu un episodio divertente: passando attraverso la piazza venni riconosciuto, molto applaudito e ci fu un chierichetto che mi salutò e mi disse: «Perché non mi adotti?». Io gli risposi: «Bisognerebbe chiedere al tuo papà se è d'accordo». Questa frase, in quel luogo e in quella circostanza, mi colpì comunque. In fondo tutti noi tendiamo a chiederci quale sia lo scopo della nostra esistenza. Le risposte sono molteplici, ma certo quello della paternità è un pensiero che ci fa riflettere. Chi è diventato padre cerca di comprendere il senso di questo fatto e di giudicare il proprio comportamento da padre. Chi invece, come me, non ha figli si chiede come può in qualche modo ripagare la società per il debito di con-

servazione della specie. O ancora, per tutti, quale sia il significato del trasmettere la vita e dell'educare un figlio per un futuro di civiltà. Pensando al papa e a quello che rappresenta la nostra fede religiosa, le risposte sono tante e forse nessuna veramente unica. C'è uno scopo universale valido sia per chi crede e per chi non crede, ed è quello di fare in modo che lo spazio che occupiamo nel nostro mondo, quello che riusciamo a fare con il nostro lavoro, con la famiglia, con le responsabilità che abbiamo, con la nostra intelligenza, permetta alla nostra civiltà e all'umanità di progredire verso un futuro migliore di come abbiamo trovato il nostro presente nella politica, nella società, nella scienza, nell'arte, nell'economia, in tutto. Tornando a Giovanni Paolo II e al suo sguardo, vidi la forza di chi crede nella propria fede e nei suoi valori.

Le pongo un quesito: osservando della sua personalità, al di là dell'educazione chiaramente dovuta ai padri gesuiti, si ha l'impressione di un'alternanza tra una solida fede e atteggiamenti laici o agnostici, e talvolta si nota una sorta di sincretismo con una visione protestante. Lei come si definirebbe?

Rispondo prima con un aneddoto e poi con un mio pensiero. L'aneddoto è questo: un giorno chiesero a Pier Paolo Pasolini se fosse credente e lui replicò che non è buona educazione rispondere, come prescrive monsignor Giovanni Della Casa, che afferma che non è cortese raccontare i propri sogni perché interessano solo chi li sogna, chi li vive. Sono particolari intimi, l'espressione del proprio inconscio, del proprio mondo di fantasmi, delle proprie aspirazioni e dei pensieri che ti assalgono. Conoscere i sogni degli altri è una curiosità morbosa.

Comunque ammetto che sono stato credente, anzi talmente credente da aver anche avuto l'intenzione di diventare gesuita. Nel periodo dell'adolescenza ho attraversato una crisi mistica e per qualche tempo ho anche conosciuto la vocazione. Frequentando una scuola religiosa, avevo rapporti molto stretti con gli educatori e i padri spirituali, e una domenica visitai un semina-

rio dei gesuiti, pensando che forse avrei terminato lì gli studi. Poi la mia vita prese un altro corso e a distanza di tempo mi ritrovo in questo interrogativo sulla fede, se credere o non credere. Non sono convinto di poter dare una risposta nitida al quesito, ecco perché quello che lei ha colto corrisponde alla realtà. A volte ho la convinzione che la religione, come Jorge Luis Borges diceva della teologia, sia la più grande invenzione dell'umanità. L'energia atomica, il vaccino per la poliomielite, i grandi progressi della tecnologia non sono niente davanti alla teologia. Basti pensare ai geni che hanno lavorato per proteggerci dalla paura della morte: Aristotele, Platone, s. Tommaso, s. Agostino, Blaise Pascal. E devo dire che a volte mi affascina pensare che la religione sia soltanto una grande, straordinaria invenzione volta proprio a questo scopo: difenderci dalla paura della morte. Quando ho parlato con il cardinale Martini, o persino con il papa, mi sono domandato, anche solo per un attimo: credono veramente in quello che predicano? Oppure credono soltanto nel bisogno di credere e predicano la vita eterna perché questo comunque ci difende da una paura? Quasi tutte le religioni, con una qualche variante aggressiva e ostile nei confronti degli infedeli considerati i potenziali nemici della propria credenza, insegnano che per guadagnarsi la vita eterna sia necessario comportarsi bene. Allora, per dare una risposta alla sua domanda, confesso che sono alla ricerca: non ho più la certezza degli anni adolescenziali, ma non posso neanche dire di essere completamente ateo, dal momento che vivo nel dubbio.

Parliamo ora, visto che lo abbiamo più volte citato, del cardinal Martini. Che pastore e che uomo convivono nella sua persona?

Il cardinale che più mi piace ricordare è quello dell'episodio che ho spesso raccontato e risale agli inizi della mia esperienza a Palazzo Marino, verso la fine di giugno 1997. Lo avevo incontrato anche prima, ma non avevamo parlato, ci eravamo limitati a una semplice stretta di mano durante la campagna elet-

torale in occasione di una celebrazione al Leone XIII organizzata per i cinquant'anni della Fondazione ex Alunni. Come dicevo, un mese dopo colsi per la prima volta una diversità tra l'essere e l'apparire del cardinale. Avvicinandomi a lui, gli posi il quesito che mi è rimasto immutato nel tempo: perché sono diventato sindaco? Per quali straordinarie e singolari ragioni sono stato estratto da un cilindro senza averne le attitudini, neanche lontanamente il desiderio, né soprattutto la volontà? E nemmeno avendo mai coltivato questo sogno, questo progetto? Io ero lì e sentivo tutto il peso delle responsabilità che dovevo portare, ma in quel posto ero stato messo da altri. Io avevo cercato quasi di allontanare quella realtà, non la credevo possibile e solo alla quarta volta che il presidente Silvio Berlusconi me lo propose, finalmente accettai. Come poteva essere che un imprenditore di quell'importanza, di quel livello, di quella responsabilità, implorasse un uomo qualsiasi, un piccolissimo collega perché portasse i valori dell'impresa, della correttezza, della capacità organizzativa nel settore pubblico? Quel mio travaglio tra il non accettare l'invito del presidente, e quindi sentirmi vigliacco, e la serenità di rimanere alla guida dell'associazione della mia categoria, Federmeccanica, affascinava il Principe della Chiesa. Osservai che mi ascoltava con interesse, che "partecipava" al mio dilemma. A un certo punto volle aprirmi il suo animo e mi disse: «Guardi che lo stesso è successo anche a me, perché io non volevo questa immensa responsabilità. Io sono un uomo di studi, ero rettore dell'Università Gregoriana, un uomo di poche parole ma di molto studio e molto pensiero. Un uomo che ama il silenzio della riflessione, dell'elaborazione di un testo, che voleva concentrare le proprie frequentazioni ai pochi studenti di élite di quella scuola. Poi di colpo mi sono trovato ad avere la responsabilità di questa importante diocesi». Queste parole mi furono di stimolo e di conforto. E in tal senso mi citò un passo del *De Civitate Dei* di s. Agostino: «*Otium sanctum quaerit caritas veritatis; negotium iustum, scilicet vitae activae, suscipit necessitas caritatis. Quam sarcinam si nullus im-*

ponit, percipiendae atque intuendae vacandum est veritati. Si autem imponitur, suscipienda est, propter caritatis necessitatem. Sed nec sic omnino veritatis delectatio deserenda est; ne subtrahatur illa suavitas, et opprimat ista necessitas», e poi me lo tradusse: «L'amore della verità richiede un santo raccoglimento, l'esigenza dell'amore intraprende un giusto lavoro. Se nessuno impone questo peso, ci si deve applicare all'intelligenza e alla contemplazione della verità. Se poi viene imposto, bisogna accettarlo come lo esige il dovere della carità. Ma neppure allora si deve abbandonare completamente il godimento della verità, affinché non venga strappata quella soavità, né opprima questa necessità». Il colloquio si protrasse talmente a lungo che il suo segretario bussò alla porta per ricordare al cardinale che aveva un altro impegno. In quell'occasione, come avvenne poi anche con Putin e con lo stesso papa, ebbi il piacere di scoprire questa differenza tra l'immagine esteriore di un uomo e la sua essenza. Da una parte questa figura così ieratica, il *physique du rôle*: un cardinale non può che essere come lui, alto, dallo sguardo austero, un bell'uomo nella sua dignitosa affermazione di autorevolezza, di profondità di pensiero, un volto nel quale sono scolpite l'intelligenza e la cultura, un uomo dalla parola essenziale, ma estremamente accurata, perfetta, che incute profondo rispetto. Invece il colloquio interpersonale fu talmente intimo che egli volle mettere in comune la sua esperienza con la mia e mi raccontò episodi e situazioni con una semplicità e una confidenza che, per essere il primo incontro tra estranei, mi colpì profondamente. Come mi è accaduto con Montanelli, quando in seguito mi sono rivolto a lui per affrontare alcuni temi, i consigli sono stati improntati allo stesso metodo. Non mi ha mai dato una risposta, ma mi ha messo nella condizione di capire da solo, attraverso riflessioni socratiche, maieutiche. Mi ha sempre indicato la via a cui dedicare l'attenzione maggiore e in cui trovare gli argomenti per la decisione. Mi ha permesso di sceverare l'essenziale dall'inutile e l'importante dal marginale. Mi disse anche: adesso c'è il momento della gioiosa vittoria, il consenso

elettorale, i suoi collaboratori saranno felici di essere in questo luogo e ruolo così importante, il governo della seconda città d'Italia, ma poi arriveranno le critiche, le invidie, le gelosie, lei soffrirà per queste responsabilità. Per quello che sento del suo profilo, lei non è persona che possa adeguarsi alle realtà diverse da lei senza risentirne, perché non si adatta a questo mondo fatto di comportamenti e di ruoli; lei crede in quello che pensa e che fa quello che dice, quindi non è una persona ambigua. In questo senso mi sento di dire che non so se il ruolo che ricopre è fatto per persone come lei. Insomma, mi augurò buona fortuna perché mi trovava diverso da chi aveva incontrato precedentemente nel ruolo di sindaco. Anche se in seguito mi disse che, dei quattro sindaci che aveva conosciuto, ero stato sicuramente il migliore. Tornando alla citazione di s. Agostino, dopo qualche giorno mi trovai una di quelle frequentissime situazioni in cui ci si mangia il fegato dalla rabbia per qualcosa che non funziona nella macchina comunale. A quel punto mi fermai per un attimo e mi chiesi se non valesse la pena di rileggere quella frase che il cardinal Martini aveva citato e che a lui aveva portato conforto. Nella ricerca di un po' di calma, telefonai al suo segretario, don Gregorio. Dissi: «Don Gregorio, l'altro giorno mentre ero a colloquio, il cardinale mi citò una bella frase di s. Agostino di cui ricordo il senso, il significato e che però mi piacerebbe avere nella citazione puntuale, in modo da poterla rileggere nei momenti di sconforto». Ci fu silenzio dall'altra parte del filo e io ripresi: «Scusi, padre, ha capito quello che sto chiedendo...». Ed egli rispose: «Sì, ho capito benissimo, il fatto è che il cardinale ha appena firmato una lettera che le sto mandando in questo momento, nella quale è scritto quello che lei chiede». Domandai allora di poterne parlare direttamente con il cardinale e lo resi partecipe della profonda emozione che provavo. Dopo questa splendida coincidenza, decisi di mettere in cornice quella lettera, che ancora conservo nel mio ufficio privato. Concludendo il ritratto di Martini, posso dire che la sua immagine pubblica è l'esatto contrario della sua realtà privata.

Egli ha fatto ricorso a tale immagine per difendersi, per autotutelarsi e per mantenere intatte la profondità, la finezza intellettuale e la sensibilità. Diversamente da altri, magari nello stesso ruolo, che sono l'esatto contrario, ovvero che apparentemente sembrano delle persone alla mano e che poi nei colloqui interpersonali si rivelano formali e distanti. Il cardinal Martini per me è stato un maestro, come lo sono stati i padri gesuiti miei educatori, e ha voluto dar credito alla nostra onestà intellettuale, al nostro disinteresse per il potere, alla nostra vera e propria dedizione per il servizio alla comunità.

Comunque un uomo di grande carisma. Vuole ricordare il suo ultimo viaggio a Gerusalemme, nel corso del quale ha incontrato il cardinale nella sua nuova veste, al Biblicum?

Mi è rimasto impresso ogni attimo di quell'incontro, in cui lo rivedevo in quella sede dopo che gli avevamo consegnato, il 28 giugno 2002, la grande medaglia d'oro della città e aveva pronunciato un memorabile discorso davanti al Consiglio comunale. Lo ritrovai nella sua Gerusalemme, uno dei tre cuori del suo stemma, assieme a Roma e a Milano. Uno stemma di cui è bellissimo anche il motto: *Pro veritate adversa diligere*, cioè misurarsi con le avversità per affermare il vero. Al nostro arrivo egli ci attendeva sulla porta, puntualissimo, insieme a suor Germana. Poi mi separai dal seguito, che rimase nel giardino con suor Germana, mentre io fui invitato a entrare nel Biblicum, dove ebbi un colloquio molto disteso e cordiale. Riferii al cardinale quello che stavo facendo in Terrasanta, chi avevo incontrato tra i leader giordani, palestinesi e israeliani. Vi fu pure un episodio divertente, perché gli raccontai che avevo ricevuto la famosa onorificenza giordana e che l'ambasciatore d'Italia non aveva partecipato alla cerimonia, giudicando che il livello di tale riconoscimento fosse riservato solo ai capi di Stato. Allora con un lieve sorriso il cardinale emerito disse: «Che vicenda curiosa. Mi viene in mente un sogno che ho fatto l'altro

giorno e che la riguarda. È persino buffo richiamarlo ora che mi racconta questo episodio. Mi trovavo in una sala pubblica, un luogo di conferenze e dibattito, quando a un certo punto tra gli astanti sorge una domanda: chi è il presidente della Repubblica? E allora, nel vociare tra la platea e il tavolo dei relatori, uno si alza e dice: “Forse Bossi?”. “No, no!” convengono tutti. Qualcun altro azzarda “Berlusconi!”, e il pubblico replica “Non mi sembra. Non può essere”. A un certo punto lo stesso Martini esclama: “Ma è Albertini!”. E tutti: “Sì, certo, Albertini! Come no, Albertini! È lui il presidente della Repubblica”». Mi raccontò questo sogno e di nuovo vidi come una personalità apparentemente così distante, una mente profondissima, poteva essere capace di una simpatia particolare, straordinaria. Parlammo poi della mia possibile candidatura al Parlamento europeo. Anche in questo caso egli mi suggerì di interessarmi alla dimensione internazionale e sottolineò quanto sarebbe stata positiva un’esperienza nell’assemblea legislativa europea dopo aver affrontato con impegno il governo di una città complessa come Milano. Parlammo a lungo di vari temi, anche della sua salute e di come si trovasse a Gerusalemme. Poi mi fece conoscere il rettore del Biblicum e mi fece visitare quel luogo. Vidi persino una mummia, conservata in una vetrina. Bisogna proprio riconoscere che i padri gesuiti davvero non si fanno mai mancare nulla – ovviamente di storico.

Ci fu poi il momento più spirituale della passeggiata nella città vecchia e della preghiera al Santo Sepolcro.

Entrammo e recitammo insieme il Padre Nostro di fronte al centro della fede cristiana. Fu veramente indimenticabile attraversare il *suq* parlando di quanto stava avvenendo in quel momento storico. Ci trovavamo nel condominio del mondo: da una parte il Muro del Pianto, dall’altra la Grande Moschea e i negozietti di mercanti di tutte le razze e religioni. E poi ancora, spostandosi solo di poco, ecco un’altra realtà ancora diversa. Il

tutto in un ambiente ristrettissimo, l'ombelico del mondo. Il cardinal Martini, nelle risposte che dette ai giornalisti, fece proprio questo esempio paradigmatico: quello che avviene qui è il concentrato della nostra civiltà, della nostra storia, ed è in provetta quello che può avvenire del mondo. A Gerusalemme ci sono i problemi e le soluzioni dei problemi, è il centro di tutte le civiltà, le storie, le etnie, simbolicamente dell'intera umanità.

Quella giornata tra il Biblicum e il Santo Sepolcro ebbe persino una luce particolare. Questa simpatia con il cardinal Martini, una sorta di idem sentire, pensa sia dovuta ai suoi studi presso i gesuiti?

Credo proprio di sì. Detto con il doveroso rispetto per il maestro, l'educatore, credo che sia vero quello che i gesuiti dicono di se stessi: «Dateci i primi sette anni di vita e poi tenetevi tutto il resto». Effettivamente hanno una potenza educativa unica. Sempre che si resti con loro, perché alcuni ragazzi non reggono questo tirocinio.

Hanno creato anche atei e rivoluzionari.

Ci sono due esempi estremi: da una parte Fidel Castro, dall'altra Charles de Gaulle. Ma anche nel caso degli atei, hanno forgiato delle grandi personalità. Mi viene in mente un episodio della mia educazione: avevo undici anni e nel giornale della scuola c'era una rubrica intitolata "Giovinezza nostra" che occasionalmente ospitava articoli degli studenti. Normalmente vi scrivevano i ragazzi degli ultimi anni del liceo. Nonostante fossi in prima media, avevo scritto un articoletto in cui esponevo una serie di ragioni contrarie all'obbligo di assistere alla messa, perché era un atto imposto e non spontaneo. Quindi argomentavo che non poteva essere considerata una pratica di pietà, come si diceva, né un'autentica espressione della fede e della religione in quanto atto non liberamente scelto. Consegnai questo

articolo e subito dopo iniziarono le vacanze di Pasqua. Mentre ero a casa, forse il sabato santo, telefonò il Padre Rettore, la massima autorità dell'istituto. Eravamo 1200 studenti e io non ero niente di speciale, ero uno dei tanti, non spiccavo, non ero né l'ultimo né il primo della classe, un ragazzo che aveva la media del sei, però venivo interpellato dalla prima autorità dell'istituto. Un vero colpo di teatro, mia madre rispose e mi passò il ricevitore dicendo: «È il Padre Rettore». Andai al telefono tremante e udii queste parole: «Gabriele, ho letto il tuo articolo: bravo, scritto bene, in buon italiano, stile fluido. Non solo sai scrivere, ma anche il contenuto è molto appropriato. Vedo che ricordi quello che ti abbiamo insegnato. È persino giusto quello che dici: un atto di fede non può essere imposto. Dev'essere un atto volontario, la pratica religiosa deve essere una scelta. È tutto perfetto». A quel punto io mi stavo riempiendo d'orgoglio. «Tuttavia non te lo possiamo pubblicare – aggiunse però subito dopo. – E ti dico anche perché: dal prossimo anno scolastico, il primo ottobre, noi adotteremo questo principio che tu auspichi. E non vorremmo che chi ci osserva, e sono tanti – religiosi, laici, insegnanti, studenti, famiglie – pensasse che noi siamo stati influenzati dall'articolo di uno studente delle medie, mentre invece concediamo di nostra volontà qualcosa che riteniamo sia giusto. Vedi, non so cosa ti riserverà la vita futura, però tuo padre è un industriale e magari avrai delle responsabilità, dovrai governare persone e mezzi. Quindi dovrai pensare a quello che fai e a come lo fai, perché questo potrà avere delle conseguenze sulla vita di altre persone, per la loro esistenza, per la loro storia. E quindi dovrai riflettere, come io sto facendo con te, su come possano venire interpretate da altri le tue decisioni». Lì terminò la conversazione e venni lasciato, all'età di undici anni, con queste spiegazioni. Posai la cornetta e feci subito una riflessione: quello del Padre Rettore non era un atto di imposizione, ma un atto di amore educativo. Egli aveva trovato un po' del suo tempo prezioso per telefonare a me, uno dei 1200 alunni. Lo aveva fatto con una tale perfezione, e mi

aveva gratificato facendomi capire che anche gli educatori la pensavano come me. Ma più ancora perché, pur negandomi la pubblicazione dell'articolo, mi aveva associato sia ai pensieri sia alla decisione della massima autorità dell'istituto, e quindi la mancata pubblicazione del mio articolo nel giornalino passava in second'ordine.

Completiamo il giro sui Principi della Chiesa. In una occasione lei fu ospite dell'allora ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Raniero Avogadro ed ebbe una lunga conversazione con il cardinale Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione della Fede, che presto sarebbe divenuto papa Benedetto XVI.

Il cardinale Ratzinger era lì come rappresentante del papa per consegnare al cardinal Martini la nomina ufficiale di Associato alla Pontificia Accademia delle Scienze. Al di là del ruolo, che gli imponeva una certa intransigenza, rafforzata nell'immaginario collettivo dalla sua origine tedesca, egli si rivelò in pochi minuti un uomo caloroso, spontaneo e attento. Mi sorprese molto quando disse: «La vedo sempre in televisione». La cosa mi colpì, perché non andavo molto spesso in televisione.

Siamo sicuri che non la scambiaste con Teo Teocoli?

In effetti ebbi questo dubbio, ma credo proprio che non avesse fatto confusione con la mia imitazione fatta dal comico, dato che poi mi disse parole gentili. E che come sindaco avevo una buona reputazione. Successivamente assistetti, e ciò fu cosa davvero spettacolare, a un bellissimo dialogo tra Ratzinger e Martini che mi ricordò l'impareggiabile duetto tra il Conte Zio e il Provinciale dei Cappuccini nei *Promessi Sposi* con il commento interlineato che ne fa Manzoni. In quella conversazione tra due cardinali coetanei, di grandissima levatura, con intelligenze altissime, ma di visioni non sempre coincidenti, notai che ogni spunto era buono per un'osservazione, una benevola pun-

zecchiatura, una carezza spirituale, un accenno critico e al contempo una lode.

Per completare questa carrellata di prelati può ricordare la visita a Palazzo Marino dell'allora Segretario per i rapporti con gli Stati, monsignor Jean-Louis Tauran, ora divenuto cardinale?

Avendolo giudicato un diplomatico di grande levatura e un prelado moderno, aperto e intelligente, mi avventurai quasi senza accorgermi in una discussione forse troppo ardita. In qualche intervista, proprio in quei giorni, avevo parlato della necessità di indurre le prostitute a lasciare le strade per riaprire magari quelle che un tempo erano definite "case chiuse". Mi ero detto favorevole alla possibilità che la prostituzione fosse tolta dagli spazi pubblici, per non dare spettacoli indecorosi, ma anche per altre necessità, ad esempio sanitarie. Soddisfatto del pensiero, mi lanciai nel ricordare che un tempo a Roma, all'epoca dello Stato della Chiesa, non lontano da S. Pietro esistevano i lupanari: il governo temporale della Chiesa dimostrava paradossalmente, proprio a quel tempo, un maggiore laicismo. A quel punto mi accorsi delle espressioni al contempo perplesse e divertite degli astanti, e in verità anch'io, mentre mi esprimevo, mi stavo accorgendo che il gorgoglio dei miei pensieri ormai era diventato parola e che forse l'avevo fatta grossa. Pensai immediatamente che quanto detto avrebbe potuto infastidire il mio interlocutore. Invece questo interruttore nel suo cervello non scattò ed egli, anziché allontanarsene, si accostò al mio ragionamento, cioè si mise intelligentemente nella dimensione di chi incontra una persona che ha un ruolo e una funzione, che magari può dire delle cose strampalate o inopportune o non protocollari, ma che è assolutamente diretta e sincera. Compresi che dove c'è autenticità c'è anche verità. In effetti poi la sera ci rivedemmo per il pranzo nella bellissima sala del Tiepolo di Palazzo Clerici e ci scambiammo un'espressione augurale di brindisi. In quella occasione rievocai un episodio mol-

to toccante avvenuto nella chiesa della Natività a Betlemme, quando una domenica ascoltammo la messa in arabo e al momento del Padre Nostro ridivenne idealmente la Pentecoste, perché tutti lo recitavano a memoria nella propria lingua. C'erano arabi, inglesi, francesi, e noi che pregavamo in italiano. Le parole erano diverse, i tempi erano invece i medesimi, e giungemmo insieme all'Amen. Gli ricordai questo episodio associandovi la speranza riposta nell'impegno diplomatico svolto da monsignor Tauran per la pace in Terrasanta.

Un'ultima riflessione su due persone che ha incontrato diverse volte a Gerusalemme. Innanzitutto monsignor Michel Sabbah, che è il patriarca di Gerusalemme, la massima autorità cattolica presso i luoghi sacri. Un uomo che tende ad avere anche una spiccata funzione politica. E poi si può citare l'amico padre Michele Piccirillo, un francescano della Custodia di Terrasanta, un grande archeologo che ha scavato a Gerico e a Gerusalemme. Non dimentichiamo che lei è anche Commendatore del Sacro Ordine Equestre del Santo Sepolcro, quasi un erede dei cavalieri crociati.

In pulchritudine pacis è il motto di monsignor Sabbah, ovvero "nella bellezza della pace". Ma nella personalità del patriarca non ho ritrovato molto di questa massima, perché in quell'incontro espresse soprattutto una serie di proteste e di critiche feroci contro i militari israeliani, che erano arrivati fin dentro i cortili della Natività. Il primo patriarca palestinese non nascondeva il proprio odio per il tallone militare israeliano. In lui non riscontrai lo stile tipico del prelado, ma un linguaggio forte. *In pulchritudine pacis* ha una connotazione rasserenante, mentre mi trovai davanti a un combattente, un uomo di forti convinzioni.

Su Hamas egli espresse un giudizio abbastanza assolutorio del suo ruolo sociale e politico.

Come a dire che l'imposizione di una sofferenza indicibile, la povertà atavica, la disperazione quasi ontologica di un popolo senza patria, possano persino giustificare alcuni atti estremi. Egli fece poi una critica feroce del governo israeliano. Quindi mi sembrò una figura forse fin troppo connotata per il ruolo pastorale che ricopriva, anche se con noi fu molto gentile e cordiale. Mi rimase però impresso questo aspetto poco sacerdotale, poco episcopale, molto politico, con una posizione molto ben delineata. Devo dire che neanche padre Michele Piccirillo ebbe giudizi più generosi nei confronti degli israeliani, ma aveva un tratto certamente più sereno. Direi che i religiosi incontrati a Gerusalemme sono molto più filo-arabi che filo-israeliani. Padre Piccirillo è un uomo di profondissima cultura, dall'eloquio torrenziale. La sua stanza presso il convento della Flagellazione è stracolma di libri, una cella medioevale modesta, ma gonfia di storia. Nell'intero convento notai una sproporzione tra lo spazio angusto e la storia racchiusa in quella costruzione. C'è persino un piccolo museo archeologico molto selettivo, curato da padre Michele, con un arredo per l'appunto "francescano".

È possibile fare un veloce parallelo tra i gesuiti, veri intellettuali della Chiesa, e i francescani, che sono al contempo militanti? Abbiamo molto parlato dei primi, ma lei ha frequentato anche i secondi, ad esempio padre Eligio.

Quando vado da padre Eligio egli mi ricorda sempre, contestandomela, questa mia appartenenza intellettuale ai gesuiti perché a suo giudizio, pur essendo uomini di fede, essi non hanno così forte la fiamma della carità e dell'amore, sono uomini "cerebrini" più che cerebrali, educatori rigidi, oppressivi. Quindi, in sostanza, mi considera uno di loro, anche se abbiamo rapporti amabili ed è sempre molto generoso con me e con chi mi è vicino. Se vuole un'osservazione d'acchito, in Terrasanta tra il Biblicum e il convento della Flagellazione c'era una

differenza persino negli ambienti stessi. Da questo deriva che nel gesuita si ritrova l'intellettuale e il padre spirituale, nel francescano il pastore di un gregge.

Secondo lei, utilizzando un approccio marxiano, possiamo dire che nel corso del tempo si sono occupati di classi sociali diverse?

Una distinzione canonica, che credo sia abbastanza vera. In fondo nell'Europa dei tempi di s. Ignazio di Loyola, e fino al XVIII secolo, i gesuiti divennero i padri spirituali dei sovrani d'Europa.

Il pericolo maggiore, come dimostrato da Enrico VIII d'Inghilterra, erano i principi che si allontanavano dalla Chiesa con un intero popolo e non tanto le eresie popolari.

Sì, se un intero Stato diventava apostatico erano dolori. Quindi i gesuiti hanno investito sui leader, sulle classi dominanti. E, anche in seguito, tradizionalmente le loro scuole erano frequentate dall'alta e media borghesia. Questa distinzione che riconosciamo è rimasta persino nella rappresentazione fisionomica delle persone, del loro luogo di vita, dell'abbigliamento e anche del loro modo di parlare e porsi.

Con queste riflessioni abbiamo esaurito questo sguardo sulla Chiesa. Ma Gerusalemme è anche il luogo sacro dell'ebraismo e dell'islam.

Non posso dimenticare il Muro del Pianto. E, durante la passeggiata *intra moenia*, il nostro sguardo posato su quella galleria a sinistra con i rabbini che leggono la Bibbia e il Talmud. Ma al contempo la spianata delle moschee. Sono tutti sentinelle di preghiera e della fede. Una città mistica, senza soluzione di continuità.

Ha vissuto qualcosa di simile nell'ora della preghiera presso la Moschea Blu di Istanbul, la Sultan Ahmet, ospite del sindaco Kadir Topbas.

Anche in quel caso vi fu l'incontro con un'altra civiltà e un mondo diverso: la Turchia, che tra qualche anno dovrebbe entrare a far parte dell'Europa. Forse don Giovanni d'Austria si rivolterà nella tomba e gli stendardi di Lepanto, custoditi in Vaticano, passeranno definitivamente alla storia. Nonostante l'attentatore di papa Wojtyla fosse un turco, questa è la grande sfida dei prossimi decenni ed è anche per questo che al Parlamento europeo ho votato a favore dell'ingresso della Turchia. Il mio passaggio nella grande moschea di Istanbul è stata un'esperienza toccante. Intanto per il privilegio di essere invitati, noi occidentali, nel recinto della preghiera, nel rispetto da parte loro della nostra diversità e noi della loro fede, con grande attenzione per i loro riti, la loro dignità, le loro convinzioni. Al di là dell'onore che ci stavano facendo nel permetterci di stare insieme, colsi il senso universale dell'umanità nel momento della preghiera comune. In fondo anche se le religioni monoteiste possono essere ostili tra loro, tutte sono però ancora motivo di vita e di speranza per miliardi di uomini. Quindi, in questi luoghi speciali, non ha importanza se si crede in Yahveh, in Cristo o in Allah: il Dio è veramente unico. Alla Moschea Blu ho provato questa sensazione ancor più che alla Moschea di Omar, a Gerusalemme, dove forse il nostro passaggio fu un po' turistico. Al di là della bellezza del luogo e della dignità architettonica degli spazi, a Istanbul ebbi proprio la percezione di essere accomunato alla loro fede nel rispetto dell'unico Dio.

Capitolo VIII

Ove si narra di fanti, cavalieri alati e marinai e della memoria perduta di antiche battaglie

Questo capitolo sarà dedicato a un'altra serie di incontri e di esperienze che si potrebbero definire a carattere militare. Tre vicende in particolare meritano di essere narrate: innanzitutto quella del sessantesimo anniversario della battaglia di El Alamein; poi il suo viaggio iniziatico sulla portaerei statunitense Enterprise; infine le recenti missioni in Afghanistan, ricche di personaggi e di eventi. Quello di El Alamein è stato anche un momento di raccoglimento particolare.

Intanto devo ancora fare ammenda perché opposi qualche resistenza alla prospettiva di questa missione: a Milano avevo le giornate piene, l'agenda gonfia di impegni e questo viaggio, a prima vista, poteva sembrare uno spreco di risorse. Mentre ora, visto a posteriori, il fatto di essere stato in quel luogo in occasione del sessantesimo anniversario della battaglia è senza dubbio uno dei momenti più toccanti che ho vissuto. Quando entrai nel sacrario di El Alamein si avvertiva un'atmosfera del tutto particolare: alegggiava quasi una densità di spiriti, c'era come una fluidità di pensieri che ricordava la scena de *Il cielo sopra Berlino* in cui l'angelo protagonista si reca nella biblioteca di Stato e ascolta i pensieri degli astanti, come fossero sussurri. Ecco, in quel momento ho avuto proprio la sensazione, persino fisica, dell'intimità con la folla degli spiriti eroici che si erano sacrificati, il tutto percepito con un sentimento di fortissimo patriottismo. Erano presenti i parenti di quei valorosi soldati e i sopravvissuti. Questo avveniva il primo giorno delle celebrazioni, quel-

lo nazionale, mentre il giorno seguente, alla presenza dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, vi fu la commemorazione internazionale. L'evento ricordava il momento in cui, sessant'anni prima, l'Europa era dilaniata da una guerra combattuta tra nazioni della stessa civiltà, dello stesso mondo. Ora, passato qualche decennio, c'è l'Unione Europea. I reduci delle due parti che si incontravano, a distanza di così tanto tempo, con rispetto e onore. Purtroppo, nonostante i miei ripetuti inviti, questo non accade ancora al Campo della Gloria, quello che al cimitero Maggiore di Milano raccoglie i caduti partigiani. Nessuno vuole ricordare anche quelli della Repubblica Sociale Italiana, sepolti al Campo dell'Onore, perché non si vuole riconoscere che la nostra è stata una guerra civile. Ma non era forse una guerra civile europea quella che si stava combattendo nel deserto tra Germania, Italia, Francia e Inghilterra?

Perché, invece, la riconciliazione, nonostante qualche recente rivisitazione di José Luis Zapatero, è stata possibile in Spagna, dove la guerra civile è stata forse ancor più dilaniante?

Non ci si deve sorprendere: in Italia c'è ancora il comunismo, sotto mentite spoglie o palesemente in chi vuole qui rifondarlo. Non dimentichiamo che un partito comunista ha oscillato attorno al trenta per cento dei consensi per più di quarant'anni. Tornando alle dune di El Alamein, mi commossi dinanzi alla lapide di un giovane tenente milanese caduto, poi insignito della medaglia d'argento. Ci era stato indicato dal suo parroco, che chiedeva una foto del sindaco di Milano per il figlio di questo eroe. Una cosa che mi sorprese avvenne al momento del mio ingresso nel sacrario: ci fu un enorme applauso, che non sapevo a che cosa attribuire. Mi domandai che cosa stava succedendo, poi capii: per decenni questi caduti erano stati dimenticati dalle istituzioni e ora finalmente riconoscevano in me un'autorità che veniva a omaggarli. Quei soldati, quegli ufficiali, quelle persone che avevano sacrificato la vita per la

patria in una guerra che era stata certamente persa e che era stata ingiustamente voluta da una dittatura in cui nessuno più si riconosce. Per decenni erano stati dei fantasmi, considerati dei fascisti, dei revanscisti, dei reietti. Persone disprezzabili nonostante l'eroismo che avevano dimostrato nell'obbedire a un governo comunque legittimo. Compresi gli applausi e in quel momento capii il valore e il grande significato della scelta di andare a El Alamein. Il ministro della Difesa Antonio Martino fece poi un discorso a mio modo di vedere inopportuno, rimarcando di fronte ai reduci la giustezza di perdere una guerra non giusta e il torto di avervi partecipato. Forse è stato uno schiaffo ai reduci. Capisco che non si debba glorificare tutto, però è un imperativo ricordare almeno l'onore, l'impegno morale, la sofferenza, l'indicibile capacità di sopportazione che i nostri hanno avuto.

Quel viaggio, oltre a commemorare il sessantesimo anniversario della battaglia, tributava gli onori a dieci anni dalla morte a un concittadino illustre, Paolo Caccia Dominioni. Una figura poliedrica: architetto, combattente di due guerre, persino agente segreto. Fu lui a costruire il sacrario, all'ingresso del quale è stata posta una lapide, scoperta insieme con la vedova, che poi venne a mancare pochi mesi dopo, e con il ministro Martino.

Vi furono poi due belle mostre sui suoi disegni a Palazzo Dugnani e alle Stelline. Tornando al modo in cui gli italiani hanno combattuto quella guerra, ricordo alcune pagine di *Alamein 1933-1962*, un brano emozionante che citai pochi mesi dopo, in occasione del 4 novembre, alla Sala delle Colonne di Palazzo Reale, che metteva a confronto l'*humanitas* italiana con le inflessibili regole tedesche. L'episodio raccontava di una ricognizione notturna effettuata da una pattuglia mista di esploratori tedeschi e italiani, comandata da un giovane tenente tedesco. Si erano infiltrati oltre le linee nemiche per controllare eventuali punti di accesso verso le nostre trincee. Il destino volle che il te-

nente tedesco saltasse su una mina. Pur essendo gravemente ferito, le cosiddette regole d'ingaggio impedivano ai membri della pattuglia di andarlo a recuperare, perché si sarebbero sottoposti a ulteriori rischi i colleghi che partecipavano all'operazione. Un sergente, sempre tedesco, diede l'ordine tassativo di rientrare alla base, lasciando in fin di vita il suo tenente. I nostri soldati obbedirono agli ordini e tornarono ai loro quartieri. Rientrati in trincea, avvenne il fatto particolare: i nostri non se la sentivano di andare a dormire con quello che era avvenuto prima. Fuori dagli schemi militari, o meglio con un'interpretazione tipicamente italiana, fino a quel momento avevano rispettato le consegne ma, non essendo più in servizio, potevano dedicarsi a un'operazione di tipo "personale". Uscirono dalle trincee, strisciarono fino al reticolato dove era rimasto il giovane tenente agonizzante, lo recuperarono e lo trascinarono alla base. Avevano rischiato la vita, ma ora erano a posto con la coscienza.

Non era finita lì.

Infatti. Tornati nel loro accampamento, andarono a dormire, ma poche ore dopo vennero svegliati, ancora nel cuore della notte, da un colonnello tedesco. Forse si aspettavano una reprimenda e invece l'alto ufficiale si tolse la Croce di ferro e un'altra onorificenza dal petto e le appuntò su quello dei due giovani italiani. Una bella parabola di che cosa significhi l'eroismo. Perché si è degli eroi? Innanzitutto per i compagni d'armi, per uno della mia stessa squadra che vive la mia sofferenza. E io non posso tradire questo patto, non lo lascio dov'è.

Anche un bell'esempio di improvvisazione italiana, rispetto all'ossessione tedesca delle regole che impediva di recuperare un uomo, nonostante fosse il loro ufficiale.

Si possono dare varie letture a questo fatto: da quella più storica a quella passionale, emozionale. Mi ricorda l'ottimo film

di Steven Spielberg *Salvate il soldato Ryan*, ma questa storia è stata narrata molto prima. Se ne potrebbe ricavare un film.

Prima di ricordare alcuni altri episodi di quella permanenza a El Alamein e ad Alessandria, vorrei sottolineare che Caccia Dominioni, all'indomani dell'8 settembre 1943, divenne un importante esponente della resistenza milanese. Pur partendo da posizioni monarchiche, egli era intimamente antifascista e venne imprigionato nel carcere di S. Vittore. Non aveva mai interpretato positivamente l'alleanza con la Germania: giudicava questa guerra e soprattutto alcuni comportamenti dei tedeschi estremamente arroganti. Sempre nel suo libro narra ad esempio di come Erwin Rommel decise di ordinare la ritirata a El Alamein. E di come, rompendo il fronte, i tedeschi lasciarono a piedi decine di migliaia di italiani. Credo che Caccia Dominioni, passando decenni a cercare sulle dune i resti dei suoi commilitoni, abbia proprio voluto rendere omaggio a chi aveva comunque combattuto, seppur dalla parte sbagliata. Anche da questo piccolo racconto citato prima si trae la conclusione che forse l'alleato era veramente un soggetto ingombrante...

Sì, forse Caccia Dominioni era, come Galeazzo Ciano, uno di quegli italiani che per retaggio storico avevano una sorta di diffidenza verso l'alleato tedesco, sia per quanto riguarda l'apparato militare che il vertice politico.

C'è una bella foto in cui lei sta accanto al cippo commemorativo della massima avanzata italiana su Alessandria, insieme all'allora sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli. La lapide recita: «Mancò la fortuna, non il valore».

Sì, è vero, e in seguito, alla base militare di Al Bateen negli Emirati Arabi Uniti, ho rivisto il capo di gabinetto del sottosegretario, credo che fosse un ufficiale dell'Aeronautica militare.

Sempre nel corso delle celebrazioni di El Alamein, si trovò vicino al presidente Ciampi a Quota 33. Vi fu il lancio di otto paracadutisti che con rara precisione atterrarono a pochi metri dalla tribunetta delle autorità.

Strepitosi: si lanciarono da 2000 metri, o forse anche di più, tanto che gli aerei quasi non si vedevano. E poi utilizzarono dei paracaduti direzionali per giungere a non più di dieci metri dalla tenda che ospitava il presidente e le autorità. L'ultimo ad atterrare fu il comandante della Brigata Folgore, il generale Marco Bertolini, che non rotolò nemmeno di un passo e poté così salutarci impeccabilmente sull'attenti. Ritrovai uno di questi paracadutisti qualche anno dopo a Kabul.

Può parlare della serata nel porto di Alessandria, a bordo della nave San Giusto?

Quella sera salii a bordo della *San Giusto*, dove si teneva un ricevimento offerto dallo Stato maggiore della Difesa. C'erano un'infinità di ufficiali superiori e le massime gerarchie militari, oltre ovviamente al ministro Martino e al sottosegretario Berselli. La cena era ottima, ricca di prodotti gastronomici italiani. Un generale, o un ammiraglio, mi invitò a un tavolo al quale erano seduti i massimi vertici delle tre forze armate, quindi c'erano i capi di Stato Maggiore con i quali avevamo fatto il viaggio di andata sull'aereo della presidenza del Consiglio da Ciampino. Credo che vi fosse anche il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Molti di questi alti ufficiali erano stati a Milano nel corso della loro carriera. Poi ve ne erano altri che mi vedevano a quel tavolo e venivano a salutarmi. Al terzo generale che venne a porgere i suoi omaggi, Martino osservò bonariamente: «Vabbè, fa piacere che ti salutino, però io sono il ministro della Difesa e tu... sei il sindaco di Milano. Siamo a tavola, vengono a salutare te e non salutano me...». E allora tutti ridemmo. Ma volli subito chiarire che non avevo intenzione di diventare ministro

della Difesa... almeno nell'immediato. Chissà, forse in un'altra vita, data la mia passione per le stellette. In quel momento il generale Rolando Mosca Moschini, che avevo conosciuto come comandante generale della Guardia di Finanza e che era allora il capo di Stato Maggiore della Difesa, intervenne con grande *aplomb*: «Signor ministro, deve sapere che il nostro sindaco per metà è sindaco e per metà è generale». Aveva colto le mie simpatie per la funzione militare, ma forse ricordava che nel viaggio di andata avevo battuto tutti gli Stati Maggiori al gioco dei fiammiferi tratto da *L'anno scorso a Marienbad* di Alain Resnais. Gli unici che, saggiamente, non avevano accettato la sfida erano stati gli stessi Mosca Moschini e Martino, dopo che avevo sbaragliato i capi di Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Lasciamo la San Giusto e passiamo all'Enterprise. Tutt'altre dimensioni, ma è stata un'esperienza che sicuramente vale la pena di ricordare.

Le mie ventiquattro ore sull'*Enterprise* risalgono a maggio 2001. Ero appena stato rieletto sindaco con un voto plebiscitario. Mi sono quindi concesso, grazie alla gentile offerta dell'ambasciata statunitense a Roma, una sorta di viaggio premio nel Mediterraneo sull'*Enterprise*. Partimmo da Linate su un volo executive pilotato da due ufficiali americani della Marina. Ero accompagnato in quell'avventura dal vicesindaco Riccardo De Corato e dal giornalista Beppe Severgnini che, tempo addietro, mi era stato presentato da Montanelli. Peraltro ciò avveniva pochi mesi prima della scomparsa di quel grande del giornalismo italiano, che sarebbe venuto a mancare il 22 luglio dello stesso anno. Ho una certa ammirazione per Severgnini che, in questi anni, si è rivelato un fine osservatore del mondo anglosassone. Riprendendo il viaggio verso la portaerei, arrivammo a Sigonella, dove fummo accolti da due ufficiali italiani dell'Aeronautica. Dopo qualche minuto fummo reimbarcati su un bielica militare americano e decollammo verso una destina-

zione ignota nel Mediterraneo. Mi accorsi che ci dirigevamo a nord-ovest e il viaggio durò più di un'ora, quindi potevamo essere attorno alla Sardegna. L'esperienza più difficile fu l'atterraggio sul ponte della portaerei, con la brusca frenata dovuta all'aggancio violento. Quando scesi dall'aereo non mi accorsi immediatamente del fatto che ero su quella maestosa nave. Venni subito condotto in un edificio metallico e da quel momento iniziai a salire una serie di scale finché non arrivai al quadrato ufficiali, dove trovai un "ragazzino", una persona a prima vista estremamente giovanile. Indossava un giubbotto e non presentava i segni del grado di comandante, quindi non lo riconobbi. Compresi la sua importanza solo quando mi presentò i suoi collaboratori più stretti, tutti altrettanto giovanili, il comandante dello stormo aereo, il comandante in seconda. Il comandante dell'*Enterprise* aveva infatti 43 anni ed era stato anch'egli pilota della Marina e in passato *top gun* dell'anno. Nel corso di questa prima simpatica accoglienza, in cui mi spiegarono come funzionasse la prima portaerei nucleare statunitense, Severgnini donò al comandante il suo libro sugli americani e questi, nelle ore successive, letteralmente lo divorò, visto che il giorno dopo ne aveva letto già una buona metà. Dopo questa prima presa di contatto, salimmo in torretta e mi fece notare un posticino di fianco alla plancia di comando: una palestra completa di tutti i possibili attrezzi. Poi entrammo nella sala comando e mi fecero accomodare su una poltrona in pelle di montone, dalla quale ebbi la possibilità di ammirare un magnifico spettacolo: il decollo di una serie di F-18, una ventina di aerei che venivano schierati in formazione in nostro onore. Oltre agli F-18 Tomcat, c'erano gli A-10 Intruder e infine due aerei a elica. La squadriglia fece un passaggio a raso sul ponte per salutare l'ospite, ovvero il sindaco di Milano. Per un attimo mi chiesi se mi trovavo sul set di un film. Fortunatamente Severgnini ha fatto delle foto e potrà un giorno testimoniare...

Da quel momento ho passato la giornata con loro e mi hanno fatto vedere tutto, ad esempio le sale ovattate con la luce ul-

travioletta con tutti gli schermi radar, dove i sistemi elettronici permettono di seguire la rotta di ogni velivolo nel Mediterraneo. La squadriglia statunitense compiva dei voli sulla Tunisia e la portaerei stava navigando verso sud a una velocità di 25-30 nodi, cioè circa 60 chilometri all'ora, come un grosso motoscafo. Nel corso del soggiorno rimasi impressionato da alcuni aspetti: ad esempio, pur andando per schemi, dalla diversità strutturale, direi fisica e psicologica, tra la bassa truppa statunitense, incaricata dei lavori di manovalanza, dalle pulizie alle mense, e gli ufficiali. Questi ultimi erano effettivamente come li vediamo nei film: fisico asciutto, sguardo acuto, intelligente, determinato, modi rispettosissimi. Gli altri, e qui debbo dire che non è la stessa cosa nelle nostre forze armate, esprimevano come una sorta di forte disagio sociale, appartenevano a quello che Marx definì acutamente *Lumpenproletariat*: erano sovrappeso, indolenti nel movimento, forse un po' inebetiti. Erano addestrati a ragionare per procedure e programmi. Insomma da loro non ti potevi aspettare alcuna improvvisazione. Gli ufficiali e i sottufficiali appartengono invece chiaramente a un'élite. Non so se questo riguardi anche l'esercito americano, ma un nostro amico, un tenente del Reggimento incursori paracadutisti Col Moschin, che chiameremo Skif per ragioni legate all'anonimato, ha potuto lavorare con loro in varie occasioni, in particolare a Mogadiscio nel 1993, e ci ha spiegato che i soldati americani operano troppo in maniera procedurale e che ogni tanto compiono qualche "errore". Questa credo sia la maggiore differenza tra noi e loro.

Anche l'organizzazione dello spazio e dei tempi nella portaerei è un aspetto che mi ha colpito particolarmente. È una struttura tecnologica particolarmente avanzata, a propulsione nucleare, ci sono circa ottomila uomini che vivono in questo spazio, apparentemente ordinatissimo e perfetto, dove mangiano tre volte al giorno. C'erano camerate, mense e cucine ovunque e ogni centimetro quadrato è utilizzato in maniera efficientissima. Tutto appariva abbastanza comodo, pur nell'esiguità dello spa-

zio e, almeno da quello che ho potuto vedere, non si aveva alcuna sensazione claustrofobica. La sera stessa, dopo aver cenato nel quadrato ufficiali ospiti del comandante, con il favore della notte siamo tornati sul ponte di decollo: lì ci fecero indossare un giubbotto pesante, perché dovevamo essere in un certo senso zavorrati per stare a pochi metri da un jet in decollo. Ricevetti in dono da un ufficiale addetto alle partenze un chiodo della cata-pulta che ancora conservo come un amuleto. Prima di andare a dormire, ci portarono sul ponte logistico sottostante, nelle rimesse degli aerei, dove avevano simulato un appontaggio sbagliato di un aereo che, invece che sulla pista, finiva dentro la nave, provocando quindi un incendio e gravi danni. Potemmo quindi assistere a un'esercitazione in un ambiente invaso dal fumo, dove si muovevano le squadre di soccorso. Fui infine condotto in una cabina a quattro posti, che era stata riservata a me solo. Riuscii a dormire abbastanza solo grazie ai tappi per le orecchie, poiché per tutta la notte vi furono decolli e arrivi. Ma, in effetti, stavano vigilando anche per noi. La mattina del giorno seguente si svolse anche una prova di tiro con la mitragliatrice. La partenza, per la quale mi diedero poi il diploma di pilota onorario, fu veramente impressionante: se l'atterraggio è violento per la decelerazione, il decollo è incredibile per l'accelerazione. In effetti, nello spazio di poche decine di metri si passa da zero alla velocità di decollo, che mi pare sia di 297 km all'ora.

Le è mancata l'esperienza di un sommergibile nucleare. Bisognerà riprovarci in futuro chiedendo ospitalità al presidente George W. Bush.

In compenso ho fatto un volo sia sul Macchi MB339 che sull'F-16, grazie alla nostra Aeronautica militare. Debbo ringraziare per queste esperienze il generale Giulio Mainini. Sul primo, che è un aereo da addestramento, ho avuto modo di apprezzare un volo radente nell'agosto 2002. Partimmo con due caccia da Istrana in direzione delle Tre Cime di Lavaredo e di

Cortina, zona funestata purtroppo anni fa dalla tragedia del Cermis e, quindi, di grande sensibilità per i voli militari bassi. Le evoluzioni a bassa quota disturbarono i villeggianti e la procura di Belluno, su loro sollecitazione, aprì un'inchiesta sulla vicenda, ma il procedimento venne archiviato perché dai tracciati radar si confermò che la manovra era nei limiti della norma. L'altimetro del velivolo non doveva essere tarato adeguatamente, perché avevo avuto modo di distinguere chiaramente come erano vestite le persone sotto di noi. Anche l'atterraggio del ritorno fu particolarmente entusiasmante poiché facemmo, nello stile dei piloti da caccia, prima un volo radente sulla verticale della base e poi atterrammo. Persino "l'Unità" mi dedicò un articolo di Carlo Brambilla dal titolo *Albertini come Top Gun? "Non ero io su quell'aereo in picchiata"*, in cui si leggeva: «Da quell'aereo sarò ridisceso felice come un bambino, mostrando lo stesso sorriso dell'anno scorso, quando sbarcò da una portaerei americana. Lui è fatto così: non potendo più giocare con i soldatini, si rilassa per qualche oretta partecipando a "qualcosa di militare". E chissà se il fanciullino che c'è in lui, a un certo punto non abbia bisbigliato all'orecchio del suo amico generale pilota: "Non si potrebbe fare una picchiata? Dai!... Wroom! Che bello!"». Confermo, non ero io su quell'aereo in picchiata, ma i miei pensieri erano quelli simpaticamente descritti dal giornalista dell'"Unità".

A Farnborough, al Salone internazionale aeronautico, ha avuto modo di provare anche il cockpit del prototipo dell'addestratore che sostituirà l'MB-339, l'M-346, il primo aereo italiano a comando digitale, che ha permesso all'Italia di colmare un gap tecnologico significativo. In generale, grazie anche al primato elicotteristico, l'industria aeronautica italiana sta andando bene.

Un tempo è stata la fiore all'occhiello dell'industria milanese e lombarda, basti pensare alla concentrazione di aziende tra Milano e Varese. Poi se l'è passata un po' male, ma adesso mi sembra

proprio che stia risorgendo. È ad esempio il caso dell'Agusta-Westland. Ma debbo dire che anche l'Aermacchi, grazie al lavoro dell'amico ingegnere Massimo Lucchesini, non è da meno.

In due riprese, nel dicembre 2005 e nel maggio 2006, l'Afghanistan è stata l'ultima esperienza sul prezioso lavoro delle forze armate italiane in missioni di pace e ricostruzione all'estero. In coincidenza con un comando "milanese" dell'International Security Assistance Force, l'ISAF VIII del generale Mauro Del Vecchio, ora divenuto senatore del Partito Democratico.

Quando era partito nell'agosto del 2005, avevo promesso al generale Del Vecchio che sarei andato a trovarlo, ma non pensavo proprio che questo sarebbe potuto avvenire per ben due volte. La prima in occasione di un saluto prenatalizio alle truppe lì dislocate, la seconda per l'avventurosa consegna alle autorità afgane dei quaranta autobus e dei dieci compattatori di rifiuti donati rispettivamente dall'ATM e dall'AMSA. Del Vecchio è stato il primo comandante italiano di una forza internazionale così importante, con reparti di ben 36 nazioni, e un'ampissima zona operativa, quasi due terzi dell'intero Afghanistan. Per Milano il fatto che il comando fosse quello del NRDC di stanza proprio nella nostra città, è stata un'ulteriore ragione per andarne fieri. Alla partenza di questo comando avevamo consegnato la bandiera di Milano che ritrovammo proprio nella palazzina comando dell'ISAF a Kabul. Quel primo viaggio fu particolarmente interessante poiché ebbi modo di conoscere meglio il capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola. Ebbi così la possibilità di avvicinare un ufficiale dalla personalità assai brillante, molto preparato sugli scenari internazionali, estremamente rispettato dai vertici militari delle altre nazioni della NATO. Un uomo che sa alternare i numeri del bilancio della Difesa e gli armamenti a una straordinaria umanità e capacità di comunicare. Grazie a lui all'andata ebbi il permesso di "pilotare" il C-130 dalla base negli Emirati

di Al Bateen a Kabul: un altro pezzo per la mia personale collezione di emozioni da “bambino grande”. Nel corso di questa esperienza ebbi modo, ancora una volta, di rimarcare la grande professionalità di tutto il nostro personale militare, dei piloti, dei tecnici. E poi dei militari di truppa, dei volontari, dei sottufficiali, dei riservisti, degli ufficiali di carriera. Le nostre forze armate hanno fatto in questi anni progressi enormi. E, tornando a quel parallelo con l’alleato maggiore, gli Stati Uniti, ho visto, tra tutti i nostri, volti al contempo professionali e umani. Senso del dovere, intelligenza, ma anche flessibilità, in ambienti ogni volta diversi nelle pur delicatissime operazioni di routine così come in quelle più insidiose. Meno procedure e maggior spirito di osservazione. I nostri standard stanno crescendo a livelli di élite. Credo che anche per questo impegno, come fece Cavour inviando 15.000 uomini in Crimea, stiamo tornando a essere rispettati a livello internazionale. A Kabul, Del Vecchio è riuscito a dimostrare, oltre all’attitudine al comando, notevoli doti diplomatiche e politiche. E mi piace ricordare anche alcuni ufficiali del suo seguito come il comandante della brigata alpina Taurinense, Claudio Graziano, e due generali “milanesi”, Giordano e Li Gobbi.

Queste doti umane e professionali dei militari italiani furono confermate anche da tutti gli interlocutori civili afghani: dal presidente Karzai al vicepresidente Massoud, dall’ex re e padre della patria, il defunto Zahir Shah, al nipote di quest’ultimo Mustapha Zahir, che ebbe un ruolo molto importante nella liberazione della concittadina Clementina Cantoni.

Per aver liberato Clementina, consegnai al principe l’“Ambrogino d’oro” nel maggio 2006. La dimostrazione di quanto importante sia stato l’impegno degli italiani a Kabul la demmo al loro ritorno, quando venne organizzata una grande parata in piazza Duomo, il 12 maggio 2006. Fu anche l’ultima apparizione ufficiale del ministro Martino, che in quella sede riconobbe

al contempo il preziosissimo impegno dei nostri militari nel mondo in questi ultimi cinque anni e la solidarietà che Milano, città laica e non usa a facile demagogia, ha sempre voluto offrire al sacrificio diuturno delle nostre forze armate. Anche questo mi riempì d'orgoglio, trovandoci in un'Italia che in questi anni ha talvolta perso il senso del suo rango e la consapevolezza della sua statura internazionale.

Salvo eccitarsi a dismisura per i mondiali di calcio. Ha accennato alla consegna dei quaranta autobus e dei dieci compattatori avvenuta all'inizio di maggio del 2006: si è trattato di una vera e propria odissea.

Eh sì, l'avevamo fatta semplice promettendo questi mezzi alle autorità civili del ministero dei Trasporti e della città di Kabul. Ottenuta la generosa dismissione dei veicoli delle nostre due società di servizi ATM e AMSA, si pensava che il più fosse fatto. Poi avverse condizioni climatiche sul mare, uno sciopero dei lavoratori del porto pachistano di Karachi, un attentato dei terroristi islamici, sempre a Karachi, che causò più di cinquanta morti, fecero accumulare quasi due mesi di ritardo. Ma l'impresa non era finita, perché un gruppo di autisti afgani alla guida dei mezzi ha risalito circa 1300 chilometri con strade al limite della viabilità, quasi dei tratturi, che si arrampicano sul mitico passo di Khyber. Giunsi a Kabul il giorno prima della prevista consegna, quando gli autobus erano ormai a soli ottanta chilometri dalla capitale. Sembrava che il gioco fosse fatto, ma la notte prima della cerimonia un ponte franò. Allora con l'ambasciatore d'Italia Francesco Ettore Sequi e la sua scorta di carabinieri decidemmo di andare loro incontro sulle strade sterrate: fu una visione incomparabile vedere il convoglio arancione fermo in una gola afgana. E dovetti parlamentare con il capo dei conducenti afgani, che era sfinito. Dopo una chiacchierata, nella quale ribadimmo la fiducia riposta in loro, i guidatori si trasformarono in genieri e per tutta la notte si misero, con le

mani e con mezzi di fortuna, a colmare con la terra il ponte frantumato. La mattina dopo, i mezzi entravano in Kabul. Che prova di resistenza, ma anche quale abilità dei conducenti!

Concludiamo questo capitolo raccontando l'importanza della presenza civile. Oltre alla diplomazia, a Kabul ci sono figure da ricordare nel campo della cooperazione internazionale.

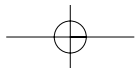
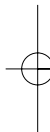
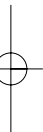
L'ambasciatore a Kabul Sequi è certamente fra i nostri giovani diplomatici più preparati. Poi c'è l'esperienza della cooperazione civile e due connazionali debbono essere certamente citati: Alberto Cairo e Gino Strada. Due diverse personalità, due diverse storie e due diverse realtà. Il dottor Cairo, dalla figura esile e quasi dimessa, in sedici anni silenziosi ma efficacissimi e generosissimi ha fatto miracoli con il suo laboratorio di Kabul: 73.000 persone hanno ricevuto un arto artificiale o anche due, gambe e braccia. E, con questi, la possibilità di sopravvivere alle indicibili sofferenze della guerra e a uno stato di cose drammatiche: dalla povertà a condizioni igienico-sanitarie impensabili. Cairo dà la sensazione di essere consumato come lo erano un tempo i mistici che digiunavano e stavano con i derelitti. Ma a questa dimensione ha saputo associare la genialità del tecnico, trovando ogni volta soluzioni ricostruttive e riabilitative diverse. Poi è anche un buon manager, capace nell'organizzazione e praticissimo. Alla mia prima domanda: «Che cosa vi serve?» la sua risposta fu: «Mandateci scarpe». Una condizione per poter lavorare nei suoi laboratori è che tutti siano, a loro volta, dei disabili, o meglio persone che sono diventate abili grazie al fatto di essere state curate in quel luogo. Egli crea così un fenomeno indotto di emulazione. E tutto questo avviene con semplicità, senza clamore, tanto che in Italia lo fanno in pochi. Certamente coloro i quali hanno frequentazione con la Croce Rossa ma, ripeto, non si ha una cognizione diffusa dello splendido lavoro fatto. Anche per questo, al mio ritorno, ho voluto consegnargli l'«Ambrogino».

Diverso è il caso di Gino Strada, una sorta di star mediatica associata a tutte le guerre. Nell'immagine collettiva, Emergency ha degli ottimi medici di guerra e una serie di ospedali nelle aree di crisi. Ammiro in Strada la sua capacità di grande uomo di marketing: amplificando le immagini degli orrori della guerra, riesce a raccogliere dei bei soldini. Mi ha parlato di circa otto milioni di dollari. Mi piace anche porre a confronto i due incontri: con Cairo molto informale, con lui che si presenta e chiede chi sia il sindaco, perché non mi riconosceva. Dopo che mi sono presentato, diviene cordialissimo, mi accompagna e in pochi minuti mi spiega il funzionamento dei suoi laboratori. Ci salutiamo senza ostentazione e con sobrietà. In lui si vede la concretezza e l'autenticità dell'uomo. Nel caso di Strada, quando arrivammo a portare l'omaggio della città di Milano al suo ospedale ci vennero incontro i suoi assistenti, spiegandoci con ostentata indifferenza che «Gino stava facendo un'importante operazione». Io dissi che non intendevo disturbare e che sarei potuto ripassare un'altra volta. Compresero quindi che forse era meglio farmi visitare l'ospedale. Poi un'assistente di Strada chiese ai militari se potevano dargli una mano con una centralina elettrica, ma disse che non bisognava fare pubblicità a questa riparazione perché loro erano per principio contrari ai militari, alle divise, alle armi. A quel punto entrammo in sala operatoria, dove trovammo Strada che stava suturando un bambino in condizioni oggettivamente difficili, e allora egli lasciò il paziente a uno dei suoi assistenti, si tolse i guanti, mi salutò e si accese una sigaretta. Mi spiegò quindi che Emergency aveva fatto un milione di trattamenti nell'ospedale di Kabul, le cui dimensioni non mi sembravano oggettivamente all'altezza. Ma forse nel numero si comprendevano anche le prestazioni del dispensario dei medicinali. Altrettanto impressionanti furono i risultati di un'analisi, diciamo comparativa, tra i dati di guarigione dell'ospedale di Emergency a Kabul e alcuni ospedali americani tra i più qualificati nella chirurgia di emergenza. Ebbene, a sentire Strada i loro livelli sono un pochino meglio, ma

comunque confrontabili con gli americani. Pur sconcertato dall'enormità, non ho tuttavia voluto contraddirlo, per gentilezza nei confronti dell'ospite. Mi chiese infine quando si sarebbero svolte le elezioni in Italia: pur frequentando assai la nostra città, finse di non sapere chi fossero i candidati a sindaco di Milano e mi invitò a non votare per la Moratti e ad astenermi dal fare campagna elettorale perché, disse, io come lui eravamo membri della società civile.

Dobbiamo però riconoscere che anche Strada tiene alta la bandiera di Milano. Forse è un po' demagogo e di parte. Sostiene anche che tutte le organizzazioni non governative statunitensi e britanniche operanti in Afghanistan lavorano in realtà per i servizi segreti. Anche se fosse, la cosa non dovrebbe essere segreta?

Sì, un altro fatto curioso. Anche in questo caso ho imparato qualcosa che non sapevo. Ho tuttavia saputo che Emergency non opera più in Afghanistan. Accusata di connivenza con i talebani dal governo Karzai ha lasciato il paese.



Capitolo IX

Ove si narra di grandi architetti, nuovi alchimisti della città e di possibili condomini perfetti

Quest'ultimo capitolo vuole invitare a una riflessione, forse ambiziosa, sui luoghi di lavoro dei sindaci, le città. E sul ruolo dei grandi architetti contemporanei, ma anche del passato, nel lasciare segni importanti sul territorio. Forse è bene cominciare con sir Norman Foster.

Debbo dire che ammiro molto sir Norman Foster, e non solo perché tra i grandi architetti viventi è quello che ho conosciuto più da vicino, ho incontrato più volte e con il quale ho avuto modo di conversare più a lungo anche nel suo incredibile studio Foster and Partners affacciato sul Tamigi. Nel corso degli anni abbiamo visitato tante città del mondo e innumerevoli opere architettoniche. Come caratteristiche stilistiche, come mio gusto personale, il lavoro di Foster è quello che preferisco, sia per il suo fascino intellettuale, sia per la qualità delle realizzazioni. È il caso della nuova sede comunale di Londra, del Reichstag di Berlino, dell'aeroporto di Pechino, solo per citare quelle che ho avuto la possibilità di conoscere più approfonditamente. Mi dispiace che non abbia potuto esprimersi ancora più significativamente a Milano, a parte l'importante progetto urbano di Santa Giulia.

C'è poi Daniel Libeskind, che nel segno architettonico è forse ancora più ardito. Eppure, prima di conoscerlo, le sue opere non mi avevano particolarmente colpito. In seguito mi intrattenni con lui a New York, lo scorso anno, sia nel suo studio sia in occasione di una cena di gala in cui era l'invitato d'onore.

Avvicinandolo e avendo l'opportunità di parlare con lui, colsi la sensibilità che deriva dalla sua storia, una splendida vicenda umana e professionale. Si pensi a questo giovane ebreo polacco che lascia la Polonia, con i genitori, per via delle persecuzioni comuniste che, per così dire, avevano fatto seguito a quelle naziste. Altrettanto tragiche, anche se connotate da una minore violenza rispetto ai campi di sterminio. Quindi la famiglia Libeskind si trasferisce negli Stati Uniti che le assicurano, come per tanti altri, una strada di affrancamento e di successo. Libeskind mi ha raccontato di quando al suo arrivo nel porto di New York, ragazzino, vide la statua della Libertà. Cinquant'anni dopo lo stesso ragazzo, diventato un uomo di successo, vince il concorso internazionale per la costruzione della Freedom Tower sul sito che fu delle Torri gemelle. In questa sua storia di uomo e di architetto, c'è la sintesi, la gravidanza, di una civiltà, quella americana, il Paese delle grandi opportunità. Ma anche quella più sottile nemesi di un uomo venuto da fuori, fuggito alla persecuzione e ora perfettamente integrato che ricostruisce (o dovrebbe ricostruire) quanto è stato distrutto dai fondamentalisti islamici. Credo che ogni tanto nelle cose vi sia la mano del destino. Anche lui avrà modo di esprimersi al meglio, nell'area del polo interno della Fiera con il progetto Citylife. In quei pochi metri quadrati, credo non più di 255.000, vi sarà anche il suo grattacielo, l'opera di un ebreo polacco naturalizzato americano, accanto a quello di un'altra grande visionaria, l'irachena naturalizzata britannica Zaha Hadid. E, infine, il lavoro del giapponese Arata Isozaki. Questo disegno plurale e pluralista, che porta Milano sulla ribalta dell'architettura internazionale, dovrebbe tacitare chi parla di minimalismo e provincialismo della nostra città. Ho potuto studiare il progetto che, nonostante le differenti storie dei tre grandi architetti, è armonico: non vi saranno quindi tre torri di Babele con linguaggi diversi.

A Milano hanno lavorato gli architetti Massimiliano Fuksas e Mario Botta.

Nei pochi chilometri quadrati di Milano (182, un settimo di Roma) abbiamo le grandi firme della civiltà mondiale. Questo è il risultato dell'amministratore di condominio e di chi ha voluto volare basso. Che sia successo per caso o per fortuna, questo non lo so. Ma anche Napoleone era molto indulgente verso i generali fortunati oltre che valorosi.

Abbiamo già parlato di architettura e politica, nel caso del palazzo del CELAP di Shanghai e del Reichstag di Berlino, ma persino, al limite, accennando alla basilica di S. Pietro o ai memoriali di Washington. Possiamo tornare su questo interessante concetto? Lei tende spesso ad associare il tema ideale e valoriale con la funzione del governo della città. E, più in generale, con la parte nobile, civica, della politica.

Nella storia dell'arte credo che per l'architettura, molto più che in tutte le altre forme d'espressione, ci voglia qualcosa di più. Mi spiego: per fare un quadro serve solo il pittore, ma per costruire S. Pietro ci sono voluti sia Michelangelo che il papa. Credo sia da questa interlocuzione tra arte e potere che scaturiscono le opere più impressionanti. Vi è poi da dire che l'architettura, a differenza delle altre arti, è immediatamente visibile e godibile. Essa può essere apprezzata da tutte le fasce della popolazione, anche da chi non entra nei musei, ma semplicemente cammina per la strada.

Di un'architettura "didattica" per tutta la popolazione si sono avvalse le grandi democrazie, ad esempio i già citati Stati Uniti, ma anche la Francia di Mitterrand con la Grande Biblioteca o la Piramide del Louvre. Ma anche le grandi dittature, basti pensare ai "denti" di Stalin, le varie torri disseminate per Mosca.

Così è stato anche per l'Italia fascista e la Germania nazista, anche se dell'architettura di quest'ultima è rimasto molto poco. Comunque trovo che solo nell'architettura la pianificazione

ideologica abbia un ruolo dominante, nel bene e nel male. È il pensiero che, fatto spazio fisico, trasforma o tende a trasformare l'uomo.

Per quanto riguarda il poco che è rimasto a Berlino, vae victis. Nel giugno del 1998 ci fu una missione proprio nella città tedesca e si vide lo stato di avanzamento dei lavori dell'Alexanderplatz di Renzo Piano. Così come le rovine dell'ambasciata italiana, dono di Hitler a Mussolini, prima del recente restauro. Per più di cinquant'anni era stata un rudere che simboleggiava la fine della Seconda guerra mondiale e di quell'alleanza sbagliata, e portava i segni e le ferite dell'ingresso sovietico nell'aprile del 1945. L'ambasciata italiana sorgeva accanto a quella giapponese, altrettanto maestosa, poiché nel disegno, assai semplicistico, di Albert Speer, l'architetto del Führer, alla fine del conflitto vi sarebbero state solo tre grandi potenze.

Speer è l'unico gerarca nazista che abbia saputo conservare una forte dignità e mantenere intatto il fascino della sua opera di architetto. Ecco, nell'interlocuzione tra lui e Hitler si può osservare un rapporto particolarissimo, richiamandoci a quello che si diceva prima su come le istituzioni politiche possano esprimersi attraverso l'architettura. Come nel caso di Stalin a Mosca, lo stesso avrebbe dovuto avvenire anche a Berlino con la cupola millenaria. L'unica cosa che era rimasta in piedi prima dei Mondiali di calcio era lo stadio olimpico del 1936. Tornando all'ambasciata, ho potuto rivederla nel 2003, perfettamente restaurata, di nuovo nel pieno delle proprie funzioni, dato che Berlino è tornata a essere capitale. Come nel caso del Reichstag, questa è la dimostrazione che la guerra civile europea è definitivamente terminata, che l'Europa sta risorgendo, anche con l'allargamento, e che si può guardare con fiducia al futuro. Mi ha fatto molto piacere rivedere la nostra ambasciata in questo stato quando organizzammo il *roadshow* per la riapertura della Scala. L'unica cosa che mi ha lasciato perplesso è stata la totale

rimozione di alcuni segni distintivi del regime fascista, un'iconoclastia verso un qualcosa che per qualcuno ha la colpa di ricordare troppo gli anni Quaranta. Si potevano trovare mille maniere: un sipario, delle ante, una copertura con gessi che occultassero quei simboli a occhi troppo sensibili. Si è voluto, invece, procedere a una soluzione radicale, tipicamente italiana. La totale rimozione, tutto il contrario di quello che ha fatto Foster con le teche di vetro nel Reichstag che narrano la storia, nel bene e nel male, della Germania e dell'Europa del XX secolo. Queste testimonianze non devono essere messe in mostra con ostentazione, ma credo debbano essere conservate con rigore. Quando si guardano le cose con gli occhi della storia e con la volontà della memoria, bisogna astrarsi dall'essere partigiani di una guerra civile, ormai, sperabilmente conclusa. Mi è successo per nove anni, quando andavo al Campo dell'Onore, quello dei caduti di Salò, della Repubblica Sociale Italiana, non sono mai stato accompagnato da un rappresentante dell'ANPI, l'associazione dei partigiani. Non si possono, a distanza di sessant'anni, mantenere intatti il dolore e il furore di allora. Alcune cose ora devono rimanere dove sono, cioè nella storia. Penso che sia infantile continuare a cancellare. Peraltro questa rimozione "democratica" avviene spesso in maniera più totalitaria che nelle peggiori dittature.

Del resto a Mosca non è stato fatto con i monumenti sovietici.

Prendiamo ad esempio il mausoleo di Lenin o altre vestigia dell'Unione Sovietica: esse ci aiutano a comprendere meglio. «Chi non ricorda il proprio passato è condannato a riviverlo», direbbe Sant'Agostino.

Anche a Milano qualcosa di simile è avvenuto con il nuovo secolo, con il nuovo millennio. È stata completata la trasformazione della città da industriale, con le sue cittadelle e i suoi opifici, a centro dei servizi.

Sì, ma è stata salvata la storia, come nel caso della Bicocca degli Arcimboldi, o della ciminiera, o della vecchia sede direzionale della Pirelli. Alla Bicocca, uno degli edifici di architettura moderna più belli che abbia mai visto è la sede direzionale, con interno post-industriale intorno ad acciaio e cristallo, di una bellezza sovrana. Non si può cancellare il passato industriale, anche se poteva rappresentare i “padroni”. Lo si valorizza e lo si incastona nella modernità. Lo stesso avverrà per il polo interno della Fiera, che sarà ricostruito, ma verranno salvate le palazzine di Giò Ponti.

Vi è stato, in tempi recenti, un tipico dibattito “autarchico” sulla necessità di far lavorare meno i grandi architetti stranieri e di più i giovani italiani. Che cosa ne pensa?

Credo che superata la prima fase, per difetto di provincialismo e di mancanza di prestigiosi *landmarks*, sia adesso avallabile pienamente un ricorso a giovani architetti italiani, purché abbiano soluzioni competitive. Ma ciò non deve avvenire secondo schemi protezionistici. Lo stesso vale per i capitali: è bene che nelle grandi riqualificazioni vi siano capitali italiani e stranieri.

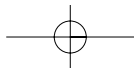
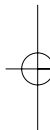
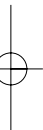
Anche a Milano vi sono grandi realizzazioni o progetti dedicati a funzioni sociali. Soddisfazioni o rimpianti?

Andiamo per gradi. Alcune tracce indelebili sono state lasciate. Vi è innanzitutto il Teatro degli Arcimboldi, che mi piace ancora, nonostante varie voci in disaccordo. Molto bello anche il progetto della Cittadella della Moda di César Pelli a Garibaldi-Repubblica. Il problema con le realizzazioni destinate a funzioni sociali o culturali sta tutto nel reperimento di fondi e nella gestione successiva, che ricade sul pubblico. Questo è anche il caso della Città delle Culture di David Chipperfield all'ex Ansaldo o della Biblioteca Europea a Porta Vittoria, progettata

da Bob Wilson. Diverso è il caso del recupero pianificato da Renzo Piano in un vecchio quartiere popolare, Ponte Lambro. Ci ha lavorato, ci sta lavorando, poi però si è un po' stancato. Credo che ciò sia dovuto alla difficoltà di convincere le famiglie a spostarsi: non siamo in Cina dove, se fanno una diga, deportano milioni di cittadini.

In conclusione: c'è un condominio perfetto, o perfettibile?

A parte Milano... dove nel mio "turno di guardia" ho lasciato la traccia di una città rigenerata dal postindustriale al neourbano, ne vedo un altro che mi piacerebbe immaginare, con tutte le difficoltà, perfettibile: Gerusalemme. A pochi metri gli uni dagli altri, i rabbini che leggono la Bibbia, i mercanti arabi con il folklore levantino dei loro *suq* dove si vendono stoffe sgarigianti, artigianato, spezie dagli odori tipici, e i pellegrini provenienti da tutto il mondo. Le sentinelle di preghiera sulle mura della città vecchia. Un condominio difficile, con millenni di storia e tensioni, ma anche un laboratorio di speranza per un futuro di pace tra i popoli.



Un vero capo*

È per me un grande e autentico piacere evocare qui la figura di Raymond Barre. Non vorrei ribadire certe qualità caratteristiche, peraltro perfettamente giustificate: economista di fama internazionale, professore all'Institut d'Études Politiques di Parigi, responsabile degli affari economici e finanziari in seno alla Commissione europea, primo ministro della Repubblica francese... limitandomi a citare solo alcuni degli incarichi assunti da questo grande personaggio della storia politica degli ultimi decenni, che è stato anche uno dei padri fondatori dell'Europa.

Altri hanno ricordato questo brillante rappresentante della cultura europea in modo molto più appropriato di quanto non saprei fare io.

Mi preme in compenso esprimere qui alcune parole a proposito dell'uomo e dell'amico, del collega e sindaco di una città gemellata con Milano. È proprio nell'ambito di queste funzioni di sindaco che ci univano che ho potuto apprezzare le sue grandi capacità, la sua attenzione e la sua cortesia straordinarie ma anche il suo *savoir faire*. Mi hanno colpito la sua perspicacia, la sua eleganza, la sua cordialità, la sua cultura e la ponderatezza delle sue valutazioni.

È stato lui a suggerirmi l'idea delle lettere che in varie occasioni ho inviato ai miei concittadini milanesi. Gli era partico-

* Articolo pubblicato in "Lyon Mag", *Raymond Barre, 30 personnalités témoignent*, hors-série, settembre 2007, p. 32.

larmente caro questo rapporto unico che lega il sindaco alla sua città attraverso un filo diretto, per sollecitare un parere, o per illustrare un bilancio. Io stesso ho messo in atto questo metodo per esempio a proposito dei nostri problemi di inquinamento dovuti al traffico automobilistico, o riguardo al rinnovamento del teatro della Scala o ancora della sicurezza.

In occasione delle nostre conversazioni avevamo parlato della sfasatura tra le responsabilità attribuite al sindaco dai suoi concittadini e il nostro reale potere. Abbiamo scambiato idee sulle molteplici situazioni che un sindaco si trova a dovere affrontare. E i suoi consigli mi sono stati preziosi.

Oggi, l'immagine di Raymond Barre che serbo nei miei ricordi è quella di un uomo di grande serenità ed equilibrio interiore. Ciò gli conferiva una lucidità eccezionale senza che mai nei suoi giudizi trasparisse la minima traccia di orgoglio.

Mi appare quindi come un modello di vero capo che deve rimanere un riferimento per i suoi collaboratori e la cui onestà è incontestabile.

Per me, Raymond Barre ha sempre avuto la forza di una coscienza fatta di rigore morale e di equilibrio. Una coscienza di una solidità incrollabile.

Gabriele Albertini
deputato europeo, già sindaco di Milano

Indice dei nomi

- Abdallah II, re di Giordania 11, 103-107
- Abraham, Murray 97
- Abu Mazen (Mahmūd Abbās) 11, 109-100, 114
- Agostino di Ippona, santo 125-126, 128
- Ahmadinejad, Mahmoud 87
- Albertini, James 67
- Albertini, Joseph 67
- Alessandrello, Rosario 72
- Alessandro Magno 32
- Alvarez del Manzano, José María 33
- Andrea, duca di York, principe 80
- Andreotti, Giulio 47
- Arafat, Yasser 109-111
- Aragona, Giancarlo 69-70, 101
- Aristotele 125
- Avogadro, Raniero 133
- Aznar, José María 87
- Barak, Ehud 109
- Barre, Raymond 44-46, 53-55, 108, 165-166
- Bartholomew, Reginald 95
- Beethoven, Ludwig van 115
- Benedetto XVI, papa 119, 133
- Berija, Lavrentij Pavlovič 70
- Berlusconi, Silvio 9, 23, 69, 74, 79, 87, 89, 99-101, 126, 130
- Bernheim, Antoine 44, 48-50
- Berselli, Filippo 143-144
- Bertolini, Marco 144
- Blair, Tony (Anthony) 86-88
- Bloomberg, Michael 99
- Blum, Léon 20
- Boccaccio, Giovanni 64
- Borges, Jorge Luis 125
- Bossi, Umberto 130
- Botta, Mario 158
- Brambilla, Carlo 149
- Bush, George W. jr. 69, 87, 89, 92, 98, 100-102, 148
- Bush, George W. sr. 90, 92-97, 102
- Caccia Dominioni, Paolo 141, 143
- Cairo, Alberto 153-154
- Cantoni, Clementina 151
- Carmagnola (Francesco Bussone, detto il) 69
- Casini, Pier Ferdinando 115
- Castro, Fidel 131
- Cattaneo, Carlo 16
- Chipperfield, David 162
- Chirac, Jacques 47
- Chrétien, Jean 31-33
- Churchill, Winston 29, 88

- Ciampi, Carlo Azeglio 22, 140, 144
 Ciano, Galeazzo 143
 Cingoli, Janiki 11
 Clinton, Bill (William Jefferson)
 11, 16-18, 20-21, 23, 30, 87,
 90-92, 96-97, 108
 Cofferati, Sergio 73
 Colbert, Jean-Baptiste 50
 Craxi, Bettino 97
 Cuccia, Enrico 49
- D'Alema, Massimo 68
 Daley, Richard 16
 Dambruzzo, Stefano 108
 Dante Alighieri 64
 Davis Reagan, Nancy 96
 De Benedetti, Carlo 93
 De Corato, Riccardo 61, 65-66,
 145
 De Gaulle, Charles 131
 De Niro, Robert 43
 Del Vecchio, Mauro 150-151
 Della Casa, Giovanni, monsigno-
 re 124
 Di Paola, Giampaolo 150
 Diepgen, Eberhard 33-34
- Eligio, padre (Antonio Gelmini)
 40, 136
 Elisabetta II, regina d'Inghilterra
 77-79, 100-101
 Eltsin, Boris 65
 Enrico VIII, re d'Inghilterra 137
 Eraclito 9
 Erostrato 43
 Evangelisti, Franco 47
- Falcone, Giovanni 38
 Faysal, re di Giordania 106
 Federico II, imperatore 63
 Ferrari, Antonio 104, 107
 Fiano, Emanuele 113
- Filippo di Mountbatten, duca di
 Edimburgo, principe 77-79
 Fini, Gianfranco 115
 Ford, Henry 100
 Formigoni, Roberto 79
 Foster, Norman 46, 80, 84-85,
 157, 161
 Fuksas, Massimiliano 158
- Gadonneix, Pierre 51
 Gergiev, Valery 74
 Germana, suor 129
 Giordano, Sergio 151
 Giovanni Battista, santo 69, 108
 Giovanni d'Austria, don 138
 Giovanni Paolo II, papa 93, 121-
 124
 Giuliani, Rudolph 33, 37-44, 46,
 99
 Giulio Cesare, Gaio 49, 89
 Godard, Jean-Luc 64
 Goethe, Johann Wolfgang von
 115
 Gorbaciov, Mikail 65, 93
 Gordon, Charles George 81
 Gore, Al 30-31
 Gramsci, Antonio 37
 Graziano, Claudio 151
 Gregorio, Valerio 128
 Grouchy, Emmanuel 101
- Hadid, Zaha 158
 Hadley, Stephen 89, 98
 Hammad, Nemer 110
 Hart, Gary 91
 Hazan, Igal 119
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
 30, 115
 Henkel, Hans-Olaf 15
 Hitler, Adolf 160
 Ho Chi Minh 65
 Huldai, Ron 112-113, 116

INDICE DEI NOMI

169

- Hussein, re di Giordania 103
 Hussein, Saddam 95
 Hyde, Henry 21, 90
- Ignazio di Loyola, santo 39, 137
 Isozaki, Arata 158
 Ivanov, Igor 71
- Jedrzkiewicz, Stefano 105
- Karzai, Hamid 151
 Katsav, Moshe 11, 113, 119-120
 Kelling, George 40
 Kipling, Rudyard 48
 Kitchener, Horatio Herbert 81
 Kohl, Helmut 11, 15-18, 20-21, 23, 108
 Krusciov, Nikita 75
- LaGuardia, Fiorello 33, 42
 Lawrence d'Arabia (Thomas Edward Lawrence) 11, 105-106
 Le Carré, John 70
 Le Kha Phieu 65
 Ledeen, Michael 89, 97-98
 Lenin, Nikolaj (Vladimir Ilich Uljanov) 37, 39, 65-66, 68, 70-71, 161
 Leonardo da Vinci 79
 Letta, Enrico 77
 Letta, Gianni 71
 Lewinsky, Monica 90
 Li Gobbi, Alberto 151
 Li Zhaoxing 63
 Libeskind, Daniel 157-158
 Livingstone, Ken 80, 83-85
 Lucchesini, Massimo 150
 Luzhkov, Yuri 74-75
- Machiavelli, Niccolò 98
 Mainini, Giulio 148
 Major, John 86
- Mao Zedong 58
 Maometto 103
 Maranghi, Vincenzo 49-50
 Marino, Tommaso 79
 Martini, Carlo Maria, cardinale 10, 12, 39, 68, 108, 110, 112, 122, 125-131, 133
 Martino, Antonio 141, 144-145, 151
 Marx, Karl 60, 147
 Massoud, Ahmad Zia 151
 Mazen, Abu 11, 109-110, 114
 Mazzi, Antonio 40
 McGovern, George 90
 Merkel, Angela 23
 Metzger, Yona 118-119
 Michelangelo Buonarroti 159
 Mitterrand, François 159
 Montanelli, Indro 9, 80, 98, 107, 127, 145
 Montgomery, Bernard Law 81
 Moratti, Letizia 74, 83, 103, 107, 155
 Mosca Moschini, Rolando 145
 Mountbatten, Louis 81
 Mussolini, Benito 160
 Muti, Riccardo 69, 74, 78
- Napoleone Bonaparte, imperatore 63, 101, 159
 Nixon, Richard 90
- Olmert, Ehud 10-11, 110, 117-118
 O'Toole, Peter 101
- Parisi, Stefano 21, 30, 73
 Pascal, Blaise 39, 55, 125
 Pascoli, Giovanni 13
 Pasolini, Pier Paolo 124
 Pelli, César 162
 Peres, Shimon 11, 111-115, 118
 Piano, Renzo 160, 163

- Piccirillo, Michele 135-136
 Piermarini, Giuseppe 43
 Pillitteri, Paolo 116
 Platone 125
 Ponti, Giò 162
 Porta, Giorgio 27
 Prodi, Romano 21
 Putin, Vladimir 11, 65, 68-75, 87,
 100-101, 104, 127

 Rabin, Yitzhak 116
 Rania, regina di Giordania 10,
 103-105, 107
 Ratzinger, Joseph, cardinale *vedi*
 Benedetto XVI
 Raynsford, Nick 32
 Reagan, Ronald Wilson 93-94,
 96-97
 Resnais, Alain 145
 Rodham Clinton, Hillary 16, 92
 Romiti, Cesare 22, 50, 60
 Rommel, Erwin 143
 Roth, Luigi 34
 Roth, Petra 15, 17
 Rutelli, Francesco 57

 Sabbah, Michael 135
 Salleo, Ferdinando 101
 Sarkozy, Nicolas 44-46, 48
 Scarselli, Aldo 106
 Schily, Otto 46, 85
 Schröder, Gerhard 21-23, 87
 Sellers, Peter 72
 Sequi, Francesco Ettore 152-153
 Severgnigni, Beppe 145-146
 Sharon, Ariel 11, 114, 116-117
 Short, Claire 97
 Škrebneva Putin, Ludmila 73-74
 Spasskij, Nikolaj Nikolaevich 68,
 70, 100
 Speer, Albert 160

 Spielberg, Steven 143
 Stalin (Josif Vissarionovič Džu-
 gašvili) 68, 159-160
 Stendhal (Henri Beyle) 121
 Stone, Robert 30
 Strada, Gino 153-155
 Strozzi Guicciardini, Irina, prin-
 cipessa 86

 Tauran, Jean-Louis, cardinale 12,
 134-135
 Teocoli, Teo 133
 Thatcher, Margaret 25-27, 86
 Tiberi, Jean 33, 44-45, 47-48
 Tiepolo, Giambattista 134
 Togliatti, Palmiro 68
 Tommaso d'Aquino, santo 125
 Topbas, Kadir 138
 Tremonti, Giulio 19
 Truman, Harry S. 96
 Tschang, Mario 62

 Valentini, Valentino 74, 101
 Veltroni, Walter 41
 Vento, Sergio 44, 86
 Volontieri, Ettore 69

 Wellesley, Arthur, duca di Well-
 ington 81
 Wilson, Bob 163
 Wilson, James 40
 Woolsey, Jim 59-60, 90, 98
 Wright, Orville 82
 Wright, Wilbur 82

 Xi Jie Ren 63

 Zahir, Mustapha 151
 Zahir, Shah 151
 Zapatero, José Luis 140
 Zemin, Jang 57-58, 100-101

